


BIBLIOTECA NAZIONALE
VITTORIO EMANUELE
6
19
E
50



SCELTA

DI



NOVELLE

ANTICHE

Nil dictu foedum.
Juven.



MODENA

PER GLI EREDI SOLIANI
TIPOGRAFI REALI
1826.



A' GIOVANI

COSTUMATI E STUDIOSI.




Qualunque amatore delle buone lettere si fa con animo tranquillo e non prevenuto a riandare i cinque trascorsi lustri del secol presente, deve riscontrare fra gli ultim'anni ed i primi notabilissima differenza. Aveva di que'giorni una spuria filosofia già soperchiate le ragioni della vera logica; e sebbene a forza di confondere ed alterare i proprj termini secondo il bujo e la mutabilità di sue nozioni, fosse pervenuta a non intender se stessa, conservava pur tuttavía molto predominio sull' opinione e sulla favella generale: di modo che le sentenze e gli avvertimenti de'savj, tanto in ordine all' idee che alle parole, erano accolti con riso in mezzo ad una

generazione troppo assuefatta al disprezzo delle massime antiche, e trasportata dal furore di novità. Poteva allora gran parte degl'Italiani paragonarsi al popolo di Nembrotte; e già per non interrompere la comunicazione de' nostri pensamenti, divenuta arbitraria ed incerta per l'ignoranza o per l'abuso del materno idioma, ci vedevamo tante volte costretti di convenire in altri segni, cinguettando quasi tutti in una lingua straniera: non ultimo segno di avvilimento nazionale e di ricaduta nella barbarie. Intanto quel che non poteva nè l'autorità nè il consiglio, ottenne in parte la vergogna di tanto decadimento, in parte la forza sempre efficace de' grandi esempj. Mentre diluviavano libri che parevano scritti solo per manomettere quel po' che restava intatto di nostra favella, ed erano solo creduti ed onorati que' lodatori del volgare altrui e dispregiatori del proprio, che già lo sdegnoso Alighieri avea condannati a *perpetua depressione ed infamia*, gl'Italiani furono scossi da certe scritture che non avevano la tinta del secolo, e pur parevano loro meravigliose.

Cercossi la causa di tanta impressione, e fu trovata nella proprietà, nell'ordine, nella ricchezza, nell' indole insomma e nella natura dell' italiano discorso, che risplendeva sì mirabilmente in que' libri. Investigossi più oltre, e fu veduto che a tanto non erano giunti gli autori, se non retrocedendo dal nuovo cammino, rintracciando le smarrite norme, e riponendo mano agli antichi tesori. Forse alcuno ritirossi più di quanto avrebbe consigliato la discrezione, ma forse non più di quanto esigeva allora il bisogno. Imperciocchè, siccome avvertiva un di loro, quando le cime di un albero pendono troppo da una parte, il buon cultore non solo le rialza fino al diritto, ma le inclina ancora dalla contraria parte, acciocchè poi rilasciate si fermino nel giusto mezzo, nè più ritornino alla prima lor piegatura.

Contro la scuola ristoratrice del nostro idioma si alzarono molte grida, e furono per avventura udite maggiori d' onde meno s'avrebbe dovuto aspettarle. Ma non valsero all' ultimo più che le voci d'un esercito fuggitivo. Il pubblico non

tardò guari a persuadersi che se l'arte stessa oratoria, non che la pompa de' retori e de'sofisti, può molte volte esser negletta da parecchi scrittori senza pregiudizio del lor soggetto, non havvi scrittore alcuno (per quanto restringer vogliamo questa significazione) che si debba credere dispensato dallo studio della lingua propriamente detta; essendo ciò vera parte di logica, ed elemento essenziale di qualsivoglia anche minimo trattato. Imperciocchè se le frasi non sono che segni delle idee, quanto più certa e adeguata ne sarà la corrispondenza, tanto meglio conseguiremo la chiarezza, la precisione, la verità, che non sono ornamento e corredo, ma requisiti intrinseci e necessarj dell'umano discorso. Il dono del ben pensare è un tesoro nascosto, senza la cura del ben esprimersi. Dalla negligenza sopra questo particolare deriva un'infinità di false intelligenze, di controversie e difficoltà, le quali non si presentano soltanto come sconvenevolezze nell' aspetto letterario, ma spesso ancora tornano dispiacevoli e perniciose in altri più comuni riguardi,

e per altri più gravi effetti che dipendono dall'importanza della parola: verità confessata apertamente dalle persone volgari, e contrastata alle volte imprudentemente dagli scienziati che più dovrebbero riconoscerla.[1]

D'una sì fatta persuasione noi vediamo ogni giorno più generali e più sicure le conseguenze. Nè dal sentire accolte con minor plauso le produzioni più recenti d'abilissime penne, altro dobbiamo inferire se non che il bello rendendosi consueto, ne dà frequente soddisfazione, ma fa cessare la meraviglia che negli aspetti insoliti si manifesta. Pare dunque che gl'Italiani non fossero mai, come al presente, così disposti a restituire affatto, o (chi volesse pure creder l'opera già

(1) Queste osservazioni, ed altre simili, alle quali conducesse il proposito, s'hanno a ricevere come fatte non per suscitare alcun'altra favilla d'animosità letterarie, nè per detrarre pur minimamente alle riputazioni ben acquistate per diversa ragion di merito; ma per semplice e solo rispetto a coloro che non essendo soccorsi dall'esperienza del passato, più facilmente possono restar sopraffatti da certe massime sovvertitrici de' bnoni cominciamenti.

compiuta) a sostenere solidamente nel suo onore questa parte di buoni studj. Ora che giovi tuttavía per questo intento il proporre gli esemplari del buon secolo alla gioventù, non è più cosa da farne disputa. Salvo alcuni pochi, i quali al dire d' un uomo riputatissimo in questa materia, *sperano di mantellare col nome di filosofía la propria barbarie,* [1] ed alcuni altri che si vendicano della loro indolenza ed inferiorità coll' abbietta usanza di motteggiare gli studiosi da cui si veggono sopravanzati, ognun conviene che il *fondamento* del buon linguaggio è posto in quel secolo che largamente prendiamo dagli ultimi anni del ducento fino ai primi del quattrocento. E quanto più il nostro secolo andò ricuperando della via smarrita dal

---

(1) Questo rimbrotto, ogni dì sempre meno meritato dagl' Italiani, consona alla querela più generale d' uno scrittore illustre fra' moderni critici di Germania. *Nostra autem aetas quum nimis abundet philosophorum libris subtiliter quidem at horride ac ieiune scriptis, quorum plurimos cum sacculis aranearum plenis comparare liceat, identidem revocanda est ad libros antiquorum hominum, etc.* (Schütz. Proleg. in lib. Cic. de Orat.).

precedente, tanto più si fe ragione a quella brusca sentenza dell'Alfieri: « Che » il settecento balbettava, il secento de- » lirava, il cinquecento chiacchierava, » il quattrocento sgrammaticava, ed il » trecento diceva. » È vero che ciò si vuol consentire colle debite riserve, ma queste provano pure la proposizion principale; poichè se parecchi scrittori de' secoli succeduti al trecento hanno acquistata riputazione in fatto di lingua, questo è avvenuto secondo che più o meno sonosi accostati a' migliori esemplari di quel secolo, a cui niuna prepotenza di tempo o di costume potrà più togliere il distintivo di *buono*. (1)

(1) Disposte queste carte per l'impressione, m'è caduta sott'occhio una franca ed ingenua protesta d'un toscano maestro, la quale piacemi riportare in questo luogo, perchè mi sembra tutt'acconcia al proposito.

« Ma sarà egli poi vero, ci richiede alcun sogghignando, che gli scolari del 1800. non possano apprendere la buona lingua, che sopra i vecchi scrittori del 1200. e 1300? Noi non siamo uomini di tanta flemma da entrare in parole con siffatta gente, cui troppo bene conviensi quel del Petrarca

Poco vedete, e parvi veder molto.

Chi non ha degli antichi padri di lingua letto poco più oltre che i frontespizj, o non veduto che brani sparsi

Ma se l' onor dell' Italia, il pregio della disciplina, la nuova tendenza del secolo ci richiamano, o pure vie più ci confortano ad emendare, come Cesare faceva, la consuetudine viziosa e guasta, colla pura ed incorrotta consuetudine, questo debbe in ogni tempo esser opera, non di cieco affetto, ma di ragione; e quindi abbisogna massimamente direzione e scelta alla gioventù che studia nell' arte del ben dire senza togliersi alla cura importantissima del ben pensare. La qual concordia di pura e nobi-

---

quà e là per entro ad alcun libro d' erudizione, non è strano. s' egli ha di loro sì bassa stima. Noi stessi, che ora tanto gli veneriamo, e di cui andiam cercando a nostro potere i preziosi volumi, gli riguardammo un tempo come anticaglie da grandi librerie per formarvi la serie degli scrittori. Ma di tanto ci arrise la buona ventura, che noi per dovere di professione astretti a prender notizia dell'origine e de' progressi dell' italiana letteratura, veder potemmo con maraviglia, come da siffatti scrittori avuti in non cale a quei dì, derivato era dirittamente d' altri non antichi quel bello stile, che tante volte s' era all' animo nostro soavemente accostato. Allora fu che noi ci ponemmo in cuore di tenere co'nostri allievi in questa parte altro metodo d' insegnamento da quello, che da non breve tempo era in corso. Noi l'abbiamo tenuto; e l'esperienza di parecchi anni cel mo-

le erudizione, a giudizio de' veri savj, non sarà mai conseguita ove, fra l'altre avvertenze, non sia da parecchi di quegli scritti tenuti per classici diligentemente separato quanto possa offendere le buone massime ed il buon costume. Nella biblioteca degli studiosi giovani si dovrebbe vedere principalmente apposta, e con intera fede osservata quell'aurea sentenza di Giovenale:

Nil dictu foedum visuque haec limina tangat.

E come poi si potrebbe ottenerlo porgendo loro certi libri che una provvida censura condanna, e che talvolta furono

---

stra sì utile, e cel rende sì caro, che niuna opinione contraria varrebbe a farci toglier di mano a' nostri dolcissimi allievi, nostro gaudio e nostra corona, que' primi padri della gentilissima toscana favella. Abbiavi pure chi noi accusi di soverchia tenerezza e parzialità per gli Scrittor del trecento: noi consentiamo che ognun vagheggi la sua opinione; ma noi non vogliamo dalla nostra ritirarci, perchè ella è oggimai opinione non privata di pochi, ma sì pubblica di tutta Italia. Di che ci sono argomento certissimo l'edizioni corrette e splendide, che degli antichi toscani scrittori fatte si sono in quest' ultimi anni, e si vanno facendo da un capo all'altro della nostra penisola. „ (Scelta storica in forma di Cronica toscana. Pistoia 1826. Nella Prefaz. del vol. 1.).

abbominati perfino da chi gli scrisse? Perciò diremo col Camerario: *Si qua scripta tota sunt huiusmodi, tota exigantur, ac reiiciantur; sin minus, et in illis est alicubi aliquid quasi purulentum et γαγγραινῶδες, illud recidatur: ut reliqua, depulso veneno, tuto attingi possint.* (De Fab. Plaut.)

Appresso questa diligenza, si richiede, per quanto è possibile e conveniente, l'emendazione d'un'altra sconcezza che può rendere a molti, ma segnatamente a' giovani, spiacevole ed infruttuoso il conversare cogli antichi scrittori. Quelle opere che apprestano una lettura più semplice ed innocente, quelle che rappresentano le sembianze più candide e naturali del nostro idioma, e sarebbero quindi le più acconce all'ammaestramento della gioventù, ricompariscono per la maggior parte con brutti sfregi, e sotto ruvida veste, non tanto per condizione dei tempi in che furono scritte, quanto per imperizia de' copisti, e talvolta ancora per mal avvedimento de' correttori che ne' successivi secoli v' han posto mano. Procurar si dovrebbe, mediante

nuovi riscontri e coll' ajuto di sobria critica, di togliere queste mende; nè s'avrebbe a riputare ingiuria o temerità l' escluder pure dai testi, così meglio preparati per gli studiosi, certe forme strane o scorrette per colpa degli stessi autori, o piuttosto per uso del secolo, quando però dalla riforma loro nè il concetto, nè la frase, nè il costrutto venissero propriamente a ricevere mutazione. Sarebbe forse un guasto dell'opera il sostituire *Pose* a *Puose*, *Senza* a *Sanza*, *Esempio* ad *Asempro*, e simili? Queste piccole modificazioni giovano così per risparmiare un po' di fastidio agli schifiltosi che per una foglia secca sdegnano il più bel ramo, come per impedire in qualche giovane lettore una certa assuefazione agli arcaismi che potrebbe facilmente indurre alcuna viziosa consuetudine anche ne' proprj scritti. Dal qual difetto, o per uso di vocaboli dismessi o per alterazion degli usati, conviene a loro massimamente guardarsi; perchè se una maniera antiquata si può qualche volta rinfrescare con buon effetto, ciò spetta solo a coloro che per fino giudi-

zio e lunga esperienza hanno acquistata l'autorità di maestri. « Non niego io » già, diceva il nostro Tassoni, che alle » volte non si possa lasciare una voce » moderna, per usarne un' antica più » propria e significante, quando ella » non sia però di quelle scabrose e » rozze che gridan Lasciami stare: ma » ciò vuol esser fatto così di rado, e » con tanta opportunità e dissimulazio- » ne, che l'orecchia dell'uditore quasi » non se n'avvegga; il che certo non » è mestiere da ogni ordinario giudi- » cio. » (1) E nel vero il fine primario dello studio sulla favella de'classici non è, come fan le viste di credere certi derisori, quello d'apprendere voci disu-

(1) Pens. div. lib. IX. quis. 15. - Solamente agli scrittori più esercitati si potrebbe ripetere in modo assoluto ciò che scriveva al Maggi l'avvedutissimo Redi. " Non ho che soggiugnere se non una certa mia massima, insinuatami dalla lettura, e dall'orecchio, che le voci accettate da'buoni scrittori del miglior secolo, e quelle ancora canonizzate dall'uso, e adorne del conveniente corredo di accompagnatura, e quel che più importa, poste nel proprio lor luogo, eccettuatene alcune per la soverchia laidezza del significato sempre vilissime, tutte sono ugualmente buone e da valersene. ,,

sate ed ignote, ma sì d' imparare la scelta, la collocazione, e l' accompagnamento, insomma il vero uso delle voci vive e note secondo l' indole di nostra lingua e la particolare proprietà del discorso. Chè non fu nè sarà mai studio della purezza il costume rimproverato dal Caro a' pedanti, di rabescare gli scritti loro con parole *ricerche per li cantucci delle spazzature;* come non fu nè sarà mai vizio di neologismo il nominare con voci moderne le cose che dagli antichi non erano conosciute.

Nè con tutte queste cautele ed avvertenze troverebbero i giovani molto sicuro ed agevole questo mezzo d' avanzamento, se per loro parte non fosse adempiuta un' altra indispensabile condizione. La lettura de'classici presuppone la notizia, o richiede almeno congiunto lo studio delle regole grammaticali. Noi siamo in questa parte sufficientemente forniti, e dir si potrebbe senz' affettazion di concetto, che mancano gli studiosi a'libri, piuttosto che i libri agli studiosi, come tante volte accadeva a' nostri buoni antenati. Fra le altre opere moderne

che si potrebbero nominar con lode, sostiene ancora il suo credito la grammatica del Corticelli, quantunque alcuni abbiano voluto un po' troppo animosamente deprimerla. Si sa ciò che il Parini diceva sul fine delle sue lezioni. « Il
» Corticelli congiunto alla lettura de'
» buoni scrittori può facilmente bastare
» egli solo per chi ama di ben appren-
» dere le regole e l'uso della lingua
» italiana. » [1] E un vivente Critico sagacissimo perdona a chi s'annoja nella lettura di pesanti ed oscuri trattati: « ma,
» dic'egli, quelle ordinate e chiare ed
» importantissime Osservazioni del Cor-
» ticelli dietro la Costruzione toscana,
» perchè non si veggono e riveggono
» con ogni diligenza? » [2] Ciò s'intenda per gl' Italiani, a' quali, generalmente parlando, basta apprendere per la via

(1) A combinare con certo discernimento sì fatto accordo di studio sulle regole e sugli esemplari, non saranno forse inutili a' giovani alcuni Avvertimenti premessi alla nuova edizione del Corticelli, fatta in quest'anno dal Fiaccadori di Reggio.

(2) Taverna, Prefaz. allo Specchio di Croce del Cavalca.

più spedita, ed anche a forma di semplici osservazioni, la maniera più acconcia di porre in opera una materia già conosciuta. Non così per gli stranieri, che volendo imparare il nostro idioma, abbisognano di più minuta analisi grammaticale, che loro non manca in altri libri di molto pregio, pubblicati a quest'uopo da precettori italiani.

Ecco, o Giovani carissimi, secondo quali massime, e con quali intenzioni sarà diretta una Scelta di Prose e di Poesíe che a voi s'intitola e raccomanda. Se poi l'esito avrà corrisposto al buon volere, altri a suo tempo dovrà giudicarne. Intanto si vuol rendervi alcuna ragione della materia contenuta nel presente volume.

Ha la nostra letteratura una collezione antichissima di Racconti che porta varj titoli, ma più comunemente è conosciuta sotto quello di *Novellino*. Alcuni eruditi hanno stimato che niuna delle scritture in prosa a noi pervenute, preceda di tempo questa raccolta; e per tacer d'altri, il Perticari s'è indotto a credere « che le più antiche di tali novelle fos-

» sero scritte alla corte de' Ciciliani,
» quando vi furono gittate le prime fon-
» damenta della *lingua illustre;* di cui è
» perfetto sinonimo il *parlar gentile* »[1].
Quello che in generale si può sostenere, si è che parecchie furono scritte sul declinar del ducento, e tutte l'altre, più o men tardi, nel secolo successivo, prima che fosse pubblicato il Decameron del Boccaccio. Parte poi furono tratte dall'antica storia, parte suggerite dalla tradizione de' tempi meno lontani, ed anche dalla memoria di casi recenti avvenuti ne' paesi d'Italia, e massimamente in Toscana. Vera inoltre è l'osservazione del Borghini: « che molte vengono di
» Provenza, come si può far giudicio e
» dalli fatti e costumi, e dalle parole
» indi tratte assai frequenti, essendo
» allora quella lingua amata e pregiata,
» come oggi sono la Greca e la Latina
» da noi »[2].

---

(1) Opere vol. II. p. 239. della ediz. di Lugo, 1822.

(2) Nelle dichiarazioni d'alcune voci antiche, che si trovano per entro il libro del Novellino, sotto la lettera S.

Appartengono senza dubbio ad autori diversi; ma chi fossero questi, nessuno ancora, per quanto è a mia notizia, ha saputo precisamente indicarlo. Notabili però fra le altre sono le congetture di Federico Ubaldini nella Vita di messer Francesco da Barberino, per mostrare che questo gentile scrittore ha *qualcuna delle sue novelle tra quelle cento che vanno attorno quasi primizie della politezza Toscana*. Gli studiosi troveranno aggiunte in fine di questo volume alquante novelle tratte da un'opera, che senza dubbio fu composta dal Barberino. In esse al certo si può ravvisar la sembianza delle altre antecedenti che sono scritte con maggior grazia e semplicità. Ma bisogna per altro avvertire che quanto più si retrocede verso la primitiva naturalezza del dire, tanto è più facile riscontrar somiglianza anche fra gli scritti d'autori diversi; essendo vero singolarmente per que' primi tempi, che parla più spesso il secolo che lo scrittore.

Un testo di questi Racconti fu pubblicato per Carlo Gualteruzzi da Fano, a persuasione del Bembo; e la principal

edizione che se ne cita, è quella che ha per titolo *Le cento Novelle antiche,* fatta in Bologna nelle Case di Girolamo Benedetti, l'anno 1525. Un altro testo ne fu pubblicato in Firenze dai Giunti per cura di monsignor Vincenzo Borghini, l'anno 1572, col titolo *Libro di Novelle e di bel parlar gentile*, e colla giunta in fine di quattro novelle assai meno antiche; le quali forse diedero poi luogo a supporre che non tutte l'altre fossero di tempo anteriore al Boccaccio. [1] Fra l'uno e l'altro testo corre non poca diversità sì per differenza d'intere novelle, sì per varietà di lezioni in quelle medesime che appartengono ad ambidue. Ma l'uno e l'altro sono pure pregiati e per cagion della lingua, e pel merito degli editori, e pel conto che ne hanno fatto gli Accademici della Crusca ed altri eruditi fino a dì nostri.

Tenendo pertanto a riscontro questi due testi, ho creduto bene di seguire il primo fin dove mel permettevano le

(1) V. il Tiraboschi, Stor. Lett. Ital. tom. v. part. II. lib. III. cap. II. §. LII.

massime di questa scelta; ma non ho avuto difficoltà di preferire la lezion del secondo quando m' è sembrato che la ragione o l' acconcezza lo richiedesse. Troverete però notate a piè di pagina le differenze di qualche rilievo; diligenza che mi pare indispensabile nelle edizioni di questi libri. Certe voci veramente sformate e proscritte, le ho ridotte senz' altro cenno, ma con discrezione, al modo più legittimo e ricevuto; come *Rispuose* a *Rispose*, *Omore* ad *Umore*, *Istrología* ad *Astrología*, *Stanzia* ad *Istanza*, *Disinore* a *Disonore*, *Innorare* ad *Onorare*. E così di poche altre, che non comparvero nelle scritture se non per mera corruzione de' vocaboli primitivi del nostro idioma, o per soverchianza fatta alla pronunzia gentile dal proferir della plebe. Mi sono poi guardato da questo arbitrio nelle voci che hanno vera forma propria, sebbene dismessa, perchè in tali casi avrebbe importato non riduzione, ma cambiamento; nè tante volte fu ragion ma capriccio che tolse d'onore un vocabolo, ed un altro ve ne ripose. Così *Dottare*, *Onire*, *Otriare*, *Gaggio*,



Contigia, *Mislea*, e tant' altre di questa natura, hanno tutto il diritto di rimanere a lor posto; nè recano alcuno imbarazzo, ma piuttosto giovamento allo studio, quando sieno accompagnate da qualche cenno dichiarativo.

Ho potuto fra l'uno e l'altro testo conservare il numero delle cento Novelle; ma porto ben fiducia che non avrassi a rinnovare la querela di que' valentuomini, che parlando d'una moderna ristampa del testo più antico, le giudicarono *attissime a corrompere i costumi de' giovani.*[1] Quanto al resto, potrebb' avvenire che un più attento esame facesse ricredere que' medesimi critici del lor giudizio sul pregio d'esse Novelle; poichè gli animi generosi e leali sanno che, dove ragione e buona fede il di-

---

(1) Non potrebbe andare del tutto esente da simil taccia neppure il secondo testo, del quale sono diffuse in maggior numero le ristampe. I giovani e gl' istitutori si troverebbero ingannati credendo interamente a quest' asserzione d' un recente compendio di storia letteraria: *Sono scritte con aurea semplicità, e non comprendono cose illecite e men che oneste.*

mandi, è parte ancor di sapienza il mutar consiglio.

Avrete qui raccolte da più libri diverse note, nelle quali (salvo certa proporzione, e lasciando a parte alcune minuzie aggiunte) parmi poter dire colle frasi d' un antico, *si neque ea quae jam tibi sunt cognita asperneris, nec quae ignota sunt vites; invenies plurima quae sit aut voluptati legere, aut cultui legisse, aut usui meminisse: nihil enim huic operi insertum puto aut cognitu inutile, aut difficile perceptu; sed omnia quibus sit ingenium tuum vegetius, memoria adminiculatior, oratio sollertior, sermo incorruptior.* [1] Potrebbero ad alcuno parer soverchie, ma non ad un giovane *studioso*, cui non possono disconvenire le moderate esercitazioni della critica filologica. Oltre a ciò, chi vorrà dir così proprie dell' età vostra queste letture, che non vi possano tuttavía porger materia di studio o di ricreazione quando sarete provetti?

(1) Macrob. Saturn. 1.

La lettera *B.* distinguerà le note che il Borghini pose avanti all' impressione del 1572. Sono, dice il Salviati, *dichiarazioni utilissime*, ed opera *d' uomo in sì fatte notizie a niuno altro non secondo del tempo suo* (1).

Le note segnate *M.* sono di Domenico Maria Manni, che più d'ogn' altro illustrò le Novelle antiche nella ristampa fattane in Firenze l'anno 1772 sopra la citata edizione dei Giunti, con qualche modificazione suggeritagli da un altro codice. Alcune di tali note ho riportate per intero, altre per sunto, secondo che meglio m'è venuto in acconcio; traendole dall'edizion milanese de' Classici, in mancanza della suddetta ristampa che non m'è riuscito di rinvenire.

Le altre note segnate *F.* sono prese da quelle che il dottor Giulio Ferrario aggiunse all' accennata edizion milane-

---

(1) Avvertim. della ling. lib. II. cap. 12. - Non è poi meraviglia che il Salviati medesimo se la passi con una leggera menzione del testo, perchè tutto infatuato dello scrivere artificioso del Boccaccio, mal poteva gustare quell' antica e naturale semplicità.

se; e le segnate *C.* da quelle che l'ab. Michele Colombo scrisse per un' altra pur di Milano, ultimamente eseguita a spese di Paolo Antonio Tosi. Le noterelle particolari della presente edizione sono contrassegnate coll' asterisco.

Per dirvi alcuna cosa dell' utilità che ritrar potete dalla lettura del testo, non vi aspettaste già di riscontrarvi quella diligenza ed esattezza, nè quella condotta ordinata del discorso che furono più tardi l' effetto dello studio e dell' arte. Ma ben vi potrete apprendere quell' ingenua grazia, quell' efficacia e sobrietà, che ne' secoli susseguenti non furono più conseguite se non da chi seppe con accortezza tener l' occhio a' primitivi esemplari.(1) Comprenderete, quel che fu per altri osservato, ripugnare alla natura del nostro idioma la trasposizione artificiosa delle parole, di che

(1) Il Tiraboschi, nel luogo altra volta citato, noverando queste Novelle fra le prime scritture di simil genere, fa l' osservazione che i posteriori Novellieri, quanto più son lungi da que' tempi, *altrettanto sembrano ancora scostarsi dall'aurea semplicità, e dalla non ricercata eleganza* di quelle antiche scritture.

pur si diedero tanta briga il Boccaccio e gli altri raffinatori o corruttori della prosa italiana. E vedrete che per fare buoni costrutti, massimamente nello stil semplice e narrativo, non è poi sempre necessario affaticare la mente ed il polmone de' leggitori con quello strascico d'immensi periodi che per l'accennata scuola dir si poteva una proprietà di seconda natura. Onde prevalse poi la falsa idea che certa concisione, riputata una dote di linguaggio straniero, divenisse un difetto, praticata nel nostro volgare. Insomma la primitiva sembianza d'esso idioma voi la potrete utilmente considerare su quest' *aureo libro;*(1) nel quale inoltre avrete rappresentata l'indole alquanto fiera, ma pure al tempo stesso cortese, festevole e generosa

(1) È frase del Perticari parlando di queste Novelle nella parte II. cap. 21. dell'Apología di Dante. Checchè ad altri ne paja, non potranno almeno gli animi gentili e discreti mal accogliere la modesta riflessione dell'antico raccoglitore d'esse Novelle: *che il nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e delicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino.*

del secolo decimoterzo, a cui si riferisce tanta parte degli avvenimenti qui raccontati.

Ma come per questa prima volta non istimo soverchio l' intrattenervi più di proposito ne' ragionamenti sulla lettura che vi si propone, così lascio parlare due riputati scrittori, il Ferrario e il Colombo, prendendo dagli egregi loro proemj la conferma e la conclusione del mio.

" Guardati, o Lettore, dal credere d'avere fra le mani un libro di niuna importanza, o d'essere condannato per qualche vezzo di lingua, a legger de'racconti fanciulleschi ed insulsi; mentre all'opposto in quest'opera veramente originale tu puoi rintracciare alcuni avvenimenti di grandissimo rilievo, necessarj a rischiarare varj punti di storia, e che inutilmente tu cercheresti altrove. — Originale opera è pur questa per la proprietà, e semplicità delle espressioni, per cui la lingua nostra venne ad acquistare un' indole, ed un colore suo proprio, che sta riposto in una certa nitidezza, ed in una non ricercata eleganza; qualità

tutte che sogliono formare il più bel pregio del narratorio stile. Il Bembo, lume chiarissimo de'suoi tempi, per consiglio di cui venne pubblicato questo piacevole e fruttuoso libretto, ed a cui tutte le buone lettere, ma particolarmente l'italiana favella, vanno sommamente debitrici, ad esso più volte ebbe ricorso nel citare esempj di buona lingua. [1] — Nè minore stima di quest' opera hanno pur fatta gli Accademici della Crusca, è sommo vantaggio hanno creduto che dalla medesima ne potesse alla lingua nostra derivare, non avendo essi passata quasi veruna voce senza riferirla nel loro Dizionario. „

" Ma, mentre noi ci sforziamo di riprodurre con ogni diligenza gli eccellenti modelli de' primi nostri Scrittori

(1) Questo favore del Bembo è tanto più notabile in quanto che si sa com'egli andasse ritenuto, e strignesse la favella nell'autorità di pochi libri. È pure considerabile il conto che di queste Novelle si vede fatto nelle Osservazioni del Cinonio, le quali sono per noi quello che per gli studiosi del latino idioma le lodatissime Particelle del Tursellino.

affine di ridestare il gusto della purità ed eleganza di nostra lingua; vi sono pure alcuni fra gli stessi Italiani, che ci rimproverano di voler noi dare nuova vita a *rancide anticaglie degne soltanto del disprezzo, e della dimenticanza in cui già da qualche tempo si lasciavano cadere*. Accostumati costoro già da più anni a vedere questa nobile e veneranda nostra matrona vestita quasi da ballatrice oltramontana, mal soffrono che alcuni si sforzino di restituirle il natío suo decoro, e vorrebbero che ognor comparisse ornata colle altrui vesti; e che lasciato quel serio e decoroso suo portamento, e quel suo nobile contegno, si vedesse tutta succinta, e sempre saltellante. Noi non sapremmo certamente rispondere loro in miglior modo, e con parole più all'uopo acconce, quanto coll'usare di quelle espressioni, delle quali già si servì il dottissimo Salvini in un suo discorso sopra la lingua Toscana (T. II. disc. 77). *Veggendo io con mio rammarico, troppo della quotidiana sperienza ammaestrato, come lo studio di sì dolce idioma, e di così leggiadra favella vada per una de-*

testabile negligenza nostra in disuso, gli autori nostri più nobili in dimenticanza; e ogni giorno sentendomi ferire l' orecchio da barbarismi e da discordanze: non ho potuto lungamente rattenere il mio zelo e la divozion mia verso questa lingua, ecc. — Gli stessi rozzi cominciamenti di nostra favella negli antichissimi rimatori, e nei primi volgarizzatori, ecc. dilettano a maraviglia chi vi s' usa, e sovente ne fa suo prode, ritrovandosi ricoperte tuttora da alcune mondiglie lucidissime gioje.... In questi antichi testi, ecc. si ravvisa la lingua, che si fa; e in una confusa massa di vocaboli e stranieri e nostrali, varj buoni pezzi distinguonsi, e di care e preziose parole a otta a otta tralucono, che non solo hanno lustro, ma peso ancora e valore... Quanto è dilettosa cosa ed amena il raffigurare molte maniere del buon uso vegliante, usate da alcuno antico scrittore, e fino a' nostri tempi nelle bocche de' nostri uomini conservate!... Il ricercare ancora, quando ben venga fatto, l' origine delle voci, è un ameno divertimento, e non infruttuosa inchiesta, poi-

chè così la proprietà vera s' arriva, e'l giudizio si perfeziona. Or perchè trascurare tanto tesoro? Pare che la stessa toscana lingua con esso noi si rammarichi, e dica: figliuoli miei la dolcezza e l'amor della patria, che ne'petti nobili e generosi fa suo dilicato nido, perchè non v' invaghisce di me, che messa in credito da' nostri buoni antichi, e da' moderni venerata, sono uno de' maggiori ornamenti della terra nostra? ,,

Fin qui il Ferrario. Ora il Colombo.

" Diranno per avventura alcuni disprezzatori delle cose degli avoli nostri: a che tanto affannarsi intorno a così fatte insulsaggini? e che hassi a far ora di que' rancidumi? O voi a cui tanto putisce tutto ciò che non sa di moderno, vi siete voi posti mai a cercar di proposito se tra 'l vietume, che scorgete là dentro, s' asconda nulla che giovar potesse anche a voi? In quanto a me, io trovo nelle scritture de' nostri antichi una grande semplicità, quella semplicità ch' è la base e 'l fondamento della bellezza; trovo una somma aggiustatezza ne' lor pensieri, una somma proprietà

nelle loro espressioni; trovo una maravigliosa felicità nel modo di rappresentare le cose, e una grazia che propriamente innamora nelle forme del favellare. Essi non si studiano di abbagliarti con lo splendor di una vana eloquenza; non di sopraffarti con una fastosa ostentazion di sapere; non di tenerti a bada con inutili ciance; non di avvilupparti la mente con artifizj, con arzigogoli, con giravolte: ti conducono sempre per la strada più piana e più corta al termine che si sono prefissi. Tutti questi pregi, tutte queste virtù rinvengonsi forse nelle carte de' nostri moderni? A me certo non pare, da quelle in fuori di un numero scarso di giudiziosi scrittori, i quali sanno ottimamente guardarsi da' vizj onde sono d'ordinario macchiate le scritture de' tempi presenti; de' quali vizj buon correttivo sarebbe, per chi profittar ne sapesse, il far semplice e schietto di coloro che scrissero in quel secolo avventurato. „

Vivete virtuosi e felici.

M. A. P.



CENTO

NOVELLE ANTICHE.



c

LIBRO DI NOVELLE



E

DI BEL PARLAR GENTILE



Questo libro tratta d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesie, e di be' risponsi, e di belle valentie, e doni, secondo che per lo tempo passato hanno fatto molti valenti uomini.

PROEMIO.

Quando il nostro signore Gesù Cristo parlava umanamente con noi, infra l' altre sue parole, ne disse che dell'abbondanza del cuore parla la lingua. Voi ch'avete i cuori gentili e nobili infra gli altri, acconciate le vostre menti e le vostre parole nel piacere di Dio, onorando e temendo e laudando quel Signor nostro, che n'amò prima ch' elli[1] ne creasse, e prima che noi medesimi ci amassimo. E se in alcuna

(1) *Elli*, metatesi del latino *Ille*, si trova frequentissimo negli antichi libri; nè si dovette poi scriver *Egli*, se non concorrendo una vocale sul principio del vocabolo susseguente, per esprimere lo sdrucciolamento naturale della pronunzia in simili incontri. *Elli diceva*, *Egli aveva*. Prevalse in appresso questa seconda maniera anche nel concorso della consonante, piuttosto per una leziosaggine della scrittura che per bisogno della pronunzia. *

parte, non dispiacendo a lui, può uomo parlare, (1) per rallegrare il corpo e sovvenire e sostentare, facciasi con più onestade e con più cortesía che fare si puote. E poichè li nobili e gentili sono nel parlare e nell' opere quasi com' uno specchio appo i minori, e il loro parlare è più gradito, perocchè esce di più dilicato strumento, facciamo qui memoria d' alquanti fiori di parlare, di belle cortesíe e di belli risponsi(2) e di belle valentíe e di belli donari,(3) secondo che per lo tempo passato

---

(1) *Può uomo parlare*, Si può parlare, è detto alla provenzale; ed oggi alla francese *Hom dit*, Si dice. Era frequente in quella età. Bocc. *Per la quale uom dice, che io debbo esser morto:* e *Questi è così magnifico, come uom dice. Il sonno è veramente qual uom dice. B.*

Da ciò si vede che la particella *Si* posta in vece d'*Uomo*, e corrispondente appunto all'*Hom* od *On* de' Francesi, non è che un pronome della specie degl' indefiniti, e quindi un vero sostantivo, che accompagnato col verbo, toglie a questo la supposta qualità d'impersonale. *

(2) Dal latino *Responsum*. Oggi *Risponso* o *Responso* sarebbe tollerato soltanto come termine di giurisprudenza o di storia antica. *I responsi de' prudenti, I responsi degli oracoli.* *

(3) Notano i grammatici, come cosa propria della lingua nostra, l'uso dell'infinito a modo di nome in plurale. Così nel Bocc. Introd. *Nè ancora dar materia agl' invidiosi di diminuire in niuno atto l' onestà delle valorose donne con isconci parlari.* Al presente però, in luogo di *Donari*, non si direbbe che *Doni* o *Donativi.* *

nanno fatto già molti. E chi avrà cuore nobile ed intelligenza sottile sì li potrà somigliare nel tempo che verrà per innanzi, ed argomentare e dire e raccontare in quelle parti dove avranno luogo, a prode [1] ed a piacere di coloro che non sanno e desiderano di sapere. E se i fiori che proporremo fossero mischiati tra molte altre parole, non vi dispiaccia; chè il nero è ornamento dell'oro, e per un frutto nobile e delicato piace talora tutto un orto, e per pochi belli fiori tutto un giardino. Non gravi a' leggitori; chè sono stati molti, che sono vivuti grande lunghezza di tempo, ed in vita loro hanno appena tratto un bel parlare, od alcuna cosa da mettere in conto fra' buoni.

---

(1) *Prode*, sostantivo; *Utilità*. In questo senso è voce antiquata. Oggi usasi *Pro*. *C*.

NOVELLA I.

Della ricca ambascería, la quale fece lo Presto Giovanni al nobile Imperadore Federigo. [1]

Presto Giovanni,[2] nobilissimo signore indiano, mandò ricca e nobile ambascería al nobile e potente imperadore Federigo, a colui che veramente fu specchio del mondo in parlare ed in costumi, ed amò molto delicato parlare, e studiò in dare savi risponsi. La forma e la intenzione di quella ambascería fu solo in due cose, per volere al postutto[3] provare se l'Imperadore fosse savio in parole ed in opere. Mandolli per li detti ambasciadori tre pietre nobilissime, e disse loro: donatele all'Impera-

(1) Si tiene da alcuni che questo libro ascrivere si debba ad autor fiorentino, e di fazione ghibellina anzi che no, per la continua lode ch'ei dà in ispecie a Federigo secondo, vivente presso l'anno 1250. *F.*

(2) *Presto Giovanni;* lo stesso che *Prete Gianni.* Il Ludolfo nell'Istoria etiopica dice che i Persiani chiamano *Prester kan* il re di quella parte dell'Indie che confina colla Tartaría. Di *Prester kan* s'è fatto *Prete Gianni* e *Presto Giovanni. C.*

(3) *Al postutto:* posto avverbialmente. Modo antico, quasi *Post omnia,* In tutto e per tutto, Per ogni guisa. *F.*

Qualche moderno scrittore ha tentato di far rivivere questa frase, che può parere assai espressiva, ma non è certo la più graziosa. *

dore, e diteli da parte mia, che vi dica quale è la miglior cosa del mondo; e le sue parole e risposte serberete bene, ed avviserete [1] la corte sua e i costumi di quella, e quello che inverrete, [2] racconterete a me senza niuna mancanza [3]. Furo all' Imperadore: salutaronlo, siccome si convenía per la parte della sua maestade, e dalla parte del loro signore donarongli le sopra dette pietre. Quegli le prese, e non domandò di loro virtude: fecele riporre, e lodolle molto di grande bellezza. Gli ambasciadori fecero la domanda loro, e videro li costumi della corte. Poi da indi a pochi giorni addomandaro[4] commiato. L'Imperadore diede loro risposta, e disse: ditemi[5] al signor vostro, che la miglior cosa di questo mondo si è

---

(1) *Avviserete la corte sua*, e nella nov. seguente, *Avvisa questo destriere:* Considerare, Por mente, Squadrare; ed altrove, *Quando egli li vide avvisati per udire*, cioè Attenti. *B.*

(2) *Inverrete*, dal verbo latino *Invenire*, Troverete. *C.*

(3) *Mancanza, Disianza, Beninanza, Allegranza, Neghienza, Doglienza, Parvenza*, terminazioni provenzali allora gratissime. *B.*

(4) Gli antichi scrittori non si piacquero troppo delle prolisse terminazioni di questi preteriti, oggi rese al tutto proprie delle nostre prose. Quella breve e graziosa maniera non è rimasta che a' poeti. *

(5) *Ditemi*. Quì l' affisso *mi* non fa verun ufficio, e v' è per puro riempitivo. Legge *Ditemi* anche il Borghini. *C.*

Questo *Ditemi* par che equivalga a Dite per me. *

misura. Andaro gli ambasciadori, e rinunziaro [1] ciò ch' aveano veduto e udito, lodando molto la corte dell' Imperadore ornata di bellissimi costumi, e il modo de' suoi cavalieri. Il Presto Giovanni, udendo ciò che raccontaro li suoi ambasciadori, lodò l' Imperadore, e disse che molto era savio in parola, ma non in fatto, perciocchè non avea domandato della virtù di così care pietre. Rimandò gli ambasciadori, e profferseli, se li piacesse, che il farebbe siniscalco della sua corte. E feceli contare le sue ricchezze, e le diverse ingenerazioni [2] de' sudditi suoi, ed il modo del suo paese. Dopo non gran tempo, pensando il Presto Giovanni, che le pietre ch' avea donate all' imperadore avevano perduta loro virtude [3], dappoi che non erano per l' Imperadore conosciute, tolse uno

---

(1) *Rinunziaro.* Qui val *Riferirono.* Questo verbo trovasi talora ne' trecentisti nel senso ora detto. È il *Renuntiare* de' Latini. *C.*

(2) *Ingenerazione*, qui vale Sorta, Qualità, Spezie. Adoperolla in sentimento affatto consimile il Davanzati nel seguente passo citato dalla Crusca: *Tanta è la moltitudine delle accuse contra di lui, che mi sono state portate da tutte ingenerazioni di popoli, quanta potrete comprendere per lo libro che se n' è fatto.* *

(3) *Avevano perduta loro virtude.* Non è già che l' avessero perduta effettivamente: ma, quantunque la serbassero ancora in sè al medesimo modo, perchè rimaneva occulta all' Imperatore, essa presso a lui era come perduta. *C.*

suo carissimo lapidario, e mandollo celatamente alla corte dell'Imperadore, e disse: al postutto metti l'ingegno tuo, che tu quelle pietre mi rechi; per niun tesoro rimanga. Il lapidario si mosse guernito di molte pietre di gran bellezza. Giunse a corte dell'Imperadore, e posesi presso del suo palagio. Quivi fece bottega, e cominciò a legare sue pietre. Li baroni e cavalieri veniano a vedere di suo mestiero. L'uomo era molto savio: quando vedeva alcuno ch'avesse luogo in corte, non vendeva, ma donava; e donò anella molte; tanto che la lode di lui andò dinanzi all'Imperadore: il quale mandò per lui, e mostrolli sue pietre. Il maestro lodolle, ma non di gran virtude. Domandò se avesse più care pietre. Allora l'Imperadore fece venire le tre pietre preziose ch'elli desiderava di vedere. Allora il lapidario si rallegrò, e prese l'una pietra, e miselasi in mano, e disse: questa pietra, messere, vale la migliore città che voi avete. Poi prese l'altra, e disse: questa, messere, vale la miglior provincia che voi avete. E poi prese la terza, e disse: messere, questa vale più che tutto il vostro imperio; e strinse il pugno con le soprascritte pietre. La virtude dell'una il celò, che nol potero vedere; e discese giù per le gradora,[1] e tornò al suo signore Presto Giovanni, e presentolli le pietre con grande allegrezza.

---

(1) *Per le gradora*, terminazione antica; *Luogora*; *Campora*, ecc. *B.*

NOVELLA II.

D' un savio greco, ch' un re teneva in prigione, come giudicò d' un destriere.

Nelle parti di Asia ebbe un signore che portava corona di re, ed avea grande reame, quantunque fosse d' oscuro natale; e per alcuno misfatto tenea un savio greco in prigione. Il quale era di tanta sapienza, che l' intelletto suo passava oltra le stelle. Avvenne un giorno che a questo signore fu appresentato delle parti di Spagna un nobile destriere di gran podere e di bella guisa. Addomandò lo signore mariscalchi, per sapere la bontà del destriere: fulli detto che in sua prigione avea lo sovrano maestro intendente di tutte le cose. Fece menare il destriere al campo, e fece trarre il greco di prigione, e disseli: maestro, avvisa questo destriere, chè mi è fatto conto (1) che tu se' molto saputo. Il greco avvisò il cavallo, e disse: messere, il cavallo è di bella guisa, ma cotanto vi dico, che il cavallo è nutricato a latte d' asina. Il Re mandò in Ispagna ad invenire come fu nodrito, ed invennero che la destriera era morta, ed il puledro fu notricato a latte d' asisina. Ciò tenne il Re a grande maraviglia, ed

---

(1) *Fatto conto*, cioè Fatto noto, Reso manifesto. *

ordinò che li fosse dato un mezzo pane il dì alle spese della corte. Un giorno avvenne che il Re adunò sue pietre preziose, e rimandò per questo prigione greco, e disse: maestro, tu se' di grande savere, e credo che di tutte le cose t'intendi. Dimmi, se t'intendi delle virtù delle pietre, qual ti sembra di più ricca valuta? Il greco avvisò, e disse: messere, voi quale avete più cara? Il Re prese una pietra intra l'altre molto bella, e disse: maestro, questa mi sembra più bella e di maggior valuta. Il greco la prese, e miselasi nella palma, e strinse il pugno, e poselasi all'orecchie, e poi disse: messere, qui ha un vermine. Il Re mandò per maestri, e fecela spezzare, e trovaro nella detta pietra un vivo vermine. Allora il Re lodò il greco d'oltremirabile senno, e stabilì che un pane intero li fosse dato per giorno alle spese di sua corte. Dopo non molti giorni il Re mandò per questo greco, ed ebbelo in loco secreto, e cominciò a parlare, e disse: maestro, di grande scienza ti credo, e manifestamente l' ho veduto nelle cose, in ch'io t'ho domandato. Io voglio che tu mi dichi, cui figliuolo io fui. Il greco rispose: messere, io vi dico, che voi foste figliuolo d'un pistore. Allora il Re disse: maestro mio, grande prova ho veduto della tua sapienza; priegoti, che tu mi dichi, come queste cose tu le sai. Allora il greco rispose: messere, io lo vi dirò. Il cavallo conobbi a latte d'asina esser nodrito, per proprio senno

naturale, a ciò, ch'io vidi che avea gli orecchi chinati, e ciò non è propria natura di cavallo. Il verme nella pietra conobbi, però che le pietre naturalmente sono fredde, ed io la trovai calda. Calda non puot'essere naturalmente, se non per animale il qual abbia vita. E me, come conoscesti essere figliuolo di pistore? Il greco rispose: messere, quando io vi dissi del cavallo cosa sì maravigliosa, voi mi stabiliste dono d'un mezzo pane per dì; e poi quando della pietra vi dissi, voi mi stabiliste un pane intero; pensate, ch'allora m'avvidi di cui figliuolo voi eravate: che se voi foste suto (1) figliuolo di re, vi sarebbe paruto poco di donarmi una nobile città: onde a vostra natura parve assai di meritarmi di pane, siccome vostro padre facea. Allora il Re riconobbe la viltà sua, e trasselo di prigione, e donolli molto nobilemente.

(1) *Suto* è il vero participio del verbo *Essere;* e sarebbe adoperato più regolarmente che *Stato* (participio del verbo *Stare*) se l'uso, arbitro delle Lingue, non l'avesse proscritto. *C.*

NOVELLA III.

Come un giullare[1] *si compianse dinanzi ad Alessandro d' un Cavaliere, al quale egli avea donato per intenzione che il Cavaliere li donerebbe ciò che Alessandro li donasse.*

Stando Alessandro alla città di Giadre con moltitudine di gente ad assedio, un nobile cavaliere era fuggito di prigione. Ed essendo poveramente ad arnese, misesi ad andare ad Alessandro che donava larghissimamente sopra gli altri signori. Andando per lo cammino, trovò un uomo di corte[2] nobilemente ad arnese. Domandollo dove andava. Lo cavalier rispose: vo ad Alessandro, che mi doni, acciocch' io possa tornare in mia contrada onoratamente. Allora il giullare rispose, e disse: che vuoli[3] tu ch' io ti doni, e tu mi dona

---

(1) *Come un giullare.* „ Lo giullare, dice Brunetto Latini (Tes. l. VI, c. 35) si è quel che conversa con le genti con riso e con giuoco, e fa beffa di sè e della moglie e de' figliuoli; e non solamente di loro, ma eziandio degli altri uomini ". *C.*

(2) *Un uomo di corte;* qui val *giocolare.* Presso gli scrittori del trecento trovasi non di rado *uomo di corte* per *giocolare,* forse perchè questa fatta di gente in quel tempo servía d' intertenimento e di sollazzo alla corte. *C.*

(3) *Vuoli,* e *Vuogli,* maniere antiche, per *Vuoi.* Forse anch' oggi sarebbero ammesse in qualche poesía per cagion della rima. *

ciò che Alessandro ti donerà? Lo cavaliere rispose: donami cavallo da cavalcare e somiere e robe e dispendio convenevole a ritornare in mia terra. Il giullare gliele donò, ed in concordia cavalcaro ad Alessandro, il quale aspramente avea combattuto la città di Giadre, era partito dalla battaglia, e faceasi sotto un padiglione disarmare. Il cavaliere ed il giullare si trassero avanti. Il cavaliere fece la domanda sua ad Alessandro umile e dolcemente. Alessandro non li fece motto, nè li fece rispondere. Il cavaliere si partì dal giullare, e misesi per lo cammino a ritornare in sua terra.

Poco dilungato il cavaliere, li nobili cittadini di Giadre recaro le chiavi della città ad Alessandro con pieno mandato d'ubbidire a lui, siccome a lor signore. Alessandro allora si volse in verso i suoi baroni, e disse: dov'è chi mi domandava ch'io li donassi? Allora fu tramesso [1] per lo cavaliere ch'addomandava il dono. Il cavaliere venne. Alessandro parlò, e disse: prendi, nobile cavaliere, le chiavi della nobile città di Giadre, che la ti dono volon-

---

(1) *Tramettere per alcuno* vale Mandar per esso; mandarlo a chiamare. Anche nella Storia de' SS. Barlaam e Giosafatte (facc. 3) si legge: *Allora tramise tutti li suoi servi ecc. per quello barone.* S'adopera d'ordinario il verbo *Mandare* quando è noto dov'è la persona cui si fa chiamare; e il verbo *Tramettere* quando non si sa precisamente dov'ella sia. *C.*

tieri. Il cavaliere rispose: messere, non mi donare cittade; priegoti che tu mi doni oro o argento o robe, come sia tuo piacere. Allora Alessandro sorrise, e comandò che li fossero dati due mila marchi d'argento. E questo si scrisse per lo minore dono ch'egli facesse unquemai. Il cavaliere prese i marchi, e donolli al giullare. Il giullare fu dinanzi ad Alessandro e con grande istanza addomandava che li facesse ragione, e fece tanto che fece restare il cavaliere. E la domanda sua propose così: messere, io trovai costui in cammino: domandâlo [1] ove andava, e perchè. Dissemi, che ad Alessandro andava, perchè li donasse. Con lui feci patto. Donâli, ed elli mi promise di donare ciò che Alessandro li donasse. Onde egli ha rotto il patto; ch'ha rifiutato la nobile città di Giadre, e preso li marchi. Per che io dinanzi alla vostra signoría addomando, che mi facciate soddisfare, quanto vale più la città che i marchi. Allora il cavaliere parlò, e primamente confessò i patti; poi disse: ragionevole signore, que'che mi domanda è giucolare, ed in cuore di giullare non puote discendere signoría di cittade. Il suo pensiero fu d'argento e d'oro; e la sua intenzione fu tale.

(1) *Domandâlo*, cioè Lo domandai. I moderni scriverebbero *Domandailo*, ma gli antichi evitavano questa spiacevole collision dell' affisso con un dittongo. Così appresso, *Donâli* per Donaili. *

Ed io ho pienamente fornita la sua intenzione. Onde la tua signoría proveggia nella mia diliveranza[1], secondo che piace al tuo savio consiglio. Alessandro e suoi baroni prosciolsero[2] il cavaliere, e commendaronlo di grande sapienza.

NOVELLA IV.

Come un re commise una risposta a un suo giovane figliuolo, la quale dovea fare ad ambasciadori di Grecia.

Uno re fu nelle parti di Egitto, il quale avea un suo figliuolo primogenito, il quale dovea portare la corona del reame dopo lui. Questo suo padre dalla infantilitade si cominciò, e fecelo nodrire intra savi uomini di tempo, sì che avea anni quindici, e giammai non avea veduto niuna fanciullezza. Un giorno avvenne che il padre li commise una risposta ad ambasciadori di Grecia. Il giovine stando sull'arringhiera per rispondere agli ambasciadori, il tempo era turbato, e piovea: volse gli oc-

(1) *Diliveranza* e *Diliberanza*, voci antiquate che dinotano Liberazione. È come avesse detto: Mandatemi assoluto dalla costui pretensione. *

(2) *Prosciolsero.* Anche altrove, *I dì prosciolti*, cioè Liberi e Non obbligati al servigio di Dio. Oggi è in uso solamente nella confessione. *Il Prete di quel peccato non l'ha prosciolto. B.*

chi per una finestra del palagio, e vide altri giovani che accoglievano l'acqua piovana, e facevano pescaje e mulina di paglia.[1] Il giovane vedendo ciò, lasciò stare l'arringhiera, e gittossi subitamente giù per le scale del palagio, e andò agli altri giovani che stavano a ricevere l'acqua piovana, e cominciò a fare le mulina e le bambolitadi. Baroni e cavalieri lo seguirono assai, e rimenaronlo al palagio; chiusero la finestra, e il giovine diede sufficiente risposta. Dopo il consiglio, si partío[2] la gente. Il padre adunò filosofi e maestri di grande scienza; propose il presente fatto. Alcuno de' savi riputava movimento d'umori, alcuno fievolezza d'animo; chi dicea infirmità di celabro, chi dicea una, e chi dicea un'altra, secondo le diversità di loro scienze. Un filosofo disse: ditemi come il giovane è stato nodrito. Fulli contato come nodrito era stato con savi e con uomini di tempo, lungi da ogni fanciullezza. Allora lo savio rispose: non vi maravigliate, se la natura domanda ciò ch'ella ha perduto; ragionevole cosa è bamboleggiare in puerizia, ed in vecchiezza pensare.

---

(1) Il far le mulina di paglia quando è piovuto fu un trastullo de' nostri fanciulli usitato anche oggi. *M.*

(2) *Partío*, *Sparío*, *Morío*, e simili son di preteriti della quarta, regolati antichi, e trovasi anco *Partie*, *Sparie*, *Morie*. Oggi l'uso ha levata quell' ultima lettera. *Potéo*, e simili della seconda e terza. *B.*

NOVELLA V. [1]

Qui conta come l'Angelo parlò a Salomone, e disse che Dio torrebbe il reame al figliuolo per li suoi peccati.

Leggesi di Salomone che fece un dispiacere a Dio, onde cadde in sentenza di perdere lo reame suo. L'Angelo gli parlò, e disse così: Salomone, per la tua colpa tu se' degno di perdere lo reame. Ma così ti manda [2] il nostro Signore, che per li meriti della bontà di tuo padre elli nol ti torrà nel tuo tempo, ma per la colpa tua lo torrà a figliuolto. [3] E così

(1) Non si prenda scandalo di questo titolo, preposto ancora ad una sacra narrazione, perchè nel senso del presente libro la voce *Novella* vuolsi intendere genericamente come Racconto. E di fatto una gran parte di queste novelle non sono che meri avvenimenti storici. Oggi però la stessa voce è ricevuta in tal senso, che sarebbe disdicevole affatto l'adoperarla fuori de' soggetti profani. *

(2) *Così ti manda. Mandare* usasi alcuna volta dagli antichi assolutamente per Mandar dicendo; Mandar a dire. È locuzione figurata, e *dicendo*, o pure *a dire*, vi si sottintende per la figura ellisse. *C.*

(3) *Figliuolmo* e *Figliuolto; Fratelmo* e *Fratelto*; *Mogliama* e *Mogliata* per Mio Figliuolo e Tuo Figliuolo; Mio Fratello e Tuo Fratello; Mia Moglie e Tua Moglie sono voci oggidì andate in disuso. *C.*

dimostra i guidardoni del padre meritati. nel figliuolo, e le colpe del padre punite nel figliuolo. Nota che Salomone studiosamente lavorò sotto il sole con ingegno di sua grandissima sapienza. Fece grandissimo e nobile regno. Poi che l'ebbe fatto provide sì, che non voleva che il possedessero alieni eredi, cioè fuori del suo legnaggio. E perciò e' tolse molte mogli per avere assai eredi, e Dio provide, quelli che è sommo dispensatore, sì che tra tutte le mogli, che erano cotante, non ebbe se non un figliuolo. Ed allora Salomone sì provide di sottoporre ed ordinare sì lo reame sotto questo suo figliuolo, il quale Roboamo avea nome, ch'elli regnasse dopo lui certamente. Chè fece dalla gioventudine insino alla senettute [1] ordinare la vita al figliuolo con molti ammaestramenti e con molti nodrimenti. E più fece; chè tesoro gli ammassò grandissimo, e miselo in luogo sicuro. E più fece; chè incontanente poi sì brigò, che in concordia fu con tutti li signori che confinavano con lui; ed in pace ordinò e dispose senza contenzione

---

(1) *Gioventudine* e *Senettute* sono voci che s'incontrano in altri classici. Ma presentemente la prima sarebbe affatto pedantesca, e l'altra potrebbe solo qualche rara volta aver luogo in poesía, quando venisse in acconcio, come pare in que' versi del Pulci, Morg. 27. 129. ***Abbi pietà della mia senettute; Non mi negare il porto di salute.*** *

tutti i suoi baroni. E tutte queste cose fece perchè Roboamo regnasse dopo lui. Quando Salomone fu morto, Roboamo prese suo consiglio di gente vecchia e savia; propose e domandò, in che modo potesse riformare il popolo suo. Li vecchi l'insegnaro:[1] ragunerai il popolo tuo, e con dolci parole dirai, che tu gli ami siccome te medesimo, e ch'elli sono la corona tua, e che se tuo padre fu loro aspro, che tu sarai loro umile e benigno, e dove e'gli avesse faticati, che tu li sovverrai in grande riposo. E se in fare il tempio furo gravati, tu gli agevolerai. Queste parole l' insegnaro i savi vecchi del regno. Partissi Roboamo, e adunò un consiglio de'giovani, e fece loro somigliante proposta. Ed essi gli addomandaro: quelli con cui prima ti consigliasti, come ti consigliaro? Ed egli il raccontò loro a motto a motto[2]. Allora li giovani dissero: quelli t' ingannano, percioc-

---

(1) *Insegnare*, costrutto col quarto caso di persona, come il latino *Docere*. *

(2) *A motto a motto*. È precisamente il francese *Mot à mot*. Anche gli scrittori de' miglior tempi della lingua trasportarono alcuna volta nel nostro idioma qualche voce o modo francese il qual videro che vi s'acconciava bene. Il loro esempio non prova già che ciò possa farsi a capriccio, come s'è fatto da molti con pregiudizio gravissimo della lingua; ma fa vedere che non sarebbe da biasimarsi chi questo facesse con somma circospezione, dove il bisogno lo richiedesse. *C.*

chè i regni non si tengono per parole, ma per prodezza e per franchezza. Onde, se tu dirai loro dolci parole, parrà che tu abbi paura del popolo, onde esso ti soggiogherà e non ti terrà per signore, e non ti ubbidiranno. Ma fa per nostro senno: noi siamo tutti tuoi servi, e il signore può fare de' servi quello che li piace. Onde dì loro con vigore e con ardire, ch' elli sono tutti tuoi servi, e chi non t' ubbidirà, tu lo punirai secondo la tua aspra legge. E se Salomone li gravò in fare il tempio, e tu li graverai, se ti verrà in piacere. Il popolo non t' avrà per fanciullo, tutti ti temeranno, e così terrai lo reame e la corona. Lo stoltissimo Roboamo si tenne al giovane consiglio. Adunò il popolo, e disse parole feroci. Il popolo s'adirò. I baroni si turbaro. Fecero posture[1] e leghe. Giuraro insieme certi baroni, sì che in trentaquattro dì dopo la morte di Salomone perdè delle dodici parti le dieci del suo reame, per lo folle consiglio de' giovani.

(1) *Posture*, Deliberazioni secrete e fraudolenti. *

NOVELLA VI.

Come un figliuolo d'un re donò ad un re di Siria scacciato.

Un signore di Grecia, il quale possedea grandissimo reame, ed avea nome Aulix, avea un suo giovane figliuolo, il quale facea nodrire ed insegnare le sette arti liberali, e vita morale, cioè di be' costumi. Un giorno tolse questo re molto oro, e diello a questo suo figliuolo e disse: dispendilo, come ti piace. E comandò a' baroni, che non l'insegnassero spendere, ma solamente avvisassero il suo portamento, e il modo ch'elli tenesse. I baroni seguitando questo giovane, un giorno stavano con lui alle finestre del palagio. Il giovane stava pensoso; vide passare per lo cammino gente assai nobile, secondo l'arnese e secondo le persone. Il cammino correa a'piè del palagio. Comandò questo giovane, che fossero tutte quelle genti menate dinanzi da lui. Fu ubbidita la sua volontade, e vennero i viandanti dinanzi da lui. E l'uno ch'avea lo cuore più ardito e la fronte più allegra si fece avanti, e disse: messere, che ne domandi? Il giovane rispose: domandoti onde sei, e di che condizione? Ed elli rispose: messere, io sono d'Italia, e mercatante sono molto ricco, e quella ricchezza ch' i' ho, non l' ho di mio patrimonio, ma tutta l' ho guadagnata di mia



sollecitudine. Il giovane domandò il seguente, il quale era di nobili fazioni,[1] e stava con peritosa faccia.[2] Disseli che se li facesse innanzi, perciocchè stava più indietro che l'altro; e non così arditamente fecesi innanzi, e disse: che mi domandi, messere? Il giovane rispose: domandoti d'onde sei, e di che condizione? Ed elli rispose: io sono di Siria, e sono re, ed ho sì saputo fare, che li sudditi miei m' hanno cacciato. Allora il giovane prese tutto l'oro, e diello a questo scacciato. Il grido andò per lo palagio. Li baroni e cavalieri ne tennero grande parlamento, e tutta la corte sonava della dispensagione di quest' oro. Al padre furono raccontate tutte queste cose, e le domande e le risposte a motto a motto. Il Re incominciò a parlare al figliuolo, udenti molti baroni, e disse: come dispensasti? che pensiero ti mosse? qual ragione ci mostri, che a colui, che per sua bontà avea guadagnato, non desti; ed a colui, ch'avea perduto per sua colpa e follía, tutto desti? Il giovane

---

(1) *Fazioni* quì val Sembianze, Fattezze. Così Dante, Inf. 18. *Se le fazion che porti non son false.* *

(2) *Con peritosa faccia. Peritoso* lo stesso che Timido. Questo vocabolo non è ito in disuso affatto: l'adoperò anche Francesco Redi, il qual disse: *Se vengo a palesarvi la credenza ch'io ne tengo, lo fo con animo peritoso e con temenza grandissima.* Esp. int. alla gener. degl' ins. facc. 14, ediz. 1668. *C.*

savio rispose: messere, non donai a chi non m'insegnò, nè a niuno donai, ma ciò ch'io feci, fu guidardone e non dono. Il mercatante non m'insegnò niente; io non gli era niente tenuto. Ma quelli che era di mia condizione, figliuolo di re, e che portava corona di re, il quale per la sua follía ha sì fatto, che i sudditi suoi l'hanno cacciato, m'insegnò tanto, che i sudditi miei non cacceranno me.[1] Onde picciolo guidardone li rendetti di così ricco insegnamento. Udita la sentenza del giovane, il padre e li suoi baroni il commendaro di grande sapienza, dicendo che grande speranza riceveano della sua giovanezza, che negli anni compiti sarebbe di grande valore. Le lettere corsero per li paesi a' signori ed a' baroni, e furonne grandi disputazioni tra li savi.

NOVELLA VII.

Qui determina una quistione e sentenza che fu data in Alessandria.

In Alessandria, la quale è nelle parti di Romania, perciocchè sono dodici Alessandrie, le quali Alessandro fece il marzo dinanzi ch'elli

(1) Nostro proverbio è: Quando il vicino abbrucia, porta l'acqua a casa tua; che insegna doversi imparare a spese d'altri. *M.*

morisse; in quella Alessandria sono le rughe[1], ove stanno i saracini, li quali fanno i mangiari a vendere, e cerca l'uomo la ruga per li più netti mangiari e più delicati, siccome l'uomo fra noi cerca de' drappi. Un giorno di lunedì un cuoco saracino, il quale avea nome Fabratto, stando alla cucina sua, un povero saracino venne alla cucina con un pane in mano: danajo non avea da comperare da costui; tenne il pane sopra il vasello, e ricevea lo fumo che n'uscía: ed inebriato il pane del fumo che n'uscía del mangiare, e quegli lo mordea; e così il consumò di mangiare.[2] Questo Fabratto, non vendè bene quella mattina; recolsi a ingiuria[3] ed a noja, e prese questo povero saracino, e disseli: pagami di ciò che tu hai preso del mio. Il povero rispose: io non ho preso della tua cucina altro che fumo. Di ciò ch'hai preso, mi paga, dicea Fabratto. Tanto fu la contesa, che per la nova quistione e rozza[4] e non mai più avvenuta, n'andaro le novelle al soldano. Il soldano per la molto

(1) *Rughe*, Strade. Il Bocc. *Ruga Catalana*. *B.*

(2) Il Borghini ed il Manni leggono: *E così lo manicò tutto.* *

(3) Il testo seguìto dagli editori suddetti ha: *Recolsi a mala agura*, cioè a cattivo augurio. *

(4) *Rozza*, cioè fatta con asprezza e in termini duri e villani. Corrisponde al *Rude* de' Francesi. Il Borghini legge *Sozza*. *C.*

novissima cosa raunò savi, e mandò per costoro. Formò la quistione. I savi saracini cominciaro a sottigliare, e chi riputava il fumo non del cuoco, dicendo molte ragioni: il fumo non si può ricevere, chè torna ad aulimento[1], e non ha sostanza nè proprietade che sia utile: non dee pagare. Altri dicevano,[2] lo fumo era ancora congiunto col mangiare, era in costui signoria, e generavasi della sua proprietade, e l'uomo sta per vendere di suo mestiero, e chi ne prende è usanza che paghi. Molte sentenze v'ebbe. Finalmente fu il consiglio; e dissero: poichè quelli sta per vendere le sue derrate, ed altri per comperare, tu, giusto signore, fa che il facci giustamente pagare, secondo la sua valuta. Se la sua cucina che vende, dando l'utile proprietà di quella, suole prendere utile moneta; ora ch'ha venduto fumo, che è la parte disutile[3] della cucina, fa, signore, sonare una moneta, e giudica che il

(1) *Aulimento*, voce antica, per Odore. Altri legge: *E torna ad alimento*, che darebbe un senso affatto contrario al contesto; quando non si volesse intendere posto *Alimento* per *Elemento*, secondo un idiotismo che si riscontra in altri scritti di quel tempo: e così potrebbe ammettere qualche spiegazione. *

(2) Ellissi del *Che*, frequentissima ne' primi scrittori, i quali tendevano sempre alla maggiore stringatezza e sobrietà della frase. *

(3) Il testo del Gualteruzzi ha *sottile*. *

pagamento s'intenda fatto del suono ch'esce di quella. E così giudicò il Soldano che fosse osservato.[1]

NOVELLA VIII.

Qui conta d'una bella sentenza, che diè lo Schiavo di Bari, tra un borghese ed un pellegrino.

Un borghese di Bari andò in romeaggio[2], e lasciò trecento bisanti[3] a un suo amico, con queste condizioni e patti. Io andrò, siccome a Dio piacerà: e s'io non rivenissi, darâli per

---

(1) Pompeo Sarnelli (Lettere Ecclesiast. T. V.) ,, Il vapore e l'odore non può nutrire: non quello, perchè entrando per le nari può solamente refrigerare il cuore, ed i precordj: non questo, perchè è qualità ed accidente, non può reficiare la sostanza. Onde quel bell'umore, che si aveva mangiato il pane all'odor dell'arrosto, dimandato del pagamento, suonò la borsa dicendo: *l' odore si paga col suono* ". E Saba da Castiglione nel suo Ricordo o Ammaestramento 110. scrive ,, Molti altri giudicj d'uomini illitterati potrei riferire, come quello del Soldano di Alessandria, il quale fece pagare col suono della moneta il fumo dell' arrosto al tavernajo ". *M.*

(2) *Romeaggio,* da *Romei,* propriamente detti i peregrini che vanno a Roma. *B.*

(3) *Bisante,* antica moneta dell'impero d' Oriente così denominata da *Bisanzio,* sede del detto impero. *C.*

l'anima mia, e s'io rivegno a certo termine, quello che tu vorrai mi renderai.[1] Andò il pellegrino in suo viaggio; rivenne al termine ordinato, e raddomandò i bisanti suoi. L'amico rispose: come sta il patto? Il romeo lo contò appunto. Ben dicesti, disse l'amico: te', dieci bisanti ti voglio rendere; i dugento novanta mi tengo. Il pellegrino cominciò a crucciarsi, dicendo: che fede è questa? tu mi togli il mio falsamente. E l'amico rispose soavemente: io non ti fo torto; e s'io lo ti fo, sianne dinanzi alla signoría. Richiamo ne fue. Lo Schiavo di Bari ne fu giudice.[2] Udì le parti. Formò la quistione. Onde nacque questa sentenza, e disse così a colui che riteneva i bisanti: I dugento novanta ne vuoli? rendili; e i dieci che non volevi ritieni, perocchè il patto fu tale: Ciò che tu vorrai mi renderai.[3]

---

(1) Il testo del Gualteruzzi: *Darámene quello che tu vorrai.* *

(2) Essendo (dice il soprannominato cav. Saba) la differenza intricata per rispetto, che altro voleva il rigore, ed altro la equità, la lite fu rimessa allo Schiavo di Bari, uomo idiota, senza lettere e senza scienza, ma di acuto ingegno, di discreto giudizio, e di molta esperienza. *M.*

(3) Molto si assomiglia questo giudizio a quello che pronunziò poi il Duca Alessandro de' Medici, rappresentatoci da Alessandro Ceccherelli, dimodochè sembra che il Duca l'avesse in mente, quando giudicò. = Furono in Pistoja due fratelli rimasti senza padre, il

NOVELLA IX.

Qui conta come maestro Giordano fu ingannato da un suo falso discepolo.

Un medico fu, lo quale ebbe nome Giordano, il quale avea un falso discepolo. Infermò un figliuolo d'un re. Il maestro v'andò, e

---

maggior de' quali nelle divise fece la parte sua dell'eredità, maggiore di quella del fratel minore, che non vi poteva star sotto; e consigliato da' parenti ed amici a chieder giustizia e riparo al Duca Alessandro che era al Poggio, chiesta audienza ed ascoltato da esso, fu fermato che un dato giorno fossero le parti davanti a lui insieme. Così trovatisi, espose il maggiore, che la parte che aveva fatta al fratello era maggior della sua per la tale e tal ragione, ma che quello, come persona ingrata di tal benefizio, non si contentava del vantaggio ricevuto. Tutto ciò ascoltava il Duca, quando il fratel minore rivoltosi disse: se così è, piglia tu la mia parte, ed io prenderò la tua con aggiugnerti cento scudi di soprappiù. Alla qual proposta non attendendo l'altro, rispose d'avere spartito una volta, e non voler far tante divisioni, nè operare alla maniera de' fanciulli. Allora conoscendo il Duca la malvagità di quello: Accordo (dissegli) che tu abbi diviso giustamente, e che tu abbi dato, come tu dici, la maggior porzione al fratello; ma che egli come persona, che non conosce più che tanto, si creda di essere ingannato. Pertanto per farli veder l'error suo, e che tu non lo vuoi ingannare, e come maggiore che tu sei, piglia la parte che ora ha lui, e dagli la tua; e non se ne parli più. = *M.*

vide che era da guarire. Il discepolo, per torre il pregio al maestro, disse al padre: io veggio ch'elli morrà certamente. E contendendo col maestro, sì fece aprire la bocca all'infermo, e col dito stremo[1] li pose veleno in sulla lingua mostrando molta conoscenza di lui. L'uomo morío. Lo maestro se n'andò, e perdè il pregio suo, e il discepolo il guadagnò. Allora il maestro giurò di mai non medicare se non asini, e fece la fisica delle bestie e di vili animali[2].

---

(1) Altri legge: *Col dito mignolo.* Certe differenze di testi servono spesso a mostrare come in più modi si possa dire propriamente una stessa cosa. *

(2) Di questo maestro Giordano medico potrebbe forse credersi esservi stato qualche libro col titolo *La Fisica delle bestie*, siccome leggiamo nella Librería prima di Anton Francesco Doni esservi stato *Fisiche di Nicolò da Correggio*, e parimente *Medicina de' cavalli, di diversi antichi.* E potè anzi essere un tal maestro Giordano Ruffo di Calabria, che compose un libro, che manoscritto si trova nella librería Riccardi, trattante pur esso di mascalcía, nella cui prefazione si va nominando: *Io Jordano Rufo de Calabria Cavalieri, che fui di Messere lo 'mperadore Federigo* II. *M.*

NOVELLA X.

Qui conta dell' onore che Aminadab fece al re David suo naturale signore.[1]

Aminadab conducitore e mariscalco[2] del re David andò con grandissimo esercito di gente, per comandamento del re David, ad una città de' filistei. Udendo Aminadab che la città non si potea più tenere, e che l'avrebbe di corto, mandò al re David che li piacesse di venire all' oste con moltitudine di gente, perchè dottava[3] del campo. Il re David si mosse incontanente, ed andò nel campo. Aminadab suo mariscalco domandò: perchè mi ci hai fatto venire? Aminadab rispose: messere, però che la città non si può tenere[4] più, ed io voleva che la vostra persona avesse il pre-

(1) Veggasi il capo 12. del libro II. dei Re. Qui lo scrittore ha scambiato *Aminadab* per *Gioab*, e i *Filistei* per gli *Ammoniti*. Il che non dee recar meraviglia, quando si consideri che quegli antichi, privi della copia e facilità de' nostri sussidj, non potevano tante volte ricorrere che al solo libro della memoria. *

(2) *Mariscalco*, Governator d'esercito: dal latino-barbaro *Mareschallus*, onde il moderno titolo di *Maresciallo*. *

(3) *Dottare*, e *Ridottare*, onde i nomi *Dotta*, *Dottanza*, e *Ridottanza* (voci or ite in disuso) lo stesso che Temere. *C.*

(4) *Tenersi* qui val Resistere. In questo senso usasi in parlandosi di piazze e di fortezze assediate. *C.*

gio di così fatta vittoria, anzi che l'avess'io. Combattè la città, e vinsela; e lo pregio e l'onore n'ebbe David.

NOVELLA XI.

Qui conta come Antigono riprese Alessandro, perch'elli si facea sonare una cetera a suo diletto.

Antigono conducitore[1] d'Alessandro, facendo Alessandro un giorno per suo diletto sonare una cetera, Antigono prese la cetera, e ruppela, e gittolla nel fango,[2] e disse ad Alessandro cotali parole: Al tuo tempo ed etade si conviene regnare e non ceterare.[3] E così

(1) *Conducitore;* qui vale institutore, maestro. *C.*

(2) Il testo del Borghini ha: *gittolla nel fuoco.* *

(3) *Ceterare;* sonar la cetera. Si disse anche *Cetrare:* nè l'uno nè l'altro di questi verbi or s'userebbe più. *C.*

Polidoro Vergilio d'Urbino nella spiegazione ch'ei fa d'alcuni proverbj, giunto a quello: *Ait Aristoteles: Jupiter non cantat, nec cytharam pulsat;* voltosi a Guido Ubaldo principe d'Urbino, stato suo mecenate, gli dice fra l'altre cose: *Unde haud immerito Philippus Macedonum rex Alexandrum filium justa castigatione incessuit, quum accepisset illum quodam in loco suaviter cecinisse: Nonne te pudet, inquiens, quod tam pulchre canere scias? Quod nos elegantis proverbii loco in eos principes usurpare valemus, qui quod se parum decet, studium exercent. M.*

si può dire: Il corpo dell' uomo è regno; vil cosa è lussuria, quasi a modo di cetera. Vergognisi dunque chi dee regnare in virtude, e diletta in lussuria.

Re Poro, il quale combattè con Alessandro, a un mangiare[1] fece tagliare le corde della cetera a un ceteratore, e disse queste parole: Meglio è tagliare che sviare; chè a dolcezza di suono si perdono le virtudi.

NOVELLA XII.

Come un rettore di terra fece cavare un occhio a sè, ed uno al figliuolo per osservare giustizia.

Valerio Massimo nel libro sesto narra che Seleuco essendo rettore d' una terra, ordinò che chiunque commettesse certo delitto, dovesse perder gli occhi. Poco tempo passante[2] vi cadde un suo figliuolo. Il popolo tutto li gridava misericordia; ed elli pensando che misericordia era buona cosa ed utile, e che la giustizia non volea perire, e l'amore de' suoi cittadini che li gridavano mercè lo stringea, provide sì d'osservare l' uno e l' altro, cioè

---

(1) *A un mangiare*; cioè ad un desinare, ad un pranzo. *C.*

(2) Così il testo del Gualteruzzi; quello del Borghini: *Poco tempo passato.* *

giustizia e misericordia. Giudicò e sentenziò ch'al figliuolo fosse tratto l'un occhio, ed a se medesimo l'altro.(1)

NOVELLA XIII.

Qui conta della gran misericordia che fece san Paolino vescovo.

Beato Paolino vescovo fu tanto misericordioso, che chieggendoli una povera femina misericordia per un suo figliuolo che era in prigione, e(2) beato Paolino rispose: non ho di che ti sovvenire d'altro. Ma fa così: menami alla carcere, dov'è il tuo figliuolo. Menòlvi. Ed elli si mise in prigione in mano de' tortòri,(3) e disse: rendete il figliuolo a questa buona donna, e me ritenete per lui.

---

(1) Il Card. Gio. Battista de Luca nel suo opuscolo della *Pietà mal regolata* riferisce, come D. Parafante di Vera, vicerè di Napoli, avendo fatta grazia della vita ad un reo d'omicidio, quando questo da lui liberato commesse nuovo omicidio, stimò sè essere obbligato a risarcire del proprio i danni accaduti pel secondo delitto, e soddisfece. *M.*

(2) In questo costrutto, ed in altri simiglianti, la particella *E* non può aver forza di congiunzione, ma serve solo ad esprimere una tal qual prontezza del detto o del fatto. Altre volte sta per *Ancora, Altresì*, come nella seguente novella: *Ed elli si fece vendere.* *

(3) *In mano de' tortòri. Tortòre* è propriamente quel ministro di giustizia che dà la tortura; ma qui par cho vaglia *Carceriere. C.*

NOVELLA XIV.

Della grande limosina che fece un tavoliere per Dio.

Piero tavoliere fu grande uomo d'avere, e venne tanto misericordioso, che prima tutto l'avere dispese a' poveri per Dio. E poi quando tutto ebbe dato, ed elli si fece vendere, ed il prezzo diede a' poveri tutto.

NOVELLA XV.

Della grande liberalità e cortesia del Re giovane.

Leggesi della bontà del Re giovane guerreggiando col padre per lo consiglio di Beltramo.[1] Il quale Beltramo si vantò ch'egli avea più senno che niuno altro. Di ciò nacquero

(1) Questi è colui, al quale Dante fa dire nel canto XXVIII. dell'Inferno:

E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch'io son Beltram del Bornio, quelli
Che al Re giovine diede i mal conforti.
Io feci il padre e il figlio in se ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

Quel Re, a cui diede i mali conforti, fu Enrico primogenito d'Enrico II. Re d'Inghilterra; e perchè fu coronato vivente il padre, per distinguerlo da lui, fu

molte sentenze, delle quali ne sono qui scritte alquante. Beltramo ordinò con lui, ch' elli si facesse dare al padre la sua parte di tutto il tesoro. Lo figliuolo il domandò tanto che l'ebbe.

---

soprannomato appunto il *Re giovine*. I copisti cambiarono facilmente *giovine* o *giovane* in *Giovanne* o *Giovanni*, e questa divenne la comune lezione, a tal segno che il Manni, mirando al verso di Dante, credette pure che nella suddetta Novella fosse posto per errore il *Re giovane*. Il Ginguené per lo contrario mostrò come fosse erroneo l'intender *Giovanni* in quel discorso di Beltramo o Bertrando; ma non seppe decidere se il fallo fosse de' copisti o del poeta, non avendo potuto riscontrare la buona lezione in verun testo a penna od a stampa. Le osservazioni del Ginguené non ebbero accoglienza, anzi furono combattute in Italia. A me parve di poterle difendere in un articoletto delle Memorie di Religione, ecc. (Tomo III. Modena 1823); poichè m'era venuto fatto di rinvenire la vera lettera in un esimio ed antichissimo codice dell'Estense, che ha chiaramente *Il Re giovine*. L'egregio ab. Viviani ammise poi questa medesima lettera, migliorando ancora con leggera trasposizione il suono del verso, che altrimenti sarebbesi letto: *Che diede al Re giovine ecc.* Se non che ci ha lasciati alquanto incerti se la stampa di questo luogo corrisponda propriamente alla scrittura del suo codice Bartoliniano. Ad ogni modo il Ms. Estense non è più il solo che legga in tal guisa. Ho trovato *Re giovane* anche in un Ms. della reale biblioteca di Napoli; ed il Viviani afferma pure che il cod. Florio ha *Re giovene*. Così pare che i diversi testi ci presentino tutta la serie delle alterazioni sofferte da quella voce. *Giovine, Giovene, Giovane, Giovañe, Giovanne, Giovanni.* *

Poi lo fece tutto donare a gentili genti ed a poveri cavalieri, sì che rimase a niente, e non avea più che donare. Un uomo di corte gli addomandò che li donasse. Quelli rispose ch'avea tutto donato: ma tanto mi è rimaso ancora, ch' i' ho nella bocca un laido dente,[1] onde mio padre ha offerti duo mila marchi a chi mi sa sì pregare ch' io lo diparta dagli altri. Va a mio padre, e fatti dare li marchi; ed io il mi trarrò di bocca alla tua richiesta. Il giullare andò al padre, e prese li marchi; ed elli si trasse il dente. Un altro giorno avvenne ch'elli donava ad un gentil uomo dugento marchi. Il siniscalco ovvero tesoriere prese quelli marchi, e mise un tappeto in una sala, e versollivi suso, ed un luffo[2] di tappeto mise di sotto, perchè il monte paresse maggiore. E andando il Re giovane per la sala, gliele mostrò il tesoriere, dicendo: or guardate, messere, come donate. Vedete quanti sono dugento marchi, che gli avete così per niente. E quegli avvisò, e disse: picciola quantitade mi sembra a donare a così valente uomo. Daràline[3] quattrocento, chè troppo io credeva che fossero più i dugento marchi, che non mi sembrano a vista.

---

(1) *Laido dente.* Noi diremmo *Dente guasto.* *C.*

(2) *Ed un luffo.* Luffo dicesi di qualunque cosa ravviluppata. *Luffo di stoppa, luffo di bambagia, luffo di panno;* e così discorrendo. Lo stesso che *Batuffolo.* *C.*

(3) Il testo del Borghini legge *Danneli.* *

NOVELLA XVI.

Ancora della grande liberalità e cortesia del Re d'Inghilterra.

Il giovane Re d'Inghilterra spendeva e donava tutto. Un povero cavaliere avvisò un giorno un coperchio d'un nappo d'ariento; e disse nell' animo suo; se io posso nascondere quello, la masnada mia[1] ne potrà stare[2] molti giorni. Misesi il coperchio sotto. Li siniscalchi, al levare le tavole, riguardaro l'ariento. Trovaronlo meno. Cominciaro a metterlo in grido,[3] ed a cercare i cavalieri alla porta. Il Re giovane avvisò[4] costui che l'avea, e venne a lui senza romore, e disseli chetissimamente: mettilo sotto a me, ch' io non sarò

---

(1) *La masnada mia;* cioè la mia famiglia. " Masnada (dice il Menagio nelle Origini della lingua italiana) si disse prima per famiglia (da *mansio*, *mansio nata, mansinata, masnata ; masnada*). Si disse poi per Compagnía e truppa di gente semplicemente; e finalmente per Compagnía di gente armata. „ *C.*

Delle *Masnade* favella estesamente il nostro Muratori nella Dissertaz. xiv. sopra le Antichità italiane. *

(2) *Ne potrà star bene,* legge il testo del Borghini: ma *Stare* potrebbe esser posto anche da sè nel significato di Vivere o di Mantenersi. *

(3) Il testo suddetto legge: *a metterlo in voce,* frase che dinota lo stesso, cioè Susurrarne, Vociferarne. *

(4) Vale: *Pose mente a costui. M.*

cerco. E il cavaliere pieno di vergogna così fece. Il Re giovane gliele rendè fuor della porta, e miseli di sotto; e poi lo fece chiamare, e donolli l'altra partita della coppa.

E più di cortesía fece una notte, che poveri cavalieri entrarono nella camera sua, credendo veramente ch'elli dormisse. Adunaro gli arnesi e le robe a guisa di furto. Ebbevene uno che mal volentieri lasciava una ricca coltre che il Re avea sopra: presela, e cominciò a tirare. Il Re per non rimanere scoperto, prese la sua partita, e teneva sì come que'tirava; tanto che per fare più tosto, gli altri vi posero mano. Ed allora il Re parlò: questa sarebbe rubería e non furto; cioè a torre per forza. Li cavalieri fuggirono, quando l'udirono parlare, che prima credevano che dormisse.

Un giorno il Re vecchio, padre di questo Re giovane, lo riprendea forte, dicendo: dove è il tuo tesoro? Ed elli rispose: messere, io n'ho più che voi non avete. Quivi fu il sì e il no. Ingaggiàrsi le parti.[1] Aggiornaro il gior-

---

(1) *Gaggio,* dice il Castelvetro, viene da *Vadium,* e significa propriamente quella promessa, che le parti tra loro fanno in giudizio, quando vogliono piatire, in pena o di colui che domanda ingiustamente quel che sa non dovere avere, o di colui che niega di pagare quel di che sa essere debitore. E questo promettere si dice *Ingaggiare,* che per similitudine s'è poi tratto ad altri significati, massime di guerra e di cavallería. *

no[1] che ciascuno mostrasse il suo tesoro. Il Re giovane invitò tutti i baroni del paese, che a cotal giorno fossero in quella parte. Il padre quel giorno fece tendere un ricco padiglione, e fece venire oro ed ariento in piatti e vasella ed arnese assai e pietre preziose infinite, e versò in sui tappeti, e disse al figliuolo: dove è il tuo tesoro? Allora il figliuolo trasse la spada del fodero. Li cavalieri adunati trassero per le vie e per le piazze. Tutta la terra parea piena di cavalieri. Il vecchio Re non potè riparare. L'oro rimase alla signoría del giovane, il quale disse a'cavalieri: prendete il tesoro vostro. Chi prese oro, chi vasello, chi una cosa, chi un'altra, sì che di subito fu distribuito. Il padre ragunò poi suo sforzo per prenderlo. Il figliuolo si richiuse in un castello, e Beltramo dal Bornio con lui. Il padre vi venne ad assedio. Un giorno, per troppa sicurtà, venne disavventuratamente per la fronte al Re giovine un quadrello, che l'uccise.

Ma innanzi ch'elli morisse vennero a lui tutti i suoi creditori, e addomandaro loro tesoro che a lui aveano prestato. Il Re giovane rispose: signori, a mala stagione venite, che il vostro tesoro è dispeso. Gli arnesi sono do-

---

(1) *Aggiornare* in questo luogo significa *Diem dicere.* Altro significato ha l' impersonale *Aggiornarsi*, cioè Farsi giorno. Petr. *Ma dentro, dove giammai non s'aggiorna.* Così *Annottare. B.*

nati. Il corpo è infermo; non avreste omai di me più buono pegno. Ma fe' venire un notajo, e quando il notajo fu venuto, disse quel Re cortese: scrivi ch' io obbligo mia anima a perpetua prigione, in fino a tanto che questi miei creditori siano pagati. Morío.

Dopo la morte, andaro al padre suo, e domandaro la moneta. Il padre rispose loro aspramente, dicendo: voi siete quelli che prestavate al mio figliuolo, ond' elli mi facea guerra, ed imperò sotto pena del cuore e dell' avere, vi partite di tutta mia forza.[1] Allora l'uno parlò, e disse: messere, noi non saremo perdenti, chè noi avemo l' anima sua in prigione. Il Re domandò: in che maniera? Quelli mostraro la carta. Allora il Re s'umiliò, e disse: non piaccia a Dio che l'anima di così valente uomo stia in prigione per moneta; e comandò che fossero pagati. E così furo. Poi venne Beltramo dal Bornio in sua forza, e quelli lo domandò, e disse: tu dicesti ch'avei più senno che uomo del mondo; or ov' è tuo senno? Beltramo rispose: messere, io l' ho perduto. E quando l' hai perduto? Messere, quando vostro figliuolo morío. Allora conobbe il Re che il senno ch' egli avea, si era per bontà del figliuolo: sì li perdonò, e donolli molto nobilemente.

---

(1) *Forza* per Dominio, Podestà. *F.*

NOVELLA XVII.

Come tre maestri di nigromanzía vennero alla corte dell' imperadore Federigo.

L'imperadore Federigo fu nobilissimo signore, e la gente ch'avea bontade venía a lui da tutte parti, perchè donava volentieri, e mostrava belli sembianti[1] a chi avesse alcuna speziale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori[2] e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera genti. Stando l'Imperadore un giorno, e facea dare l'acqua, le tavole coverte, si giunsero a lui tre maestri di nigromanzía con tre schiavine.[3] Salutaronlo così di subito, ed elli domandò: qual è il maestro di voi tre? L'uno si trasse avanti, e disse: messere, io sono. E l'Imperadore il pregò

---

(1) *Mostrava belli sembianti* ecc., bel modo di dire; cioè Facea buona cera a chi ecc. *C.*

(2) *Trovatori*, che è quanto dire *Inventori*, furono chiamati i poeti, siccome quelli in cui si richiede ingegno atto a inventare; ond'è che anche *Trovare* dissero talora i nostri antichi per Poetare. Così Francesco da Barberino (370, 24) *Trovar, cantar, e solazzo menare. C.*

(3) *Schiavina*, sorta di veste lunga di panno grosso, la qual soleasi portar da' romiti. Portavanla anche i pellegrini, come apparisce dal seguente passo di Franco Sacchetti: *La prima cosa che fa lo pellegrino quando si parte, si veste di schiavina.* ecc. *C.*

che giocasse cortesemente. Ed elli gittaro loro incantamenti, e fecero loro arti. Il tempo incominciò a turbare; ecco una pioggia repente e tuoni e fulgori e baleni, e parea che fondesse una gragnuola che parea coppelli d'acciajo.(1) I cavalieri fuggiano per le camere, chi in una parte, chi in un'altra. Rischiarossi il tempo. Li maestri chiesero commiato, e guidardone. L'Imperadore disse: domandate. Que' domandaro il conte di s. Bonifazio, ch'era più presso all'Imperadore, e dissero: messere, comandate a costui che venga in nostro soccorso contra li nostri nemici. L'Imperadore gliele comandò molto teneramente.

Misesi il Conte in via con loro. Menaronlo in una bella cittade; cavalieri li mostraro di gran paraggio(2), e bel destriere e belle arme gli apprestaro, e dissero: questi sono a te ubbidire. Li nemici vennero a battaglia. Il Conte li sconfisse, e francò lo paese. E poi ne fece

---

(1) Il testo del Borghini: *Ecco una pioggia repente. e spessi li tuoni e folgori e baleni sì, che lo mondo parea che dovesse profondare. Una gragnuola venne, che parea cappelli d'acciajo.* *

(2) *Red. annot. Ditir.* 142. Il Dufresne mostra cavalieri di paraggio esser quelli, che sono di gran parentado, e posseggono nobiltà di sangue, e di schiatta da' legisti detta generosa. E uomo di alto paraggio, e di basso paraggio prova coll'autorità di vecchi romanzi franzesi non essere altro, se non uomo di alto, e di piccolo affare, di alta o di bassa nascita. *F.*

tre delle battaglie ordinate in campo. Vinse la terra. Diedergli moglie. Ebbe figliuoli. Dipoi, molto tempo tenne la signoría.

Lasciaronlo grandissimo tempo; poi ritornaro. Il figliuolo del Conte avea già bene quarant'anni. Il Conte era vecchio. Ritornati li maestri, riconobbersi insieme. Li maestri dissero: volete ritornare a vedere l'Imperadore e la corte? Il Conte rispose: l'imperio fia ora più volte mutato; le genti fiano ora tutte nuove; dove ritornerei? E i maestri incominciarono a ridere e dissero: noi volemo al postutto rimenarvi.

Misersi in via; camminaro gran tempo. Giunsero in corte. Trovaro l'Imperadore e suoi baroni, ch'ancor si dava l'acqua, la quale si dava quando il conte n'andò co' maestri. L'Imperatore li facea contare la novella; que' la contava. I'ho poi moglie. Figliuoli hanno quarant'anni. Tre battaglie di campo ho poi fatte; il mondo è tutto rivolto: come va questo fatto? L'Imperadore gliele fe' raccontare con grandissima festa a' baroni ed a' cavalieri.

NOVELLA XVIII.

Come all'imperadore Federigo fuggì un astore dentro in Milano.

L'imperadore Federigo stando ad assedio a Milano, sì li fuggì un suo astore, e volò dentro a Milano. Fece ambasciadori, e mandò per

esso. La potestade ne tenne consiglio. Arringatori v'ebbe assai. Tutti diceano che cortesía era a rimandarlo, più ch'a tenerlo. Un milanese vecchio di gran tempo consigliò alla podestà, e disse così: come ci è l'astore, così ci fosse l'Imperadore, che noi lo faremmo dissentire[1] di quello ch'elli fa al distretto di Milano.[2] Perch'io consiglio che non li si mandi. Tornaro gli ambasciadori, e contaro all'Imperadore, siccome consiglio n'era tenuto. L'Imperadore, udendo questo, disse:[3] come può essere? trovossi in Milano niuno che contradicesse alla proposta? Risposero gli ambasciadori: messer sì. E che uomo fu? Messere fu un vecchio. Ciò non può essere, rispose l'Imperadore, che uomo vecchio dicesse sì grande villanía. Messere, pur fue. Ditemi, disse l'Imperadore, di che fazione,[4] e di che era vestito? Messere, era canuto e vestito di

(1) *Dissentire;* Sentire il contrario, cioè Pentirsi dipoi di quello che s'era fatto. *C.*

Il testo del Borghini ha: *Che noi li faremmo sentire di quello*, ecc. *

(2) *Distretto.* Voce propria toscana, significante più che *Contado*. Territorio e Dominio. E differenza ci ha tra *Distrettuali* e *Contadini. B.*

(3) Notisi la naturalezza, concisione e rapidità di questo dialogo. *

(4) *Di che fazione?* Deriva *Fazione* dal francese *Façon* nella significazione di Faccia, Cera, Aria del volto. *C.*

vergato.[1] Ben può essere, disse l'Imperadore, da che è vestito di vergato; ch' egli è un matto.

NOVELLA XIX.

Come l'imperadore Federigo trovò un poltrone[2] ad una fontana; e chieseli bere, e poi li tolse il suo barlione.[3]

Andando l'imperadore Federigo ad una caccia con veste verdi, siccome era usato, trovò un poltrone in sembianti[4] ad una fontana; ed avea distesa una tovaglia bianchissima in

(1) *Di vergato.* Nota Saba da Castiglione che il vestir di vergato si disdiceva ad uom savio in quel tempo. *C.*

Che l'abito di vergato non fosse decente ad uomo serio e di consiglio si potrebbe dedurre dall' antica *Somma Pisanella*, detta il *Maestruzzo*, ove nel lib. 1. cap. 24. si proibisce in questa guisa. " Qualunque Cherico usa vestimento vergato, ovvero partito, pubblicamente senza cagione, s'egli è benefiziato, è sospeso da ricevimento de' frutti per mesi sei. „ *M.*

(2) *Trovò un poltrone.* Qui *Poltrone* vale uomo di vil condizione. *C.*

(3) *Barlione*, voce antica, oggi *barletta*; vaso da portarsi a cintola per cammino. *C.*

(4) *Un poltrone in sembianti;* cioè di vil condizione in apparenza: Un uom che sembrava di vil condizione. *C.*

sull'erba verde, e avea suo tamerice[1] con vino, e suo mazzero[2] molto polito. L'Imperadore giunse, e chieseli bere. Il poltrone rispose: con che ti dare' io bere? A questo nappo non porrai tu bocca. Se tu hai corno,[3] del vino ti do io volentieri. L'Imperadore rispose: prestami tuo barlione, ed io berrò[4] per convento,[5] che

(1) *Tamerice;* cioè un vaso del legno di tamerice, altramente detto *tamerisco*. *M.*

(2) *E suo mazzero.* " *Mazzero* si dice il pane quando è azzimo o mal lievito e sodo. „ *Deput. al Decam.*, *facc.* 71. Il Borghini legge *E suo mangiare*. *C.*

(3) Vaso a forma di corno, oppure un vero corno ad uso di vaso, come portano ancora in alcuni paesi i cacciatori, i viandanti, ecc. *

(4) Il Borghini ed il Manni pongono *Berò;* e questa è la comune ortografia che si conforma all'infinito *Bere*; ma come abbiamo, oltre questo anomalo, anche il regolare *Bevere*, così può stare eziandío *Berrò* sincopato da *Beverò*, alla guisa che da *Tenere* si dice *Terrò*, anzichè *Tenerò*. *

(5) *Per convento*, dal latino *Convenire;* ridursi più persone in un luogo. *Bere per convento* è bere da molti col medesimo vaso; il che ciascun fa senza toccarlo con le labbra per rispetto degli altri. Nella Catalogna usasi anche oggidì dalla gente volgare ber per convento; e si fa in questo modo. Sopra una tavola, attorno a cui raccogliesi la brigata, si mette un'ampolla grande empiuta di vino e destinata a quest'uso. Non vi s'adoperan bicchieri; ma ciascun bee con la detta ampolla. Essendo vietato l'accostarla alla bocca, si tiene in alto; e sporto un po' in fuori il labbro inferiore, ricevesi in bocca il zampillo del vino ch' esce fuor pel beccuccio;

mia bocca non vi appresserà. E il poltrone gliele porse; e l'Imperadore tennegli il convenente. E poi non gliele rendeo; anzi spronò il cavallo e fuggì col barlione.

Il poltrone avvisò bene che de' cavalieri dell'Imperadore fosse. L'altro giorno andò alla corte. L'Imperadore disse agli uscieri: se ci viene un poltrone di cotal guisa, fatelmi venire dinanzi, e non li fermate porta. (1) Il poltrone venne. Fu dinanzi all'Imperadore. Fece il compianto (2) di suo barlione. L'Imperadore li fece contare la novella più volte in grande sollazzo. Li baroni l'udiro con gran festa. E l'Imperadore disse: conosceresti tu tuo barlione? Sì, messere. Allora l'Imperadore si trasse il barlione di sotto, per dar a divedere ch'egli era suto. E per la nettezza di colui, li donò molto riccamente.

---

il che si fa da costoro con tanta destrezza, che tengono alle volte l'ampolla distante dalla bocca più d'una spanna senza spandervi una gocciola sola di vino. *C.*

(1) *Non li fermate porta. Fermare* per Chiudere, gallicismo usato anche dal Firenzuola nell' Asino d'oro. *C.*

(2) *Compianto.* Cioè la condoglienza. Dant. Inf. 5. *Quivi le strida, il compianto, e il lamento. M.*

NOVELLA XX.

Come l'imperadore Federigo fece una quistione a duo savi, e come li guidardonò.

Messer l'imperadore Federigo si avea due grandissimi savi; l'uno avea nome messer Bolgaro, e l'altro messer Martino.[1] Stando l'Im-

(1) Qui si parla assolutamente di fatto accaduto all'imperador Federigo Barbarossa: cosa che merita annotazione, poichè passerebbe facilmente sotto nome del secondo Federigo, e comincerebbe a vacillare l'istoria. — Vuolsi corredare questa novella delle appresso stimabili memorie, delle quali siamo tenuti al conte Gio. Maria Mazzuchelli:

« Bulgaro, antico e chiaro giureconsulto, nobile bolognese, fu figliuolo di Alberto Bulgaro, e fioriva intorno alla metà del secolo XII. Attese alle leggi sotto la disciplina d'Irnerio o Guarnerio. In Bologna, ov'ebbe la sua casa dietro alle Scuole, la qual casa nel 1196. era abitata dagli Anziani, e Consoli di Bologna, ed ove nella corte detta de' Bulgari terminati furono varj dubbj *in iure*, insegnò le leggi. Suo competitore fu Martino Gosio, altro giureconsulto della medesima scuola d'Irnerio; e perciò si divisero gli scolari in due partiti, l'uno seguace di Bulgaro, e l'altro di Martino. Il nostro Bulgaro venne pur eletto per uno de' Consiglieri, e Vicario in Bologna di Federigo Barbarossa imperadore, nel 1166, nelle cause di appellazione eccedenti la somma di 25 lire di Bologna; e in tale magistrato, di tanta equità si fece conoscere fornito, che le sue sentenze ne' casi dubbj pronunciate, ebbero

peradore un giorno tra questi savi, l' uno si era dalla destra parte e l'altro dalla sinistra. L'Imperadore fece loro una quistione, e disse:

---

in tutta l' Italia vigor di legge. — Avendo presa moglie, questa lo rendette padre di diversi figliuoli, i quali essendogli premorti, nel mancargli di vita l'ultimo di grande aspettazione, e che avea cumulate non poche ricchezze, si vuole che prorompesse in quel verso:

Ordine mutato succedis, Bulgare, nato.

Mortagli anche la moglie, restituì la dote al padre di essa per confermare l' opinione sua con vigor sempre sostenuta contra il mentovato Martino; cioè che la dote della moglie premorta al marito, benchè avesse lasciata prole, dev' essere rendnta a quello, da cui l' aveva il marito ricevuta; sacrificando così alla sua opinione il proprio interesse, ed evitando la taccia, che da Martino poteva aspettarsi, o di sordida avarizia, o di falsa dottrina; il qual esempio tuttavía seguir poscia non volle in simil caso Alberico suo scolare. — La sua morte seguì il primo di Gennaio, ma intorno all' anno di essa sono assai discordi fra loro gli autori. Egli volle essere seppellito in un sepolcro di fronte a quello di Martino, per essere anche in morte contrapposto a quello, a cui era stato in vita contrario. " *M.*

Il Tiraboschi pone la morte di Bulgaro all' anno 1166, come narrano Matteo Griffoni e Fr. Bartolommeo della Pugliola scrittori antichi, e degni perciò di fede più che altri moderni storici, i quali scrivono diversamente. Egli non fa motto sulla circostanza del sepolcro, riputandola forse una di quelle novellette esagerate che taluno spaccia intorno alle gare de' giuristi, irritabili qualche volta quanto i poeti. *

signori, secondo la vostra legge, poss'io a' sudditi miei, a cui io mi voglio, torre ad uno, e dare ad un altro, senz'altra cagione a ciò, che io sono signore, e dice la legge che ciò che piace al signore si è legge tra li sudditi suoi? Dite se io lo posso fare, poichè mi piace. L'uno de' due savi rispose: messere, ciò che ti piace puoi fare di quello de' sudditi tuoi senza colpa. L'altro rispose, e disse: messere, a me non pare, perocchè la legge è giustissima, e le sue condizioni si vogliono giustissimamente osservare e seguitare. Quando voi togliete, si vuole sapere perchè, ed a cui date. Perchè l'uno e l'altro savio dicea vero, ad ambidue donoe.(1) All'uno donò cappello scarlatto(2) e palafreno bianco. Ed all'altro donò che facesse una legge a suo senno. Di questo fu quistione tra' savi, a cui avea più riccamente donato. Fu tenuto che a colui, ch'avea detto che poteva dare e torre come li piacea, donasse robe e palafreno come a giullare, perchè l'avea lodato. A colui che seguitava la giustizia, si diede a fare una legge.(3)

(1) Pare che queste desinenze fossero alcuna volta adoperate avvisatamente per evitare, sostenendo l'accento, una troppo secca terminazion del periodo. *

(2) Il testo del Borghini ha *Cappello di scarlatto*. Questa voce può esser posta come sostantivo, e come addiettivo. *

(3) Il Tiraboschi raccoglie dalla storia de' Professori di Bologna che Bulgaro ebbe a sostenere grandi con-

NOVELLA XXI.

Come il soldano donò a uno dugento marchi, e come il tesoriere li scrisse, veggente lui, ad uscita.

Saladino fu soldano, nobilissimo signore, prode e largo.(1) Un giorno donava a uno dugento marchi, che l'avea presentato un paniere di rose di verno ad una stufa. Il tesorieri(2) suo dinanzi da lui sì scrivea ad uscita: scorseli la penna, e scrisse trecento. Disse il Sa-

---

tese con Martino, singolarmente intorno a' diritti imperiali, che da questo erano estesi ed ampliati fuor di misura, mentre Bulgaro ristringevali entro certi confini; sopra di che vennero più volte a questione innanzi al medesimo Federigo. Ciò serve a conoscere precisamente qual dei due savj tenesse l'una o l'altra sentenza; il che non è ben chiarito nella novella. Anche l'incombenza di fare una legge si conviene coll' autorità di vicario attribuita a Bulgaro; e il dono del palafreno si combina col racconto del Morena, adottato dal Muratori, che Federigo donasse a Martino il destriero medesimo ch' egli solea cavalcare. *

(1) Sul bel primo della presente novella si fa il carattere del Saladino soldano, simile a ciò che ne scrisse il Sozomeno pistojese all'anno 1194. con dire: *Saladinus soldanus vir magnificus, strenuus, largus. M.*

(2) *Tesorieri* nel numero del meno, come dissero *Destriere, Destriero* e *Destrieri; Mulattiere, Mulattiero,* e *Mulattieri;* ecc. *

ladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, errava; e volle dannare [1] il sopra più. Allora il Saladino parlò: non dannare; scrivi quattrocento. Per mala ventura, s'una tua penna sarà più larga di me. [2]

---

(1) *Dannare*, proprio delle partite, e de' conti, quando s'è fatto il saldo; oggi *Cancellare*, e *Fregare*. Bocc. *E perciò dannerai la mia ragione.* Ma quando la scrittura era per error fatta, usavano frego torto, e diceano *Dannare a serpicella*. *B.*

(2) Nel testo del Borghini questo racconto si legge diversamente, come segue.

" Lo Saladino fu soldano, e fu nobilissimo signore, prode e largo. Avvenne che ad una battaglia prese un cavaliere francesco (*cioè francese*) con altri assai, lo qual francesco li venne in grande grazia tra gli altri. Gli altri tenea in prigione, e costui di fuori con seco; e vestialo nobilemente, e non parea che lo Saladino sapesse fare senza lui, tanto l'amava. Un giorno avvenne che questo cavaliere pensava fortemente fra se medesimo. Lo Saladino se n'avvide: fecelo chiamare, e disse che volea sapere di che stava così pensoso. E quegli non volendo dire, lo Saladino disse: tu pure il dirai. Lo cavaliere vedendo che non potea fare altro, dissegli: messere, a me sovviene di mia gente, e di mio paese. E lo Saladino disse: poichè tu non vuogli dimorare con meco, sì ti farò grazia, e lascerotti. Fece chiamare suo tesoriere, e disse: dalli duemila marchi d'argento. Lo tesoriere dinanzi da lui si scrivea in escita: scorseli la penna, e scrisse tremila. Disse il Saladino: che fai? Disse il tesoriere: messere, io errava; e volle dannare il soprappiù. Allora il Saladino

Questo Saladino al tempo del suo soldanato ordinò una triegua[1] tra lui e' Cristiani, e disse di voler vedere i nostri modi, e se li piacessero, diverrebbe Cristiano.[2] Fermossi la triegua. Venne il Saladino in persona a veder la

---

parlò: non dannare; scrivi quattromila. Per mala ventura se una tua penna sarà più larga di me." "

Nota il Borghini che da questa novella trasse il Boccaccio la sua di messer Torello e del Saladino; se pur non hassi a dire che più scrittori posero in carta una medesima narrazione che prima correva per le bocche del popolo. *

(1) Ci rammenta Giovanni Mariti nel tomo VIII. de' suoi Viaggi, all'anno 1186, una tregua stata trattata per pochi mesi, da finire d'aprile di quell'anno, che poi fu prolungata per altri tre anni. *M.*

(2) Se non di questa disposizione così manifesta, almeno d'una certa propensione o riverenza del Saladino per la vera Fede, par che facciano testimonianza le antiche memorie. Nella vita di lui scritta in arabo da Bohadino figlio di Sjeddano, e pubblicata dal celebre Schnltens, si riferisce che dopo la pace conchiusa ad Ascalone accorrendo i Cristiani a visitare il santo Sepolcro, il Saladino li riceveva *appositis mensis, quas exporrectus vultus sermoque cum eis exhilarabat;* dicendo di più, *quum populi e longinquo confluxerint ad locum huncce sanctum venerandum, sibi religioni esse eos arcere.* Anzi se crediamo a Lorenzo Buonincontri nella Storia della Sicilia, citata dal Manni, *erat Saladini animus Christianis Hierosolymam restituere.* Dante lo colloca nel *prato di fresca verdura* (Inf. IV.), ma in una specie d'isolamento:

E solo in parte vidi il Saladino.

costuma[1] de' Cristiani. Vide le tavole messe per mangiare con tovaglie bianchissime; lodolle molto. E vide l'ordine delle tavole, ove mangiava il Re di Francia, partito dall'altre; lodollo assai. Vide le tavole ove mangiavano i maggiorenti;[2] lodolle assai. Vide come li poveri mangiavano in terra umilmente.[3] Questo riprese forte, e biasimò molto, che gli amici di lor Signore mangiavano più vilmente e più basso.[4]

Di che Benvenuto da Imola assegna per ragione, *quia ille solus inter saracenos potissime videtur dignus fama: omnibus enim saracenis videtur eripuisse virtutem, etc.* *

(1) Oggi si direbbe solamente *Costume* o *Costumanza*. Ma però *Costuma* si trova in altri classici; e basti Dante per tutti. Inf. c. XXIX.

E Niccolò che la costuma ricca
Del garofano prima discoperse.

Quanto al viaggio del Saladino, alcuni vogliono che passasse privatamente anche per l'Italia, ma col solo fine d'osservare l'apparecchio che i Cristiani facevano per l'acquisto di Terra santa. *

(2) *Maggiorenti*, Uomini principali. *M.*

(3) *Vilmente*, legge il testo del Borghini, ma con troppo vicina ripetizione in ciò che seguita. *

(4) Si direbbe che l'autore di questo racconto ebbe presente quel luogo de' santi Libri, dove l'apostolo Giacomo, perorando con amabil facondia la causa de' poveri presso le radunanze de' fedeli, dice fra l'altre cose: *Si introierit in conventum vestrum vir aureum annulum habens in veste candida, introierit autem et pauper in sordido habitu; et intendatis in eum qui indutus est veste praeclara, et dixeritis ei: Tu sede hic bene; pauperi autem dicatis: Tu sta illic; aut sede sub scabello*

Poi andaro li Cristiani a veder la costuma loro. Videro che i Saracini mangiavano in terra assai laidamente. Il soldano fece tender suo padiglione assai ricco là dove elli mangiava, ed in terra fece coprir di tappeti, i quali erano tutti lavorati a croci spessissime. I Cristiani stolti entrarono dentro, andando con li piedi su per quelle croci, sputandovi suso, siccome in terra.(1) Allora parlò il soldano, e ripreseli forte: voi predicate la croce, e spregiatela tanto?(2) Così pare che voi amiate vostro Iddio in sembianti di parole, ma non in opera. Vostra maniera e vostra guisa non mi piace. Ruppesi la triegua, e ricominciossi la guerra.(3)

---

pedum meorum: nonne judicatis apud vosmetipsos, et facti estis judices cogitationum iniquarum? Audite, fratres mei dilectissimi, nonne Deus elegit pauperes in hoc mundo, divites in fide, et haeredes regni, quod repromisit Deus diligentibus se? Vos autem exhonorastis pauperem. Epist. cathol. cap. 2. *

(1) Damiano a Goez nel trattato *De Aethiopum moribus. Prohibitum est apud nos, ne aut gentes, aut canes, aut alia huiusmodi animalia in templa nostra intrent etc. nec spues in ipso templo etc. M.*

(2) Circa il predicare, che facciamo noi Cristiani la Croce, e poi con azione indegnissima esporla inconsideratamente agl' insulti ne' luoghi immondi, è stato detestato da una penna toscana pochi anni sono. *M.*

(3) Se probabilmente questo racconto è finto, è pur vero che troppo spesso la discordanza fra la legge ed il costume fa meritare a' Cristiani quel profetico rimprovero: *Nomen Dei per vos blasphematur inter Gentes.* *

NOVELLA XXII.

Qui conta d'un borghese di Francia.

Un borghese di Francia avea una sua moglie molto vana. Un giorno era a una festa con altre donne della villa; ed avevavi una riccamente vestita la quale era molto sguardata dalle genti. E la moglie del borghese diceva infra se medesima: se io avessi così bella cotta(1) com'ella, io sarei altresì sguardata com' ella. Perch'io sono altresì bella come sia ella. Tornò a casa al suo marito, e mostrolli cruccioso sembiante. Il marito la domandava sovente, perchè ella stava crucciata. E la donna rispose: perch'io non sono vestita sì che io possa dimorare con l'altre donne. Chè a cotale festa l'altre donne, che non sono così belle com'io, erano sguardate, ed io no per mia laida cotta.(2) Allora suo marito le promise, del primo guadagno che prendesse, di farle una bella cotta. Pochi giorni dimorò che venne a lui un borghese, e domandolli dieci marchi in pre-

(1) *Cotta* dicevasi una sorta di veste, o piuttosto una sopravvesta o manto da donna. Così *Cotta d'arme* era la sopravvesta che portavano gli araldi. *

(2) *Laido.* Brutto, Malfatto, Sozzo. Altrove: *Laide novelle*, Triste. *Laido servaggio. Laida cosa è pianger se stesso*, Vergognosa. Ed in molte altre maniere si usa. *B.*

stanza. Ed offerseline duo marchi di guadagno a certo termine. Il marito rispose: io non ne farò niente; però che l'anima mia ne sarebbe obbligata all'inferno. E la moglie rispose: ahi disleale, traditore, tu il fai per non farmi la mia cotta. Allora il borghese per la puntura della moglie, prestò l'argento a duo marchi di guidardone, e fece la cotta a sua mogliera. La moglie andò al monistero con l'altre donne.

In quella stagione v'era Merlino. Ed uno parlò, e disse: per mio avviso, quella è bellissima dama. E Merlino il saggio profeta parlò, e disse: veramente è bella, se i nemici di Dio non avessero parte in sua cotta. E la dama si volse, e disse: ditemi, sire,(1) come i nemici di Dio hanno parte in mia cotta. Rispose: dama, io lo vi dirò. Membravi quando voi foste a cotal festa, dove l'altre donne erano sguardate più che voi, per vostra laida cotta? E tornaste, e mostraste cruccio a vostro marito? Ed egli impromise di farvi una cotta del primo guadagno che prendesse? E da ivi a pochi giorni venne un borghese per dieci marchi in presto a due marchi di guadagno, onde voi v'induceste vostro marito? E di sì malvagio guadagno è vostra cotta. Ditemi, dama, se io fallo di niente. Certo, sire no,

(1) *Sire*, titolo che in generale equivaleva a Signore. Oggi è proprio solamente dei Re.

rispose la dama. E non piaccia a Dio nostro, che sì malvagia cotta stia sor me.[1] E veggente tutta la gente, la si spogliò. E pregò Merlino che la prendesse a diliverare[2] di sì malvagio periglio.

NOVELLA XXIII.

Qui conta d' un grande uomo a cui fu detta villanía.[3]

Uno grand' uomo d' Alessandria andava un giorno per sue bisogne per la terra, ed un altro li venía di dietro, e dicevali molta villanía, e

(1) *Sor me* Cioè Sopra me, Indosso. *Sor* e *Sur*, lo stesso che il *Sur* de' Francesi. Qualche moderno ha voluto far rivivere quest' antica maniera nel concorso d' altra vocale, come sarebbe *Sur un legno:* ma si può scrivere più semplicemente *Su d' un legno, Sopra un legno.* *

(2) *Diliverare* per *Diliberare.* Così altrove *Diliveranza,* e *Diliverrò. B* e *V* spesso si cambiano. *Voce, Boce.* I contadini vicini a Firenze questa pronunzia ritengono. Dicono ancora *Liverare. B.*

Sono voci tutte simili alle francesi *Delivrer* Liberare, *Delivrance* Liberazione. *

(3) Questo grand' uomo e saggio par che prendesse esempio dal Salmista: *Ego autem tamquam surdus non audiebam, et sicut mutus non aperiens os suum.* Sul qual luogo Cassiodoro scrive: *Nihil potest esse fortius, nihil egregius, quam audire nozia, et non respondere contraria.* Fu anche insegnamento d' Ovidio:

Cede repugnanti, cedendo victor abibis.

molto lo spregiava; e quelli non faceva niuno motto. Ed uno li si fece dinanzi, e disse: oh che non rispondi a colui che tanta villanía ti dice? E quelli sofferente rispose, e disse a colui che li dicea che rispondesse: io non rispondo, perch'io non odo cosa che mi piaccia.

NOVELLA XXIV.

Qui conta della costuma che era nello reame di Francia.

Costuma era nel reame di Francia che l'uomo, che era degno d'esser disonorato e giustiziato,(1) si andava in sullo carro. E s'avvenisse che campasse la morte, mai non trovava chi volesse usare nè stare con lui per niuna cagione. Lanciallotto,(2) quand' elli venne forsennato per amore della reina Ginevra, si andò

Un filosofo, che in conversazione d'alcuni giovani non parlava, domandato del perchè, disse " Perchè i vostri ragionamenti a me non piacciono, ed i miei a voi non piacerebbero. " *M.*

(1) Il Borghini legge *Guasto*, che significa pure Giustiziato, siccome egli nota con altro esempio del Boccaccio: *Pregò colui che a guastare il menava.* *

(2) I nomi di Lancellotto del Lago, e della reina Ginevra sono famosi nelle fole de'Romanzi. Qui s'insinua il togliere le false opinioni, che ritiene dannosamente il volgo, giusta il sentimento di Aristotile: *Magnanimus curat veritatem magis, quam opinionem.* *M.*

in sulla carretta, e fecesi tirare per molte luogora; e da quello giorno innanzi non si spregiò più la carretta: chè le donne e li cavalieri di gran paraggio vi vanno ora su a sollazzo. Ohi mondo errante, ed uomini sconoscenti, di poca cortesía, quanto fu maggiore lo Signor nostro che fece il cielo e la terra, che non fu Lancialotto che fu un cavaliere di scudo,[1] e mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui! E Gesù Cristo nostro signore non poteo, perdonando a' suoi offenditori, fare che niuno uomo perdoni.[2] E questo volle e fece nel reame suo a quelli che lo posero in croce: a coloro perdonò, e pregò il padre suo per loro!

---

(1) *Cavalier di scudo.* Gio. Villani lib. 9. *Ruberto di Brasco Cavaliere di scudo fattosi Re degli Scoti.* Furono in quella età *Cavalieri di scudo*, *bagnati*, *di corredo*, *banderesi*, e forse d'altri nomi. *B.*

Cavalieri di scudo (dice Franco Sacchetti) son quelli che son fatti cavalieri o da popoli o da signori, e vanno a pigliare la cavallería armati, e con la barbuta in testa. *

(2) Il buon narratore, moralizzando sopra il suo racconto, mirò in particolare al costume del suo secolo frequentemente agitato dallo spirito di vendetta. Nel testo del Borghini la riflession morale è scambiata colla seguente.

" Ahi mondo errante, ed uomini sconoscenti e di poca cortesía! Lancialotto fu un cavalier di scudò;

NOVELLA XXV.

Qui conta come un cavaliere di Lombardia dispese il suo.

Un cavaliere di Lombardía era molto amico dell' imperadore Federigo, ed avea nome G.(1), il quale non avea reda niuna; (2) bene avea

---

mutò e rivolse così grande costuma nel reame di Francia, che era reame altrui: e non si trova modo per li Signori ne' reami loro a mutar la mala usanza delle parti, e a fare che gli uomini perdonino, e stiano insieme in pace, e non vadino così parteggiando? " (*Parteggiando.* Dante. *Ed un Metel diventa Ogni villan che parteggiando viene*, e non *partigian diviene. B.*)

Forse questo scambio avvenne perchè un trascrittore si fece coscienza d'introdurre la sacrosanta persona di Cristo in mezzo ad una collezion di racconti, la quale, benchè meno scorretta della più antica, non era ancora assai ripurgata dalle cose disdicevoli a' professori dell' Evangelo. *

(1) Nota il Manni, qual costume degno di biasimo, questo abbreviare colla sola prima lettera gl' interi nomi. Ciò sarebbe comodo e regolare quando, per convenzione degli scrittori, ognuna di tali sigle avesse un valore determinato; come presso i Romani L. dinotava costantemente *Lucius*, M. *Marcus*, M' *Maenius*, T. *Titus*, TI. *Tiberius*, SER. *Servius*, ecc. *

(2) *Reda* per Erede, voce comune a molti scrittori. Oggi sarebbe spiacevole ed affettata. Ha qualche volta, come in questo luogo, la particolare significazione di Figliuolo o Discendente. Il testo del Borghini dice con frase più aperta: *Non avea erede che suo figliuolo fosse.* *

gente di suo legnaggio. Posesi in cuore di voler tutto dispendere alla vita sua,[1] sì che non rimanesse il suo dopo lui. Istimò quanto potesse vivere, e soprapposesi bene anni dieci. Ma tanto non si soprappose, che dispendendo e scialacquando il suo, gli anni sopravvennero, e soperchiolli tempo, e rimase povero, che avea tutto dispeso.[2] Posesi mente nel povero stato suo, e ricordossi dell' imperadore Federigo; chè grande amistade avea avuta con lui, e nella sua corte molto avea dispeso e donato. Proposesi d' andare a lui, credendo che l' accogliesse a grandissimo amore.[3] Andò all' Impe-

---

(1) *Alla vita sua*. In vita sua, Nel tempo di sua vita. Così nelle Vite de' SS. Padri, lib. 1. *Questo Ammone... era molto famoso di santità per li molti miracoli che Dio fece per lui a sua vita.* *

(2) Altro testo legge *disperso*. In simil pericolo di rimaner mendico in vecchiaja, dicesi che passava i suoi anni Salvator Rosa; ma per esserne stato avvisato, o riconvenuto da uno sciocco suo servo, si mise a provvedere alle necessità dell' età grave. *M.*

(3) *Che l' accogliesse a grande onore*, legge il testo del Borghini. Ma può stare anche l' altra locuzione, essendo *Accogliere ad amore* lo stesso che Accogliere con amore. Così pare che gli antichi dicessero anche *Far amore* per Usare amorevolezza. Havvene esempio nella Vita di S. Eugen. 324. citato nel Vocabolario del P. Cesari. *Chiaro, padre di S. Eugenio fece grande onore a Sant' Ambrogio per la sua santità, e per l' amore che gli avea fatto a Milano.* Ma questa sembra espressione forzata, e contraria alla naturalezza di quel buono stile. Chi sa che un amanuense non trascrivesse *amore* in vece d' *onore?* *

radore, e fu dinanzi da lui.[1] Domandò chi e' fosse, tutto che bene lo conoscea. Quegli li raccontò suo nome. Domandò di suo stato. Contò lo cavaliere come gli era incontrato, e come il tempo gli era soperchiato. L'Imperadore rispose: esci di mia corte, e sotto pena della vita non venire in mia forza: imperò che tu se' quelli che non volei che dopo i tuoi anni niuno avesse bene.

NOVELLA XXVI.

Qui conta d'un novellatore di messere Azzolino.[2]

Messere Azzolino avea uno suo novellatore, il quale facea favolare quando erano le notti grandi di verno. Una notte avvenne che il favolatore avea grande talento di dormire; ed

(1) Notate se in più concisi termini esprimere si poteva l'andare alla corte, e il presentarsi all'udienza dell'Imperatore. Questa osservazione si potrebbe ripetere le cento volte. Qual differenza fra questa economía del dire e il vaniloquio di certi storici e novellatori che hanno rubata la somma fama d'elocuzione! *

(2) Si dee intendere il tiranno di Padova Ezelino da Romano, come in diverso modo è denominato per la signoría che sostenne di sì fatto luogo nella Marca Trevigiana. Doveva per avventura prendersi spasso co' novellatori, quando non incrudoliva sì fattamente, da spaventar collo sguardo, come seguiva. *M.*

Azzolino il pregava che favolasse. Il favolatore incominciò a dire una favola d' uno villano ch'avea suoi cento bisanti. Il quale andò a uno mercato a comperare berbici,[1] ed ebbene due per bisante. Tornando con le sue pecore, un fiume, ch' avea passato, era molto cresciuto per una grande pioggia che venuta era. Stando alla riva,[2] vide un pescator povero con un suo burchiello a dismisura picciolino, sì che non vi capea se non il villano ed una pecora per volta. Allora il villano cominciò a passare con una berbice,[3] e cominciò a vogare: lo fiume era largo. Voga, e passa.[4] E lo favolatore restò di favolare. Azzolino disse: va oltre.[5] E lo favolatore rispose: lasciate passare le pecore, e poi racconterò[6] il fatto. Chè le pecore non sarebbero passate in un anno, sì che intanto potè bene ad agio dormire.

---

(1) I latini dissero *Vervex*, *Berbex* ed anche *Berbix*, onde i nostri antichi trassero *Berbice*, Pecora. Ai Francesi è rimasto *Brebis*. *

(2) Il testo del Borghini qui aggiunge: *brigossi d' accivire in questo modo, che vide* ecc. *Accivire*, voce antica, vale Provvedere, Procacciare, Trovar modo di fare, o d'avere; siccome spiega la Crusca. *

(3) In altro manuscritto *Vervice*. *M.*

(4) Qui pur notate, oltre la solita sobrietà della frase, la mirabile naturalezza ed evidenza con cui la narrazione s' allenta e si tronca in bocca all' uomo cascante di sonno. *

(5) Nel testo del Borghini: *Che fai? via oltre.* *

(6) Nel testo medesimo: *poi conteremo.* *

NOVELLA XXVII.

Delle belle valentie di Riccar Loghercio dell' Illa.[1]

Riccar Loghercio fu signore dell'Illa, e fu grande gentiluomo di Provenza e di grande ardire e prodezza a dismisura. E quando i Saracini vennero a combattere la Spagna, elli fu in quella battaglia che si chiamò la Spagnata, e fu la più perigliosa battaglia che fosse dal tempo di quella di Trojani e di Greci in qua. Allora erano li Saracini in grandissima moltitudine, e con molte generazioni di stormenti.[2] Riccar Loghercio fu il conducitor della prima battaglia. E per cagione che li cavalli non si poteano mettere avanti per lo spavento delli stormenti, comandò a tutta sua gente che volgessero tutte le groppe de'cavalli alli nemici; e tanto ricularo[3] che furo intra' nemici.

---

(1) Se si dee leggere *Di Lilla*, sarà quel che in latino si appella *Insulae*, una delle principali città della Fiandra. *M.*

Non era però scritto erroneamente *Dell' Illa* o *De l' Illa*, perchè appunto i Francesi dovevano scrivere *De l' Isle* o *De l' Ille.* *

(2) *Stormento.* Antica metatesi di *Stromento.* Par che l' usassero più volentieri, parlando d' istrumenti musici, forse per qualche relazione collo *Stormire.* *

(3) Tutto simile al *Reculer*, che troppo spesso ricorre negli scritti de' Francesi, per la povertà del loro lin-

E poi quando furo intra i nemici così riculando, ebbe la battaglia dinanzi; e veniano uccidendo a destra ed a sinistra, sì che misero i nemici a destruzione.

E quando il conte di Tolosa si combattea col conte di Provenza altra stagione, sì dismontò del destriere Riccar Loghercio, e montò in su uno mulo; ed il Conte disse: che è ciò, Riccar? Messere, io vo' mostrare che io non ci sono per cacciare, nè per fuggire. Qui dimostrò la sua grande franchezza, la quale era nella sua persona oltre gli altri cavalieri.

NOVELLA XXVIII.

Qui conta una novella di messere Imberal del Balzo.

Messere Imberal del Balzo grande castellano di Provenza vivea molto ad agura[1] a guisa di Spagna, dove fue un filosofo che fece una tavola[2] per astronomía, nella quale secondo i

---

guaggio. Noi possiamo rendere senza ignobilità la medesima idea con *Arretrarsi*, *Indietreggiare*, *Farsi* o *Tirarsi indietro*, ecc. — Il testo del Borghini legge *Rinculаro* e *Rinculando*. *

(1) *Agura*, voce antica per Augurio. Ci resta nel composto *Sciagura*. *

(2) Questa propria lezione mostra falsa quella del Borghini e del Manni: *Fece una favola*. *

dodici segnali erano molte significazioni d'animali: quando gli uccelli s'azzuffano: quando l'uomo trova la donnola nella via; quando lo fuoco suona: e delle ghiandaje e delle gazze e delle cornacchie, e così di molti animali molte significazioni secondo la luna.[1] E così messer Imberal, cavalcando un giorno con sua compagnía, andavasi prendendo guardia di que-

---

(1) Il Crescimbeni dice che questo Imberal o Beraldo ebbe da un medico catalano, che stava in quel tempo al servizio del Conte di Provenza, alcuni libri in lingua araba, che trattavano d'astrología, e particolarmente Alboazen Haly figliuolo d'Aben Regel arabo, *Del giudizio delle Stelle*, il quale era tradotto in lingua spagnuola, o catalana..

Osserva il Manni che dalla presente novella si potrebbe arguire che Imberal facesse pure suo studio *super verissimis temporum signis*, e specialmente *super eis, quae accipiuntur a luna*, o sivvero *ab avibus, et animalibus nativo instinctu*; onde in Geremía si legge: *Milvus in coelo cognovit tempus suum, turtur, et hirundo, et ciconia custodierunt tempus adventus sui.* Ma per altro, se dovessimo credere ciò che narra il medesimo Crescimbeni, fondato sui racconti del Nostradamus, quel castellano e poeta sarebbe senza dubbio trascorso in osservanze vane e superstiziose, a tal segno da perdere la vita per una forte apprensione concepita pel canto d'un uccello negro, il quale venne a posarsi sopra il tetto d'una casa, dirimpetto alle finestre del suo palazzo, mentr'egli stava desinando in compagnía della moglie, e de'gentiluomini di sua corte. Imberal morì giovane, intorno all'anno 1229, dimorando in Marsiglia. *

sti uccelli, perchè si temea d'incontrare agure. Trovò una femina in cammino, e domandolla, e disse: dimmi, donna, se tu hai trovati o veduti in questa mattina di questi uccelli, siccome corbi, cornille[1] o gazze? E la donna rispose: *segnor, ie vit*[2] una cornacchia in uno ceppo di salice. Or mi dì, donna, verso qual parte teneva sua coda? E la donna rispose: A dietro.[3] Allora messer Imberal temeo l'agura, e disse alla sua compagnía: *ie non cavalcherai ni huoi, ni doman a questa algura.* E molto si contò poi la novella in Provenza, per novissima risposta ch' avea fatto, senza pensare, quella femina.

NOVELLA XXIX.

Come due nobili cavalieri s' amavano di buono amore.

Due nobili cavalieri s'amavano di grande amore; l'uno avea nome messer G., e l'altro messer S. Questi due cavalieri s'aveano lun-

---

(1) *Cornille.* Pare sincope del latino *Cornicula*, Cornacchietta. È simile al francese *Corneille.* *

(2) Mostra parte del linguaggio di quel tempo e di quel paese. E così appresso. *

(3) Egli intendeva la direzion della coda in riguardo ai punti principali del globo; e la donna per rispetto al corpo dell' uccello. *

gamente amato. L' uno di questi si mise a pensare, e disse così: messere S. ha un bel palafreno; se io gliele cheggio, darebbelm' elli? E così pensando, l'uno cuore li dicea: sì darà; e l'altro li dicea: non darà. E così tra il sì e il no vinse il partito che non gliele darebbe.(1) Il cavaliere fu turbato; e cominciò a venire col sembiante straño contro all' amico suo.(2) E ciascuno giorno in pensare cresceva,(3) e rinnovellava il cruccio. Lasciolli di parlare, e volgeasi, quando elli passava, in altra parte. Le genti si maravigliavano, ed elli medesimo si maravigliava forte.

Un giorno avvenne che messere S., il cavaliere il quale avea il palafreno, non potè più sofferire. Andò a lui, e disse: compagno mio, perchè non mi parli tu? perchè se' tu crucciato? Elli rispose: perch' io ti chiesi lo pala-

---

(1) Per ammenda del cavaliere messer G. mal consigliato da se stesso, servir anco poteva il precetto del filosofo Seneca nel terzo dell' Ira: *Quotiens disputatione longior et pugnantior erit, in principio resistamus, antequam alat ipsa contentio. Facilius est a certamine abstinere, quam abducere. M.*

(2) Il testo del Borghini legge: *Cominciò a fare strano sembiante, ed ingrossò contro all' amico suo.* Questo *Ingrossò* vale Intronfiò, come chiosa il Manni. Ed è pur questo l'unico esempio che la Crusca reca del verbo *Ingrossare* in tal senso figurato; dichiarandolo per Leggermente adirarsi, Lat. *Subirasci.* *

(3) Il testo del Borghini: *lo pensiere cresceva.* *

freno tuo, e tu lo mi negasti. E quelli rispose: questo non fu giammai, e non può essere. Lo palafreno e la persona si è tua;[1] ch'io t'amo come me medesimo. Allora lo cavaliere si riconciliò,[2] e tornò in sull' amistade usata, e riconobbe che non avea ben pensato.

NOVELLA XXX.

Qui conta del maestro Taddeo di Bologna.[3]

Maestro Taddeo leggendo a' suoi scolari in medicina, trovò che chi continuo mangiasse

---

(1) Il testo predetto: *Lo palafreno sia tuo e la persona.* *

(2) Il testo medesimo ha *Si riconsiliò,* lezione che si può sostenere nel senso di Prender nuovo consiglio, come dichiara la Crusca, adducendo questo passo. *

(3) Non di Bologna, ma di Firenze fu natio maestro Taddeo fisico, figliuolo di Alderotto da Firenze, soprannominato da Bologna mediante la lunga dimora che colà egli fece. — Che poi abbia scritto Filippo Villani, che nella sua adolescenza e prima gioventù egli stesse a vendere le candele alla loggia d'Or S. Michele, può ben essere, per aver forse esercitato il mestiere dello speziale, e del candelottajo, mestiere che più volte si trova appellato ne' libri che furono dell' archivio d'Or S. Michele. — Di circa alla sua età d'anni 30 si diede allo studio di medicina, dove divenne eccellente sopra gli altri fisici Cristiani, dice Gio. Villani, zio del suddetto Filippo. Esercitò lungamente quella, non uscendo

nove dì petronciano,[1] diverrebbe matto. E provavalo secondo la fisica. Un suo scolare, udendo quel capitolo, proposesi di volerlo provare. Prese a mangiare de' petronciani, ed in capo di nove dì venne dinanzi al maestro, e disse: maestro, il cotale capitolo che leggeste non è vero; però ch'io l'ho provato, e non sono matto. E pur alzossi, con atto di molta petulanza. Scrivete, disse il maestro, che tutto questo del petronciano è provato; e facciasene nuova chiosa.[2]

---

fuor di Bologna a curare altrui per manco di 50 scudi d' oro il giorno. — Havvi il suo testamento rogato l' anno 1293. Delle opere della sua penna parla fra gli altri il Negri, in una delle quali si sarà forse parlato *Delle virtù del Petronciano*, di cui qui si tratta. *M.*

(1) *Petronciano;* in Lombardía *Melanzana*. Fu chiamata anche *Mela insana*. Avrebbe mai così fatta denominazione indotto mastro Taddeo in una tal credenza? *C.*

Anche nel Cornucopia di Niccolò Perotto si assegnano varj nomi in latino al Petronciano, o Petonciano, come altri il dicono; tra gli altri quello di *Mala insana*, o *Pyra insana*. E delle sue proprietà si dice, che *duplicatum pondus insaniam facit; ideo quidam furialem herbam nominant. M.*

(2) Questa conclusione fa ricordare ciò che si narra d'un filosofo, il quale trovando in un libro di fisonomía che certa natural disposizione della barba dinotava sciocchezza, andò con una candela accesa allo specchio, per osservare se mai si riscontrasse in lui cotal segno; nel qual atto, per troppo accostamento del lume, avendo preso fuoco la barba, egli scrisse poi, come postilla a quel paragrafo: *Sperimentato.* *

NOVELLA XXXI.

Qui conta d' una battaglia che fu tra due Re di Grecia.

Due Re furo nelle parti di Grecia, e l' uno era più poderoso dell' altro. Furo insieme a battaglia: lo più poderoso perdeo; tornò ed andò in una camera, maravigliandosi, siccome avesse sognato, ed al postutto non credeva avere combattuto. Intanto l'Angelo di Dio venne a lui, e disse: come stai? che pensi? tu non hai sognato, anzi combattuto, e sei sconfitto. E lo Re guardò l' Angelo, e disse: come può essere? Io avea tre cotante genti di lui. E l'Angelo rispose: però t'è avvenuto che tu se' nemico di Dio. Allora lo Re rispose: oh! è lo nemico mio sì amico di Dio, che però m' abbia vinto? No, disse l' Angelo; chè Dio fa vendetta del nemico suo col nemico suo. Va tu coll' oste tua da capo, e tu lo sconfiggerai come egli ha fatto te. Allora questi andò, e ricombattè col nemico suo, e sconfisselo e preselo, siccome l' Angelo avea detto.

NOVELLA XXXII.

D' uno strologo che fu ripreso da una donna.

Uno il quale ebbe nome Tale Milesio fu grandissimo savio in molte scienze; e spezialmente in astrología, secondo che si legge in libro ottavo *de civitate Dei.*(1) E contasi che questo savio albergò una notte in una casetta di una feminella. Quando andò la sera a letto, disse a quella feminella: vedi, donna, l'uscio mi lascerai aperto stanotte, perch'io sono co-

(1) S. Agostino, nel suddetto libro, cap. 2. parlando del genere de' filosofi Ionico, dice: *Ionici vero generis princeps fuit Thales Milesius, unus illorum septem qui appellati sunt Sapientes. Sed illi sex vitae genere distinguebantur, et quibusdam praeceptis ad bene vivendum accomodatis: iste autem Thales, ut successores etiam propagaret, rerum naturam scrutatus, suasque disputationes litteris mandans, eminuit; maximeque admirabilis extitit, quod astrologiae numeris comprehensis* (Cic. 1. de divinat.) *defectus solis et lunae etiam praedicere potuit.* — Fu addimandato Talete Milesio, cioè di Melasso città della Ionia, donde quel proverbio sortì *Fabulae Milesiae.* Nacque egli, secondo Laerzio, l'anno primo dell'olimpiade 35. — A lui vengono attribuiti i trattati *De solstitio, et aequinoctio; De Astrologia, et defectibus Solis; Animas esse immortales; Quanto Sol major sit Luna; Initium rerum esse aquam; Anni dies esse* 365. De' suoi saggi detti parlano Plutarco, Laerzio, ed altri. *M.*

stumato di levare a proveder[1] le stelle. La femina lasciò l'uscio aperto. La notte piovve, e dinanzi avea una fossa, ed empiessi d'acqua. Quando elli si levò, sì vi cadde dentro. Quelli cominciò a gridare ajuto. La femina domandò: che hai? Que' rispose: io sono caduto in una fossa. Ohi cattivo! disse la femina: or tu badi nel cielo,[2] e non ti sai tener mente a' piedi? Levossi questa femina, ed ajutollo; chè periva in una fossatella d'acqua per poca e per cattiva provedenza.[3]

---

(1) *Provedere*, cioè *Osservare*. È il *Prospicere* de' latini; e val propriamente Osservar da lontano. *C.*

(2) Il testo del Borghini: *or tu guati in cielo.* *

(3) Raccontò poi il suddetto avvenimento Benvenuto da Imola, in por giù il suo Commento sulla Commedia di Dante, così: *Nota quod istis divinatoribus potest rectè dici illud, quod dixit vetula Thaleti philosopho primo astrologo. Quum enim iste Thales pervenisset ad montem, quem volebat ascendere ad speculationem siderum, casu cecidit in fossam, et dolens, et clamans petebat auxilium a vetula. Illa ridens dixit: Ah miser, infelix! quomodo videbis vias siderum coeli, quum non videas terram, quam sub pedibus habes? Unde bene Petrus de Ebano paduanus, vir singularis excellentiae, veniens ad mortem dixit amicis, magistris, et scholaribus, et medicis circumstantibus, quod dederat operam praecipuam tribus scientiis nobilibus, quarum una fecerat eum subtilem, et haec erat Philosophia; secunda eum divitem, scilicet Medicina; tertia vero mendacem, scilicet Astrologia.* *M.*

NOVELLA XXXIII.

Qui conta d' un gentiluomo come fu schernito da un villano.

Stando un giorno un gentiluomo al balcone sopra un orto, ov' erano lavoratori a mangiare, eravene uno che mangiava una cipolla molto savorosamente e con fine appetito. Il gentiluomo, guardandolo, disse ad uno donzello: vammi a quel villano, e dilli che volentieri gli accambierei a stomaco. Lo donzello andò, e disseglile. E il villano rispose: va, dì a messere che ben credo che m' accambierebbe a stomaco, ma non a tavola.

NOVELLA XXXIV.

D' un uomo di corte che avea nome Saladino. (1)

Saladino, il quale era uomo di corte, essendo in Cicilia (2) un giorno ad una tavola per mangiare con molti cavalieri, davasi l' acqua;

---

(1) Io non metterei in dubbio, che quest'uomo di corte nomato Saladino fosse quel Saladino, che il custode d'Arcadia Gio. Mario de' Crescimbeni ci rammenta qual antico Rimatore toscano, che fiorì presso il 1250, e fu annoverato fra i fondamentali Scrittori della Lingua nostra. *M.*

(2) *Cicilia.* Giovanni Villani nel lib. I. cap. 8. della sua Cronaca: *Sicano n' andò nell' isola di Cicilia, e*

ed un cavaliere li disse: lava la bocca [1] e non le mani. E Saladino rispose: messere, io non parlai oggi di voi. Poi quando piazzeggiavano [2] così riposando in sul mangiare, fu domandato il Saladino per un altro cavaliere: dimmi, Saladino, s'io volessi dire una mia novella, a cui la dico per lo più savio di noi? Il Saladino rispose: messere, ditela a chiunque vi pare il più matto. I cavalieri mettendolo in quistione, [3] pregaronlo che aprisse sua riposta. Il Saladino rispose: alli matti ogni matto pare savio per la sua somiglianza. Adunque quando al matto

---

funne il primo abitatore, e per lo suo nome fu prima l' isola chiamata Sicania, e per la varietà vulgare (al. *di volgari*) *degli abitanti è oggi da loro chiamata Sicilia, e da noi Italiani Cicilia.* Ma di presente ognuno che non voglia singolarizzarsi coll' affettazione di maniere dismesse, dice o almeno scrive *Sicilia*, più conforme all' altro nome che le diedero i Siculi, popoli della Basilicata e del Lazio, che scacciati dal loro paese ricoveraronsi in quell' isola. *

(1) *Lava la bocca. Lavarsi la bocca d' uno*, vale Sparlarne. Sembra che costui inclinasse alla maldicenza; e che il cavaliere con quell' equivoco alludesse a ciò. *C.*

(2) *Piazzeggiavano. Piazzeggiar* propriamente significa Passeggiar su e giù per la piazza. E perchè questo si suol far dagli scioperati, qui vale Essere scioperato. *C.*

(3) *Mettendolo in questione. Mettere in questione alcuno* vale Fargli interrogazioni. *C.*

Il testo del Borghini muta la frase con porre: *Mettendo in questione il suo detto.* *

sembrerà uomo più matto, fia quel cotale più savio, però che il savere è contrario della mattezza. — Ad ogni matto li savi pajono matti: siccome a'savi i matti pajono veramente matti e di stoltizia pieni. [1]

NOVELLA XXXV.

Una novella di messer Polo Traversaro.

Messer Polo Traversaro [2] fu di Romagna, e fu lo più nobile uomo di tutto il paese; e

---

(1) Qui la conclusione è chiara. Nel testo del Borghini ha difetto di frase, e contraddizione di sentimento, forse per colpa d' amanuense o di stampatore. *

(2) Dello splendore di questa famiglia così scrive Girolamo Rossi nelle Storie di Ravenna. *Florebant Ravennae cives nobilissimi Traversarii Praefecti civitatis Ravennae, Cunii deinde comites vocati. — Crescentibus vero in dies Traversariorum viribus, Petrus major omnibus Ravennatibus, non modo suis sed finitimis populis, ac Regulis clarus erat. Hic vero* 8. *Kal. Octobris interiit, Paulo filio herede ex asse relicto, anno* 1225. E dopo aver descritto il suo Deposito, e parlato delle figliuole ch' ei lasciò, segue sotto l' anno 1240. *Sexto Idus Sextilis Paulus Traversarius Ravennae decessit. Sepultus est in Divae Mariae cognomento Rotundae templo, summa ac pene regia funeris pompa.* — Pel comento a Dante di Benvenuto da Imola si rammemora che *de ista domo fuit miles magnus princeps in Ravenna, scilicet*

quasi tutta Romagna signoreggiava a cheto.[1] Aveavi tre cavalieri molto leggiadri, e non parea loro che in tutta Romagna avesse uomo che potesse sedere con loro in quarto. E però là ove elli teneano corte aveano una panca di tre persone, e più non ve ne capeano; e niuno era ardito di sedervi per temenza della loro leggiadría. E tutto che messer Polo fosse loro maggiore, ed ellino nell'altre cose l'ubbidiano: ma pure in quel luogo leggiadro non usava[2] sedere, tuttochè confessavano che egli era lo migliore uomo di Romagna, e il più presso da essere il quarto che niuno altro.

Che fecero i tre cavalieri, vedendo che messer Polo li seguitava troppo? Rimuraro[3] un

---

Paulus Traversarius, qui simul cum viribus Venetorum expulit Salinguerram principem de Ferraria. M.

Dante nel cant. XIV. del Purg. annovera Pier Traversaro fra gli eccellenti Romagnoli, ma ne mette i nipoti fra coloro che, secondo l'opinione dell'irritato poeta, disonoravano il nome degli avi. L'urna sepolcrale di Pietro si vede anch'oggi in Ravenna sulla piazza di S. Gio. Battista. *

(1) *A cheto;* Pacificamente; Senza che veruno gliene contrastasse il dominio. *C.*

Il testo del Borghini legge *Di cheto*, e così è citato nella Crusca. L'una e l'altra frase può stare egualmente. *

(2) Dee dire *Osava*, onde è il nome *oso*, cioè ardito, da *ausus*. *B.*

Egli però non ha qui mutato il testo; ed anche a noi basta di notare il suo avvertimento. *

(3) Il Borghini: *rimutaro*. *

uscio d'un loro palagio perchè non vi entrasse. L'uomo era molto grosso di persona: non potendovi entrare, spogliossi ed entrovvi in camicia. Quelli, quando il sentiro, entraro nelle letta, e fecersi coprir come malati. Messer Polo li credeva trovare a tavola, trovolli nelle letta: confortolli, e domandolli di lor mala voglia; ed avvidesene bene, e chiese commiato, e partissi da loro.

Quelli cavalieri dissero: questo non è giuoco. Andaro ad una villa dell'uno, ove avea bello castelletto con fosse e ponte levatojo. Posersi in cuore di fare quivi il verno. Un dì v'andò messer Polo con buona compagnía; e quando ellino vollono entrare dentro, quelli levaro il ponte. Assai potè dire, che non vi entraro. Ritornaro indietro.

Passato il verno, ritornaro alla cittade. Messer Polo, quando li vide, non si levò, e que' ristettero; e l'uno disse: o messere, per mala ventura, che cortesíe sono le vostre? quando i forestieri giungono a città, voi non fate onore loro?[1] E messer Polo rispose: perdonatemi, signori, che io non mi levo, se non per lo ponte che si levò per me. Allora li cavalieri ne fecero grande festa. Poi morì l'uno de' tre cavalieri, e quelli due segaro la sua terza parte della panca, perchè non trovaro in tutta Romagna niuno che fosse degno di sedere in suo luogo.

---

(1) Il testo del Borgh. *non vi levare loro?* *

NOVELLA XXXVI.

Qui conta bellissima novella di Guglielmo di Bergdam di Provenza. (1)

Guglielmo di Bergdam fu nobile cavaliere di Provenza al tempo del conte Raimondo Berlinghieri. (2) Un giorno avvenne che cavalieri si vantavano; e Guglielmo si vantò che non avea niuno nobile uomo in Provenza, che non gli avesse fatto vuotare la sella: poi disse che niuna donna avea in Provenza che meritasse

---

(1) Gio. Mario Crescimbeni nella Giunta alle Vite de' Poeti provenzali il chiama " *Guillems de Berguedan* (o *di Berga*, ch' è tuttuno). Fu ricco Barone di Catalogna, e Visconte di Bergedamo. Fu valoroso guerriero, ed ebbe gran guerra con Raimondo Folco di Tandona, che era più ricco e grande di lui; ma egli un giorno in singolar battaglia l'uccise; perlocchè stette lungo tempo bandito, e confiscato di tutti i suoi beni; e quantunque i parenti e gli amici il mantenessero, nondimeno alla fine tutti l'abbandonarono, fuorchè Arnaldo di Castelbuono, che era un valente e poderoso gentiluomo di quelle contrade. — Compose egli diverse Serventesi assai buone, nelle quali diceva opportunamente del bene e del male; dal che gli vennero delle disgrazie e delle fortune assai. Siccome altresì lo stesso gli addivenne per conto del mestiero dell' armi, poichè alla fine l' uccise un pedone. ,, *M.*

(2) Raimondo Berlinghieri, di cui parla Dante nel canto VI. del Paradiso, morì l' anno 1245. *

onor di torneo. E questo disse in udienza del Conte. E il Conte rispose: or me eh?[1] Guglielmo disse: voi, signor, io lo vi dirò. Fece venire suo destriere sellato e cinghiato bene: li sproni in piè mise, il piè nella staffa, e prese l'arcione; e quando fu ammannato,[2] parlò al Conte, e disse: voi, signore, nè metto, nè traggo. E monta a cavallo, e sprona, e va via. Il Conte s'adirò molto, chè non venía a corte.

Un giorno si ragunaro donne a un nobile convito. Mandaro per Guglielmo di Bergdam; e la Contessa vi fu, e dissero: or ci di', Guglielmo, perchè hai tu così onite[3] le donne di Provenza? Cara la comperrai.[4] Ciascuna avea

(1) Nella stampa del Benedetti ha *mee*. La seconda delle due *e* non è posta qui all' usanza degli antichi i quali talor l' aggiungevano alle parole che hanno l' accento in fine, per rendere la pronuncia più dolce; ma è quella particella che a foggia d'interiezione s' usa qualche volta nel fine della frase, per dar più d' enfasi alla interrogazione. Ed è come se avesse detto: *Or hai gittato di sella me ancora eh?* Così nella Nov. I. della giorn. VII. del Decam. monna Tessa, infingendosi di non aver ben inteso il marito, gli dice interrogandolo: *Che di' eh? C.*

(2) Il Borghini: *e così apparecchiato.* *

(3) *Onite*, da *Onire* verbo antiquato; Disonorate. *C.* Da *Onire* venne *Onta;* voci provenzali, ma frequentissime allora. *B.*

(4) *Comperrai* sincopato da *Compererai.* La compererai cara; Ciò ti costerà caro. *C.*

un mattero sotto.[1] Quella che parlava, disse: vedi, Guglielmo, che per la tua follía ti convien morire. E Guglielmo parlò, e disse, vedendo che elli si era sorpreso: di una cosa vi prego, donne, per amore, che mi facciate un dono. Le donne risposero: domanda, salvo che non domandi tua scampa.[2] Allora Guglielmo parlò, e disse: donne, io vi prego per amore, che qual di voi è la più scimunita mi dea[3] in prima. Allora l'una riguardò l'altra: non si trovò chi prima li volesse dare; e così scampò a quella volta.[4]

---

(1) *Mattero.* Non è nel Vocabolario. Il Borghini ed il Manni leggono *Mazzero;* e spiegano; il primo, *bastone grosso da capo;* e il secondo, col Vocabolario della Crusca, *bastone pannocchiuto.* Nella Novella XIX noi abbiam veduto *Mazzero* adoperato nel senso di *pane azzimo:* la detta voce significa e l'una e l'altra di queste dne cose. *C.*

Mattero si trova nelle Ginnte Veronesi con esempio di F. Giordano. Senza che, la voce *Matterello* ricevuta nel Vocabolario presuppone *Mattero.* *

(2) *Scampa.* Voce antica. Scampamento, Scampo. È nel Vocabolario con un solo esempio delle Storie Pistolesi. *

(3) *Mi dea.* Ora si direbbe *Mi dia.* Vale Mi percuota. Il Borghini legge *Mi fera.* *

(4) Fu imitata questa astuzia nel tempo più basso dal famoso mariuolo Pietro Gonnella colle Damigelle di Ferrara. *M.*

NOVELLA XXXVII.

Qui conta di messer Giacopino Rangone, come elli fece a un giullare.

Messer Giacopino Rangone[1] nobile cavaliere di Lombardía, stando un giorno a una tavola, avea due inguistare[2] di finissimo vino innanzi, bianco e vermiglio. Un giucolare stava a questa tavola, e non s'ardiva chiedere di quel vino, avendone grandissima voglia. Levossi su, e prese un miuolo,[3] e lavollo di vantaggio. E poi che l'ebbe così lavato, molto girò la mano, e disse: messere, io lavato l'ho. E messer Giacopino diede della mano nella guastada, e disse: tu il pettinerai[4] altrove che non qui. Il giullare si rimase così, e non ebbe del vino.



---

(1) È fuor di dubbio che questo cavaliere appartenne alla benemerita ed illustre famiglia, di cui s' onora anch'oggi la nostra Modena. Ma che fosse poi figlio di Gherardo podestà di Bologna nel 1240, come asserisce il Manni, pare cosa incerta, essendovi stato più d'un Giacopino Rangone circa il tempo a cui si riferiscono queste novelle. *

(2) *Inguistara.* Anguistara, Guastada, Vaso di vetro. Lat. *Phiala.* *F.*

(3) *Miuolo*, Bicchiere; da *Miolum*, voce longobarda. *C.*

(4) *Il pettinerai:* cioè Il berrai. *Avere il pettine e il cardo*, o *Pettinare col pettine e col cardo*, vale Mangiare e bere assai. *C.*

NOVELLA XXXVIII.

D' una quistione che fu posta ad un uomo di corte.[1]

Marco lombardo fu nobil uomo di corte e savio molto.[2] Fu a un Natale[3] ad una cittade, dove si donavano molte robe, e non ebbe niuna. Trovò un altro uomo di corte, lo quale era nesciente[4] appo lui, ed avea avuto sette robe. Di questo nacque una bella sentenza;

---

(1) Nel testo del Borghini il titolo è come segue: *Rimorchio di Marco Lombardo uomo di Corte*. Ed egli vi nota: *Rimorchio vale Morso, Trafitta e Puntura di parole;* non accordandosi col Varchi, da cui è spiegato *Un dolersi, un dir villania amorosamente.* *

(2) Lodasi Marco Lombardo dal Cav. F. Saba da Castiglione nell'Ammaestramento 82. de' suoi Ricordi. *M.*

Dante nel cant. xvi. del Purg. fa dire a lui stesso:

Lombardo fui, e fui chiamato Marco:
Del mondo seppi, e quel valore amài,
Al quale ha or ciascun disteso l' arco.

Pare che fosse d'indole piuttosto irritabile, perchè il poeta lo colloca nel cerchio degl'iracondi. *

(3) Qui si ravvisa forse l'antichità de' doni e mance per la solennità del Natale di Nostro Signore, addimandate fino ad oggi il Ceppo: lat. *Strena Natalitia. M.*

(4) *Era nesciente appo lui;* cioè Al confronto di lui era un ignorante. *C.*

Il testo del Borghini: *Semplice persona appo lui.* *

chè quel giullare disse a Marco: che è ciò, Marco? Che io ho avuto sette robe e tu niuna. E sì se' tu troppo migliore e più savio di me. Quale è la cagione? E Marco rispose: non è per altro, se non che tu trovasti più de' tuoi ch' io non trovai de' miei.

NOVELLA XXXIX.

Come Lancialotto si combattè a una fontana.

Messer Lancialotto [1] si combattea un giorno a una fontana con un cavaliere di Sansogna, lo quale avea nome A.; e combattevansi aspramente alle spade dismontati de' loro cavalli. Quando presero lena, domandò l' uno del nome dell' altro. Messere Lancialotto rispose: dappoi che tu desideri mio nome, or sappi ch' io ho nome Lancialotto. Allora si cominciò la mislea [2], e lo cavaliere parlò a Lancialotto, e disse: più mi nuoce tuo nome

---

(1) Di costui così cantò il Petrarca nel Trionfo d' Am. cap. 3.

Ecco quei che le carte empion di sogni
Lancilotto, Tristano e gli altri erranti,
Onde convien che il vulgo errante agogni. *M.*

(2) *Mislea.* Provenzale frequente ne' Romanzi della Tavola ritonda. Era la *Giostra* di lancia, e la *Mislea* di spada. *B.*

che la tua prodezza. Perchè saputo il cavaliere che era Lancialotto, cominciò a dottare[1] la bontà sua.[2]

NOVELLA XL.

Qui conta del re Currado padre di Curradino.

Leggesi del re Currado che, quando era garzone, si avea in compagnía dodici garzoni di sua etade. Quando lo re Currado fallava, li maestri che gli erano dati a guardia non lo batteano, ma batteano questi garzoni suoi compagni. E que' dicea: perchè battete voi costoro? Rispondeano li maestri: per li falli tuoi. E que'dicea: perchè non battete voi me? chè mia è la colpa. E li maestri rispondeano: perchè tu se' nostro signore. Ma noi battiamo costoro per te. Onde assai ti dee dolere, se tu hai gentil cuore, ch'altri porti pena delle

---

(1) *Dottare.* Temere; da *Dubitare:* voce frequente nelle antiche scritture, dal Bocc. ancora usata. Onde *Dotta.* Dante: *E non c'era mestier più che la dotta.* E *Dottanza.* Bocc. *E di far questo non aver dottanza niuna.* E *Ridottato.* Vill. *Questo bene avventuroso in sue imprese, e molto temuto e ridottato. B.*

(2) *La bontà sua.* Nel linguaggio della cavallería *Bontà* si piglia anche per Valore. *C.*

tuè colpe. E perciò si dice che lo re Currado si guardava molto di fallire per la pietà di coloro.[1]

NOVELLA XLI.

Qui conta di maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso da Bologna.[2]

Maestro Francesco figliuolo di maestro Accorso della città di Bologna, quando ritornò d'Inghilterra, dove era stato lungamente, fece una così fatta proposta dinanzi al comune di Bologna, e disse così: Un padre di famiglia si partì di suo paese per povertade, e lasciò i suoi figliuoli, e andonne in lontane provincie. Stando un tempo, ed elli vide uomini di sua terra. Lo amore de' figliuoli lo strinse a domandare di loro. E quelli risposero: messere, vostri figliuoli hanno guadagnato, e sono ricchi. E quegli udendo così, propose di ri-

(1) A questi buoni principj il seguito non corrispose. Ricordàno Malispini, e Giovanni Villani dicono che se fosse vivuto lungamente, sarebbe stato peggiore di Federigo suo padre. Morì di veleno l'anno 1254. *

(2) De' due soggetti di questa novella molte ed illustri penne hanno scritto. Per tutte leggasi quel che ne ragiona il dottissimo conte Gio. Mazzuchelli nel primo tomo degli Scrittori d'Italia. *M.*

tornare in sua terra. Tornò, e trovò li figliuoli ricchi. Addomandò loro che il rimettessero in sulle possessioni, siccome padre e signore. I figliuoli negaro, dicendo così: padre noi il ci avemo guadagnato, non ci hai che fare; sì che ne nacque piato. Onde la legge volle che il padre fusse al postutto signore di quello ch'aveano guadagnato i figliuoli. E così addomando io al comune di Bologna, che le possessioni de' miei figliuoli siano a mia signoría;[1] cioè de' miei scolari, li quali sono grandi maestri divenutí, ed hanno molto guadagnato, poi che io mi partii da loro. Piaccia al comunale[2] di Bologna, poi ch' io sono tornato, che io sia signore e padre, siccome comanda la legge che parla del padre della famiglia.

---

(1) *A mia signoría. A* in molti e bei modi fu usata da quella etade. Qui vuol dire Sotto mia signoría. Altrove *A due mesi*, In capo a due mesi; *A grande onore*, Con grande onore; *A qual donna sei tu? alla Reina*, cioè Sto con la Reina. E *Servire a fede*, cioè fedelmente, come disse Dante: *E comandò che l' amassero a fede.* Così hanno i testi migliori, e chi non intese il dire antico, mutò *con fede. B.*

(2) *Comunale*, voce antica; Comunità. È ricevuta nel Vocabolario della Crusca per questo solo esempio. *

NOVELLA XLII.

Qui conta d'una Guasca,[1] *come si richiamò allo Re di Cipri.*

Era una Guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villania ed onta tale, che non la potè sofferire. Mossesi e andonne al Re di Cipri,[2] e disse: messere, a voi son già fatti dieci mila disonori, ed a me ne è fatto pur uno[3]; priegovi che, voi che tanti n'avete sofferti, m' insegniate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volere più sofferire.[4]

---

(1) *Guasca.* Donna di Guascogna. — Il Boccaccio ricopiò questo racconto, stemperandolo alquanto secondo l'arte sua di poco dire in molte parole. *

(2) Guido di Lusignano, il quale fu il primo Re di Cipri Latino, nell'anno 1192. *M.*

(3) *Pur uno.* Solamente uno. Dante: *Quel traditor che vede pur con l'uno;* parlando di Malatestino cieco da un occhio. *B.*

(4) Intendasi della punizione dei delitti, la quale deposta la qualità di privata vendetta, diviene debito di giustizia nel principato. *

NOVELLA XLIII.

D' una campana che si ordinò al tempo del re Giovanni.

Al tempo del re Giovanni d'Atri[1] fu ordinata una campana, che chiunque ricevea un gran torto, sì l'andava a sonare; e il Re ragunava i savi a ciò ordinati, acciocchè ragione fosse fatta. Avvenne che la campana era molto tempo durata, che la fune era venuta meno, sì che una vitalba v'era legata. Or avvenne che un cavaliere d'Atri avea un suo nobile destriere lo quale era invecchiato sì, che sua bontà era tutta venuta meno; sicchè per non darli mangiare il lasciava andar per la Terra. Lo cavallo per la fame aggiunse con la bocca a questa vitalba per roderla.[2] Tirando, la campana sonò. Li giudici si adunaro, e videro la petizione del cavallo, che parea che domandasse ragione. Giudicaro che il cavaliere cui egli avea servito da giovane, il pascesse da vecchio. Il Re lo costrinse, e comandò sotto gran pena.

(1) *Atri* (oggi *Atria*) già nobile città d' Abruzzo. — Il Cav. Saba da Castiglione fa ricordo di questo avvenimento. *M.*

(2) Il testo del Gualteruzzi ha *rodegarla*, voce che non si trova ne' Vocabolarj. *

NOVELLA XLIV.

Qui conta d'una grazia che l'Imperadore fece a un suo barone.

L'Imperadore donò una grazia a un suo barone, che qualunque uomo passasse per sua terra, che li togliesse d'ogni magagna evidente un danajo di passaggio. Il barone mise alla porta un suo passaggiere [1] a ricogliere il passaggio. Un giorno avvenne che uno, che avea meno un piede, venne alla porta: il pedagiere li domandò un danajo. Quelli si contese, azzuffandosi con lui. Il pedagiere il prese. Quelli difendendosi trasse fuori un suo moncherino; ch'avea meno l'una mano. Allora il pedagiere il vide, e disse: tu me ne darai due; l'uno per la mano, l'altro per lo piede. Allora furo alla zuffa: il cappello li cadde di capo. Quegli avea meno l'uno occhio. Disse

(1) *Passaggiere* non è nel Vocabolario della Crusca. Trovasi bensì citato il presente passo al §. I. della voce *Passeggiere*. Dee essere stato preso dalla stampa del 72, in cui effettivamente leggesi *Passeggiere*. Più sotto ha nella detta edizione: *Lo passeggiere li puose mano in capo:* dove, se nol dichiarasse il senso, non apparirebbe qual de'due ponesse all'altro la mano in capo, potendo essere denominati ambidue passeggiere, quantunque in diverso significato. Sarebbe per tanto ben fatto che fosse destinato *Passaggiere* a dinotar l'esattore di tal gabella, e *Passeggiere* a dinotar il viandante. *C.*

il pedagiere: tu me ne darai tre. Pigliarsi a' capelli; lo passaggiere li pose mano in capo. Quegli era tignoso. Disse lo passaggiere: tu me ne darai ora quattro. Così convenne a colui, che potea senza lite passare, per uno pagasse quattro.

NOVELLA XLV.

Qui conta d'una Novella di un uomo di corte che avea nome Marco.

Marco lombardo, savissimo più che niuno di suo mestiero, fu un dì domandato da un povero orrevole uomo e leggiadro, il quale prendea i danari in segreto da buona gente, ma non prendea robe. Era a guisa di morditore, ed avea nome Paolino. Fece a Marco una così fatta quistione, credendo che Marco non vi potesse rispondere. Marco, diss'elli, tu se' lo più savio uomo di tutta Italia, e se' povero, e disdegni lo chiedere: perchè non ti provvedesti tu sì che tu fossi sì ricco che non ti bisognasse di chiedere? E Marco si volse d'intorno, poi disse così: altri non vede ora noi, e non ci ode. E tu come hai fatto? E il morditore rispose: ho fatto sì ch'io sono povero. E Marco disse: tiello credenza [1] a me, ed io a te.

(1) *Tiello credenza;* tienlo segreto. *C.*

NOVELLA XLVI.

Come uno della Marca andò a studiare a Bologna.

Uno della Marca andò a studiare a Bologna. Vennerli meno le spese. Piangea. Un altro il vide, e seppe perchè piangea; (1) disseli così: io ti fornirò lo studio, e tu m' imprometti che tu mi darai mille lire al primo piato che tu vincerai. Lo scolajo studiò e tornò in sua terra. Quegli li tenne dietro per lo prezzo. Lo scolajo, per paura di dare il prezzo, si stava, e non avvogadava: (2) e così avea perduto l'uno e l'altro; l' uno il senno, e l'altro i danari. Or che pensò quelli de' danari? Richiamossi di lui, e dielli un libello (3) di due mila lire, e disseli così: o vuoi vincere, o vuoi perdere. Se tu vinci, tu mi pagherai la promessione. Se tu perdi, tu m' adempirai il libello. Allora lo scolajo il pagò, e non volle piatir con lui. (4)

---

(1) Chi potrebbe unire maggior concisione e chiarezza? A qualche moderno parrebbe d' avere osservata la possibile sobrietà, scrivendo: *Li chiese perchè piangea, e lo seppe.* *

(2) *Non avvogadava;* non difendeva cause. *C.*

(3) *Dielli un libello.* S' intende una domanda giudiziaria in iscritto. *M.*

(4) Pare preso da ciò che si narra di Protagora. Un giovane promise a quel retore certa somma, se lo abi-

NOVELLA XLVII.

Qui conta d'un gentiluomo che lo 'mperadore fece impendere.(1)

Federigo imperadore fece impendere un giorno un grande gentiluomo per certo misfatto. E per far rilucere la giustizia, sì il facea guardare ad un grande cavaliere con

---

litasse nell' arte oratoria in modo da poter vincere la prima lite che sostenesse. Terminata l' istruzione, il discepolo ricusa di pagar la mercede. Il maestro intenta la lite, e così ragiona: Qualunque sia l' esito della causa, mi è dovuta la mercede; perchè s' io vinco, tu la devi per sentenza, se tu vinci, la devi per patto. No, risponde il discepolo; s' io son vincitore, nulla ti debbo per sentenza; se perditore, nulla ti debbo per patto. Dicesi che l' Areopago non seppe sciogliersi da questo dilemma, e lasciò la questione indecisa. *

(1) Questa novella è tratta da un greco racconto, inventato probabilmente per quello spirito di satira, che non risparmiava alcuno stato, nè le persone stesse più rispettabili: presagio non ultimo della decadenza di quella frivola e corrotta nazione, ridotta poscia a portare il giogo per non aver saputo sostenere, non che gli uomini virtuosi, ma pure il nome della virtù. Sì fatto racconto è stato ripetuto da parecchi novellatori, che sembrano spigolare ogni cosa mal fatta, poco avvertendo che dove trattisi d'amor conjugale, uno scrittore onorato e veridico

„ Di cento potrà dir degne d' onore
„ Verso una trista che biasmar si debbe. *

comandamento di gran pena, che non lo lasciasse spiccare. Ma questi non guardando bene, l' impiccato fu portato via. Quando se n'avvide, prese consiglio da se medesimo per paura di perdere la testa. E stando così pensoso in quella notte, si prese ad andare ad una badía che era ivi presso, per sapere se potesse trovare alcuno che fosse novellamente morto, acciò che il potesse mettere alle forche in colui scambio.[1] Giunto alla badía la notte medesima, sì vi trovò una donna in pianto, scapigliata e scinta, forte lamentando; ed era molto sconsolata, e piangea un suo caro marito il quale era morto il giorno. Il cavaliere la domandò[2] sommessamente: madonna, che modo è questo? E la donna rispose: io l'amava tanto, che mai non voglio essere più consolata, ma in pianto voglio finire li miei dì. Allora il cavaliere le disse: madonna, che savere è questo? Volete voi morire qui di dolore? Chè per pianto nè per lagrime non si può recare a vita il corpo morto. Onde che mattezza è quella che voi fate? Ma fate così: prendete me a marito, che non ho donna, e campatemi la persona, perch'io ne sono in periglio. E non so là dove

(1) Alcuni griderebbero altamente contro chi scrivesse *in di lui scambio*. Ma pure il sopraddetto modo non è d'indole differente. *

(2) Il Borghini legge *le dimandò*. Si può scrivere nell'una guisa e nell'altra. *

mi nasconda: chè io per comandamento del mio signore guardava un cavaliere impenduto per la gola, e gli uomini del suo legnaggio il m'hanno tolto. Âtatemi campare, che potete, ed io sarò vostro marito, e terrovvi onorevolmente. Allora la donna, udendo questo, turbossi; ma poscia persuasa dal cavaliere, lasciò suo pianto: ed âtò trarre il marito del sepolcro, ed âtollo impendere per la gola così morto. Il cavaliere disse: madonna, egli avea meno un dente della bocca, ed ho paura che, se fosse venuto a rivedere, che io non avessi disonore. Ed ella, udendo questo, li ruppe un dente di bocca. Allora il cavaliere, vedendo quello che ella avea fatto di suo marito, disse: madonna, siccome poco v'è caluto [1] di costui che tanto mostravate d'amare, così vi carrebbe [2] vie meno di me. Allora si partì da lei ed andossi per li fatti suoi, ed ella rimase con gran vergogna. [3]

---

(1) *Caluto*. Del verbo *Calere* noi ora non abbiam più il participio, come aveano gli antichi. Le lingue viventi arricchiscono dall'un canto per li nuovi vocaboli che l'uso introduce; e impoveriscon dall'altro per li vecchi ch'esso abolisce. *C.*

(2) *Carrebbe*, per sincopa, per *Calerebbe*, come per *Possono, Onorevole, Saleria, Menerò; Ponno, Orrevole, Sarria, Merrò*, ed altre si dice. *B.*

(3) Il nostro autore ha salvata la moralità della favola non concedendo, come gli altri, l'intento del secondo matrimonio alla femmina disamorata. *

NOVELLA XLVIII.

Qui conta come Carlo d'Angiò[1] *ottenne un torneamento.*

Nel tempo che il Re di Francia[2] avea di-

---

(1) *Qui conta come Carlo d'Angiò*. Nella stampa del Benedetti ha *Carlo magno*. È manifesto che s'è fatto *Magno* in luogo d'*Angiò*, che dovea esser nell'originale. Da *dangio* a *magnio*, come scrivevasi allora, è facile lo scambio. Nell'impressione del 72 si fece *d'Angiò*. *C.*

(2) San Luigi re di Francia aveva nel suo regno banditi rigorosamente i Tornéi, che erano certe corse, e combattimenti a cavallo dove convenivano volonterosamente i cavalieri affine di guadagnare onore e laude. *M.*

Le virtù di questo gran Principe hanno costretto agli elogi perfino i malvagi. Basti per tutti il Voltaire che ne parla in questa forma. " Luigi IX. sembrava un principe destinato a riformar l'Europa se fosse stato possibile, a rendere trionfante la Francia, e ad essere in tutto un modello degli uomini. La sua pietà, che era quella d'un anacoreta, collegossi con ogni virtù da monarca. Una saggia economía nulla pregiudicò alla sua liberalità. Seppe accordare con una profonda politica un'esatta giustizia; ed egli è per avventura l'unico sovrano che meriti sì fatto elogio. Prudente e fermo nel consiglio; intrepido nelle battaglie, senz'esser troppo veemente; compassionevole, come se fosse stato sempre infelice: non fu mai dato ad un uomo di spinger tant'oltre la virtù ... Attaccato dalla peste avanti a Tunisi ... egli si fece distender sulla cenere, e spirò nell'età di 55 anni con la pietà d'un religioso ed il coraggio d'un uomo grande. " *

feso[1] sotto pena del cuore, che niuno torneasse, Carlo nobile conte d' Angiò, prima che fosse re di Cicilia e di Gerusalem,[2] volendo provare qual meglio valesse d' arme tra lui e'l conte d' Universa,[3] sì si provide, e fu con grandissime preghiere a messer Alardo de' Valleri,[4] e manifestolli che si era posto in cuore di provarsi in campo col conte d' Universa, pregandolo per amore che accattasse la parola dal Re, che solo un torneamento facesse con sua licenza. Quelli domandò cagione. Il conte d' Angiò l' insegnò in questa guisa. Trovate qualche onesta ragione di accommiatarvi dal Re; e in questa domanda sia per voi chiesto in rimunerazione de' vostri servigi, e per

---

(1) *Avea difeso. Difendere* per *Vietare* è gallicismo; e quantunque trovisi anche in altri scrittori del trecento, oggi non è da usarsi, se non forse da qualche poeta tiratovi dalla necessità della rima. *C.*

(2) Verso il 1263 fu che il Pontefice Urbano IV. chiamò Carlo d' Angiò re di Sicilia e di Puglia, ed egli ne prese poi la corona nel 1265. *M.*

(3) Forse d' Anversa, o piuttosto d' Unvers. *

(4) Intorno alla persona di messer Alardo di Valleri osservo soltanto quel che di lui accenna Dante dicendo

Ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;

e veder si potrebbe quel che narra Gio. Villani, lib. VII. cap XXVI. della sua prodezza allorchè il re Carlo si affrontò con Curradino per combattere nel piano di Tagliacozzo. Ivi parla l' istorico dello strattagemma da Alardo adoperato; ciò che seguì l' anno 1268. *M.*

ultima grazia, che un solo torneamento lasci a voi fedire.[1] E messere Alardo rispose: or mi di', conte, perderò io la compagnía de' cavalieri per uno torneamento? E'l conte rispose: io vi prometto lealmente ch'io ve ne diliberrò. E sì fece elli in tale maniera come io vi conterò.

Messer Alardo se n' andò al Re di Francia e disse: messere, quando io presi armi il giorno di vostro coronamento, allora portaro arme tutti li migliori cavalieri del mondo; onde volendo io lasciare la corte, e andarmene in romeaggio, piaccia a voi di donarmi una nobile

---

(1) *Lasci a voi fedire. Fedire torneamento*, lo stesso che *Giostrare*. Che lasci a voi fare una sola giostra. *C.*

Ferire o *Fedire torneamento* era frase propria dell'arte cavalleresca. Anche Dante nell' Inf. XXII.

Corridor vidi per la terra vostra,
O Aretini, e vidi gir gualdane,
Ferir torneamenti e correr giostra.

Ove chi non intese tal frase, vi sostituì *E far torneamenti.* — Il Giostrare non era precisamente lo stesso che il Torneare. Nel primo spettacolo si movevano i cavalieri a scontro singolare; nel secondo concorrevano a squadre, e il pericolo era maggiore. Veggasi la dichiarazione del Buti alla voce *Torniamento* nel Vocabolario della Crusca, e la dissertazione ventesimanona del Muratori sopra le Antichità Italiane, nella quale si parla appunto dell'avversione del santo re Luigi a simili spettacoli, e si accenna che il sopraddetto suo fratello Carlo *Regnum perturbabat in torneamentis.* *.

grazia, cioè che un torneamento feggia,[1] là dove s'armi la nobiltà de' cavalieri, sì che le mie arme si lascino in grande festa come si presero. Allora lo Re l'otriò.[2] Ordinossi un torneamento. Dall'una parte fu il conte d'Universa; e dall'altra il conte d'Angiò. La Reina con contesse, dame e damigelle di gran paraggio furo alle loggie. In quel giorno portaro arme li fiori de' cavalieri del mondo dall'una parte e dall' altra. Dopo molto torneare, il conte d'Angiò e quello d'Universa fecero diliverare l'arringo,[3] e l'uno incontro all'altro si mosse, alla forza de' poderosi destrieri, con grosse aste in mano. Or avvenne che nel mezzo dell'arringo il destriere del conte d'Universa cadde col conte in un monte, onde li donzelli accorsero, e portarlone a braccia molto soavemente. Partito il torneamento, il conte d'Angiò fu alla Reina, e chiesele mercè, che ella per amore de' nobili cavalieri di Francia dovesse mostrare cruccio al Re; poi nella pace

---

(1) *Feggia.* Terminazione antica dal verbo *Fedire*, che si dicea, come ora da *Vedo*, *Veggio*. Dante. *Senza arrostarsi quando il foco il feggia. B.*

(2) *L'otriò.* L'edizione di Bologna ha per errore di stampa *ottiò*. *Otriare*, voce antica, corrisponde al francese *Octroier*, e vale Concedere. Il Menagio deriva questo verbo dallo spagnuolo *Otorgar*. *C.*

(3) *Diliverare l' arringo.* Sgombrare lo spazio. Il torneo cambiossi in giostra. *

li domandasse un dono, e il dono fosse di questa maniera: che al Re dovessè piacere, che i giovani cavalieri di Francia non perdessero sì nobile compagnía, come era quella di messere Alàrdo di Valleri. La Reina così fece. Crucciò [1] col Re, e nella pace li domandò quello che ella volea. E il Re le promise il dono. E fu diliberato messer Alardo di sua parola, e rimase con gli altri nobili cavalieri torneando e facendo d'arme, siccome la rinomea [2] corre per lo mondo sovente di grande bontade e d'oltremaravigliose [3] prodezze.

NOVELLA XLIX.

Qui conta di Socrate filosofo, come rispose a'Greci. [4]

Socrate fu nobile filosofo di Roma, ed al suo tempo mandaro i Greci nobile e grandis-

---

(1) Unico esempio di *Crucciare* posto come neutro semplice. Il Borgh. legge *Fece cruccio.* *

(2) *La rinomea.* Il testo del Borgh. *La rinomanza.* *

(3) *Oltremaraviglioso.* Una sola voce alla Provenzale, che non hanno la terza collazione, ma pongono il *tre*, come *tre gran*, per grandissimo, come nella Nov. XC. *tra si gran gioja*, mutato *tre* in *tra*. *B.*

(4) Questa novella, in cui sono malamente scambiati i luoghi, i tempi e le persone, si potrebbe riferire al fatto di Curio narrato dagli storici, e ricordato in

sima ambascería ai Romani. E la forma della loro ambasciata si fu per difendersi da' Romani del tributo che davano loro con ragione. [1] E fu loro così imposto dal Soldano. Andrete, ed userete ragione: e se vi bisogna, userete moneta. Gli ambasciadori giunsero a Roma. Proposesi la forma della loro ambasciata nel consiglio di Roma. Il consiglio di Roma provide che la risposta della domanda de' Greci si dovesse fare per Socrate filosofo, senza niun altro tenore: riformando [2] il consiglio che Roma stesse a ciò che per Socrate fosse risposto. Gli ambasciadori andaro colà dove Socrate abitava, molto di lungi da Roma, per opporre le loro ragioni dinanzi da lui. Giunsero alla casa sua la quale era di non gran vista. Tròvaro lui che cogliea erbetta. Avvisaronlo da lungi. L'uomo era di non grande apparenza.

---

breve da Cicerone nel libro *De Senectute*, n. 55. *Curio ad focum sedenti magnum auri pondus Samnites cum attulissent, repudiati ab eo sunt. Non enim aurum habere, praeclarum sibi videri dixit, sed iis qui haberent aurum imperare.* *

(1) Nel testo del Borghini così varia questo periodo: *E la forma della loro ambasciata si fu per difendere da' Romani lo tributo per via di ragione.* *

(2) *Riformando*, e *Riformagione*, voce nostra propria; quel che i Romani dicevano *Plebiscitum*, o *Senatusconsultum*. Ed ancor oggi abbiamo (*in Firenze*) quel magistrato delle Riformagioni, di cui in altra novella antica si dice *Ser Martino Notajo delle Riformagioni*. *B.*

Parlaro insieme, consideranti tutte le soprascritte cose. E dissero intra loro.[1] Di costui avremo noi grande mercato; perciocchè sembrava loro anzi povero che ricco. Giunsero, e dissero: Dio ti salvi, uomo di grande sapienza, la quale non può essere picciola, poi che li Romani t'hanno commessa così alta risposta chente è questa. Mostrarli la riformagione di Roma, e dissero a lui: proporremo dinanzi da te le nostre ragioni le quali sono molte. Il senno tuo provederà il nostro diritto. E sappi che siamo di ricco signore: prenderai questi perperi[2] i quai sono molti, ed al nostro signore è niente, ed a te può essere molto utile. E Socrate rispose agli ambasciadori, e disse: voi pranzerete innanzi, e poi intenderemo a' vostri bisogni. Tennero lo invito, e pranzaro assai cattivamente, senza molto rilevo. Dopo il pranzo parlò Socrate agli ambasciadori, e disse: signori, qual è meglio tra una cosa o

---

(1) Il testo del Borgh. *Trovaro lui che coglieа erbette. Avvisaronlo dalla lunga. L'uomo parea di non grande appariscenza. Parlaro insieme. Considerate tutte le sopraddette cose, e' dissero tra loro: di costui, ecc.* *

(2) *Questi perperi. Perpero,* moneta degl' Imperatori greci. Trovasi mentovata anche da Filippo Villani. Crede il Menagio che da *Perpero* si sia fatto *Sperperare. C.*

Il pagamento in moneta di perperi mostra anch' esso antica questa novella, secondo che si ha dal Du-Fresne, e da altri. *M.*

due? Gli ambasciadori risposero: le due. E que' disse: or andate ad ubbidire[1] a' Romani con le persone; chè se il comune di Roma avrà le persone de' Greci, bene avrà le persone e lo avere. E s' io togliessi l'oro, i Romani perderebbero la loro intenzione. Allora gli ambasciadori si partiro dal filosofo assai vergognosi, ed ubbidirono a' Romani.

NOVELLA L.

Del buon re Meliadus e del cavaliere senza paura.[2]

Il buono re Meliadus e 'l cavaliere senza paura si erano nemici mortali in campo. Andando un giorno questo cavaliere senza paura a guisa d'errante cavaliere disconosciutamente, trovò suoi sergenti che molto l' amavano, ma non lo conoscevano. E dissero: dinne, cavaliere errante, per onore di cavallería, qual è miglior cavaliere tra il buon cavalier senza paura o 'l buon re Meliadus? E 'l cavalier rispose:

(1) Il Borghini: *Or andate, ed ubbidite.* *

(2) La Tavola ritonda, scrive il cavalier Lionardo Salviati, che gli sembra volgarizzata dal Provenzale o dal Francesco. Da questo volgarizzamento è troppo chiaro che ne fu tolto quel che qui si dice del buon Re Meliadus e del Cavaliere senza paura. *M.*

se Dio mi dea[1] buona ventura, lo re Meliadus è lo miglior cavaliere che in sella cavalchi. Allora li sergenti che voleano male al re Meliadus, per amore di loro signore, sì sorpresero questo lor signore a tradigione, e così armato lo levaro da destriere, e miserlo attraverso d'un ronzino,[2] e diceano comunemente che il voleano impendere. Tenendo lor cammino, trovaro il re Meliadus. Trovarolo a guisa di cavaliere errante, che andava a uno torneamento, e domandò i sergenti perch' elli menavano quel cavaliere così villanamente. Ed elli risposero: messere, però ch'egli ha bene morte servita,[3] e se voi il sapeste, voi il menereste più tosto di noi. Addomandatelo di suo misfatto. Il re Meliadus si trasse avanti, e disse: cavaliere, che hai tu misfatto[4] a co-

---

(1) *Dea* per *Dia*, antica maniera più vicina al latino *Det*. Dant. Inf. xxxiii. *Innanzi ch' Atropòs mossa le dea.* *

(2) Il Borghini legge *Traversone sopra d'un ronzino*, e nota: " *Traversone* Attraverso, come *Ginocchione*, *Carpone*, *Boccone*, *A tentone*, *Penzolone*, *Ciondolone*, *Balzellone*, *Saltellone*, ed altri simiglianti avverbi. " La Crusca registra tal voce con questo solo esempio. *

(3) *Ha bene morte servita. Servire* qui val Meritare. *S' è ben meritata la morte.* L' usò in questo senso anche Gio. Villani. C.

(4) *Che hai tu misfatto. Misfare,* verbo usato da molti degli scrittori del trecento; Far male, Commetter delitti. *C.*

storo che ti menano così laidamente? E'l cavaliere rispose: niuna cosa. Nè misfatto ho fatto loro, se non che io volea mettere il vero avanti. Disse il re Meliadus: ciò non può essere. Contatemi più [1] vostro misfatto. Ed elli rispose: sire, volentieri. Io sì tenea mio cammino a guisa d'errante cavaliere; trovai questi sergenti, e mi domandaro per la verità [2] di cavallería, che io dicessi qual fosse miglior cavaliere tra il buon re Meliadus o il cavalier senza paura. Ed io, siccome io dissi di prima, per mettere il vero avanti, dissi che il re Meliadus era migliore, e nol dissi se non per verità dire, ancora che il re Meliadus sia mio mortal nemico, e mortalmente il disamo. Io non volea mentire. Altro non ho misfatto. E però subitamente mi fanno onta. Allora il re Meliadus cominciò ad abbattere [3] i servi, e fecelo sciogliere, e donolli un ricco destriere con la insegna sua coperta, e pregollo che non la levasse insino a suo ostello: e partirosi, e ciascuno andò a suo cammino. Il cavaliere giunse la sera all'ostello. Levò la coverta della sella. Trovò l'arme del re Meliadus che gli avea fatta sì bella diliberanza, e dono, ed era [4] suo mortal nemico.

---

(1) *Contatemi più*. Il testo del Borgh. *Contatemi pur*. *

(2) *Per la verità*. Il testo suddetto: *In fe'*. *

(3) *Ad abbattere*. Il medesimo testo: *A battere*. *

(4) *Ed era*. Qui vale come se dicesse: *Eppur era*, o *Quantunque fosse*. *

NOVELLA LI.

D' una Novella ch' avvenne in Provenza alla corte del Po.

Alla corte del Po di Nostra Donna [1] in Provenza s' ordinò una nobile corte, quando il figliuolo del conte Raimondo[2] si fece cavaliere, ed invitò tutta buona gente. E tanta ve ne venne per amore, che le robe e l' argento fallío. E convenne che disvestisse de' cavalieri di sua terra, e donasse a' cavalieri di corte. Tali rifiutaro, e tali consentiro. In quel giorno ordinaro la festa, e poneasi uno sparviere di muda [3] in su un' asta. Or venía chi si sentía sì poderoso d' avere e di coraggio, e levavasi il detto sparviere in pugno. Convenía che quel cotale fornisse la corte in quell' anno. I cavalieri e donzelli, che erano giulivi e gai,[4] sì faceano di belle canzoni e il suono e il motto; e quattro approvatori erano stabiliti, che quelle che aveano valore faceano mettere in conto.

---

(1) *Po di Nostra Donna;* cioè *Puy-Notre-Dame* nel paese d' Angiò. *Podium Andegavense.* *

(2) Raimondo Berlinghieri, suocero di S. Luigi re di Francia, nominato nella Novella xxxv. *M.*

(3) *Muda* è il luogo, dove si tengono gli uccelli a mudare (cioè a rinnovar le penne). *M.*

(4) *Giulivi e gai,* Lieti e contenti. Così il Bocc. *Di che voi tutta giuliva viverete. B.*

E l'altre, a chi l'avea fatte, diceano che le migliorasse. Or dimoraro, e diceano molto bene di loro signore. E i loro figliuoli furo nobili cavalieri e costumati. Or avvenne che uno di quelli cavalieri (pogniamli nome messer Alamanno) uomo di gran prodezza e bontade, amava una gentil donna di Provenza, la quale avea nome Grigia, ed amavala sì celatamente, che niuno gliele potea fare palesare. Avvenne che li donzelli del Po si posero (1) insieme d'ingannarlo e di farlo vantare. Dissero così a certi cavalieri e baroni: noi vi pregamo, (2) che al primo torneare che si farà, che la gente si vanti. E pensaro così. Messer cotale è prodissimo d'arme, e farà bene quel giorno del torneamento, e scalderassi d'allegrezza. Li cavalieri si vanteranno; ed elli non si potrà tenere, che non si vanti di sua dama.

---

(1) *Si posero insieme*; cioè Convennero tra loro, deliberarono. Trovasi usato il verbo *Porre* in questo senso anche dal Boccaccio, da Gio. Villani e da altri. *C.*

(2) *Pregamo*. Così poco appresso *Speramo*. Ora tutti scrivono *Preghiamo, Speriamo* anche nel dimostrativo, sebbene fossero voci proprie soltanto del desiderativo e del soggiuntivo. Per egual ragione si trova in questa medesima Novella *Avemo*, e non *Abbiamo*. L'uno è l'*Habemus*, l'altro l'*Habeamus* de' latini. Non si nota questo per ritirare i presenti verso le maniere dismesse, ma solo per distorre i giovani dal mal vezzo di coloro che ignorantemente disprezzano tutto ciò che non è conforme all'uso del giorno. *

Così ordinaro. Il torneamento fedío. Il cavalier ebbe il pregio dell'arme. Scaldossi d'allegrezza. Nel riposare la sera, i cavalieri si incominciaro a vantare: chi di bella giostra; chi di bel castello; chi di bello astore; chi di bella ventura. E il cavaliere non si potè tenere, che non si vantasse ch'avea così pregiata dama. Or avvenne che ritornò per farle onore, com'era usato. E la dama l'accommiatò. Il cavaliere sbigottì tutto, e partissi da lei e dalla compagnía de' cavalieri, ed andonne in una foresta, e richiusesi in un romitaggio sì celatamente, che niuno il seppe. Or chi avesse veduto il cruccio de' cavalieri e delle dame e donzelle, che si lamentavano sovente della perdita di così nobile cavaliere, assai n'avrebbe avuto pietade. Un giorno avvenne che i donzelli del Po smarriro una caccia, e capitaro al romitaggio detto. Domandolli, se fossero del Po. Elli risposero di sì. Ed elli domandò di novelle. E li donzelli li presero a contare come v'avea laide novelle; che per picciolo misfatto aveano perduto il fior de' cavalieri, e che sua dama gli avea dato commiato, e niuno sapea che ne fosse addivenuto. Ma proccianamente (1) un torneamento era gridato,

(1) *Proccianamente*, Prossimamente. Alla provenzale. Dant. Inf. XII. *Ma ficca gli occhi a valle, che s'approccia. B.*

ove saría molto buona gente; e noi[1] pensiamo ch' egli ha sì gentil cuore, che dovunque elli sarà, sì verrà a torneare con noi. E noi avemo ordinate guardie di gran podere e di gran conoscenza, che incontanente lo riterranno. E così speramo di riguadagnare nostra gran perdita.

Allora il romito scrisse a un suo amico secreto, che il dì del torneamento li trammettesse arme e cavallo secretamente. E rinviò li donzelli. E l' amico fornì la richiesta del romito, chè il giorno del torneamento li mandò cavallo ed arme; e fu il giorno nella pressa de' cavalieri, ed ebbe il pregio del torneamento. Le guardie l' ebbero veduto; avvisarolo, ed incontanente lo levaro in palma di mano a gran festa. La gente rallegrandosi, abbattèrli la ventaglia dinanzi dal viso, e pregàrlo per amore che cantasse. Ed elli rispose: io non canterò mai, se io non ho pace da mia dama. I nobili cavalieri si lasciarono ire dalla dama, e richieserle con gran preghiera, che li facesse perdono. La dama rispose: diteli così, ch' io non li perdonerò giammai, se non mi fa gridare *mercè* a cento baroni ed a cento cava-

---

(1) Divenendo qui diretto il ragionamento, sottintendasi *diccvan essi*. Gli antichi seguivano nello scrivere tante ellissi che naturalmente occorrono nel parlare. Chi non avverte a questo, suppone troppo spesso errori grammaticali. *

lieri ed a cento dame ed a cento donzelle, che tutti gridino a una voce *mercè*, e non sappiano a cui la si chiedere. Allora il cavaliere, il quale era di grande savere, si pensò che s'appressava una festa, alla quale molte genti veniano. E pensò: mia dama vi sarà, e saravvi tanta buona gente, quanto ella addomanda che gridino *mercè*. Allora trovò una molto bella canzonetta; e la mattina per tempo salío in s' un luogo rilevato, e cominciò quella sua canzonetta quanto seppe il meglio, chè molto lo sapea ben fare, e la terminava in cotale maniera:

,, Aissi co'l sers que cant a fait lonc cors
,, Torna murir als crit del chassadors,
,, Aissi torn eu, dompna, en vostra mersè.[1]

Allora tutta la gente, quella che era nella piazza, gridaro *mercè*; e perdonolli la donna. E ritornò in sua grazia come era di prima.[2]

---

(1) *E come il cervo, quando ha corso intorno,*
Viene a morir, de' cacciatori al grido,
Così a vostra mercè, donna, ritorno. *

(2) Se questa Novella dà nel caso particolare un esempio di debolezza e servilità poco degna d' un animo virile, serve per altro a far vedere in generale come ne'secoli, che noi ci crediamo superare di gentilezza, i cavalieri fossero diligentissimi nell' osservanza d' ogni rispetto, e le dame sostener sapessero gelosamente la dignità del costume. " La cavallería, dice un egregio scrittore, di origine tutta francese, e frutto di un sen-

NOVELLA LII.

Qui conta d'un filosofo, il quale era chiamato Diogene.

Fue un filosofo molto savio, il quale avea nome Diogenè. Questo filosofo si era un giorno bagnato in una troscia d'acqua, e stavasi in una grotta al sole. Alessandro di Macedonia passava con grande cavallería. Vide questo filosofo; parlò, e disse: deh, uomo di misera vita, chiedimi, e darotti ciò che tu vorrai. E il filosofo rispose: pregoti che mi ti levi dal sole.[1]

---

timento di nobiltà tutta cristiana, produsse sentimenti ancora più nobili, ed in certo modo diede una direzione novella, abbellì, perfezionò, mansuefece la più pericolosa e la più indocile di tutte le passioni umane, cioè l'amore, e la elevò ad un grado di eccellenza che nell'abbiezione dei moderni corrotti costumi crediamo romanzesca, e fu reale. " (Ventura, La Francia nel suo rapporto col Cristianesimo, §. xii.) *

(2) Una tal risposta fece dire al Macedone: S'io non fossi Alessandro, vorrei esser Diogene. Sopra di che riflette Seneca (De benef.): *Homo supra mensuram humanae superbiae tumens, vidit aliquem, cui nec dare quidquam posset, nec eripere.* *

NOVELLA LIII.

Qui conta di Papirio, come il padre lo menò a consiglio. (1)

Papirio fu romano, uomo potentissimo e savio, e dilettossi molto in battaglia. E credeansi i Romani difendersi da'nimici, confidandosi nella bontade di questo Papirio. Quando Papirio era fanciullo, il padre lo menava seco al consiglio. Un giorno il consiglio comandò credenza. (2) E la sua madre lo stimolava molto, chè volea sapere di che i Romani aveano tenuto consiglio. Papirio veggendo la volontà della madre, si pensò un'invenzione, e disse così: li Romani tennero consiglio, per divietare alle matrone tutti ornamenti. La madre che gli avea promesso di tenere credenza, il manifestò a un' altra donna, e quella a un' altra. Tanto andò d' una in altra, che tutta Roma

---

(1) A noi Fiorentini rammenta il capitano Cosimo della Rena nella sua Introduzione alla Serie degli antichi Duchi e Marchesi della Toscana, di quel Tommaso Frescobaldi, che sendo stato Commissario de'nostri, e rimasto prigione de' Genovesi, non potè essere indotto a palesare il segreto commessogli dalla sua repubblica, eleggendo morire sul tormento, come fece, piuttosto che dirne parola; onde poi furon le sue figliuole dalla grata patria nobilmente maritate e dotate. *M.*

(2) *Comandò credenza.* Intimò il segreto. *C.*

il sentì. Ragunaronsi le donne, ed andaronne a'senatori, e doleansi molto. Ed elli temettero di maggior novità. Udendo la cagione, diedero cortesementè loro commiato, e commendaro Papirio di grande savere. Ed allora il comune di Roma stabilì che niuno padre per innanzi dovesse menare suo figliuolo a consiglio.

NOVELLA LIV.

D'una quistione che fece un giovine ad Aristotile.

Aristotile fu grande filosofo. Un giorno venne a lui un giovine con una nuova domanda, dicendo così: maestro, io ho veduto cosa che molto dispiace all'animo mio; ch'io vidi un vecchio di grandissimo tempo fare laide mattezze. Onde, se la vecchiezza n'ha colpa, io m'accordo di voler morire giovine, anzi che invecchiare e matteggiare. Onde per Dio, [1] metteteci consiglio, se essere può. Aristotile rispose: io non posso consigliare, che invecchiando la natura non manchi. Ma per la tua bella provedenza io t'apprenderò com'io potrò. Farai così, che nella tua giovanezza tu userai tutte le belle ed oneste cose, e dal lor

(1) *Per Dio* è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera, cioè *Per amor di Dio. M.*

contrario ti guarderai al postutto; e quando sarai vecchio, non per natura vivrai con nettezza, ma per la tua bella e piacevole e lunga usanza ch' avrai fatta.[1]

NOVELLA LV.

Qui conta della gran giustizia di Trajano imperadore.

L'imperadore Trajano fu molto giustissimo signore. Andando un giorno con la sua grande cavallería contra suoi nemici, una femina vedova li si fece dinanzi, e preselo per la staffa, e disse: messer, fammi diritto di quelli ch' a torto m' hanno morto[2] il mio figliuolo. E l'Imperadore disse: io ti soddisfarò, quando io sarò tornato. Ed ella disse: se tu non torni?[3] Ed elli rispose: soddisfaratti il mio suc-

(1) Aristotile nel suo libro *De Memoria* scrive: *Tanquam natura consuetudo est.* E nel secondo dell' Etica: *Propter hoc consuetudo difficilis, quoniam naturae assimilatur. M.*

(2) Nel testo del Borghini si legge: *di quelli ch' a torto m'ha morto;* e sarebbe contro buona grammatica. *

(3) Il testo del Borghini ha: *Se tu non redissi?* Ed egli vi nota. — *Redissi,* alla latina, in uso allora: Dante Par. XI. *Redissi al frutto dell' Italica erba.* Ed altrove: *Ma folgore, fuggendo il proprio sito, Non corse come tu, ch' adesso riedi.* — Ma quest' ultima voce è ancora usitata presso i poeti. *

cessore. E se il tuo successore mi vien meno, tu mi sei debitore. E pogniamo che pure mi soddisfacesse; l'altrui giustizia non libera la tua colpa. Bene avverrà al tuo successore, s'elli liberrà [1] se medesimo. Allora l' Imperadore smontò da cavallo, e fece giustizia di coloro ch'aveano morto il figliuolo di colei, e poi cavalcò, e sconfisse i suoi nemici. [2]

NOVELLA LVI.

Qui conta d'Ercole come n'andò alla foresta.

Ercole fu uomo fortissimo oltre gli altri uomini, ed aveva una sua moglie la quale li dava molta travaglia. [3] Partissi un dì di subito, ed andonne per una gran foresta, e trovava orsi e leoni ed assai fiere pessime. Tutte le squarciava ed uccidea con la sua forza. E non trovò niuna bestia sì forte, che da lui si difendesse. E stette in questa foresta gran tem-

---

(1) *Liberrà*, sincope di *Libererà*. Il Borghini legge *libera* in presente. *

(2) Dante cantò questo fatto nel x. del Purg. *Quivi era storiata l' alta gloria Del Roman Prence*, ecc. *M.*

(3) *Travaglia*, *Bisogna*, *Chiostra*, *Costuma* diceano nell' un genere e nell' altro. Così ancora *Biado*, *Lodo*, *Dimando*, *Candelo*. Dante: *Nuove travaglie e pene quante io vidi.* *B.*

po; poi tornò a casa alla moglie co' panni tutti squarciati, con pelli di leoni addosso. La moglie li si fece incontro con gran festa, e cominciò a dire: ben vegniate, signor mio, che novelle? Ed Ercole rispose:. io vegno dalla foresta; tutte le fiere ho trovate più umili di te; chè tutte quelle ch' io ho trovate ho soggiogate, salvo che te. Anzi tu hai soggiogato me. Dunque se' tu la più forte femina che io mai trovassi; ch' hai vinto colui che tutte le altre cose ha vinto. (1)

NOVELLA LVII.

Qui conta come Seneca consolò una donna a cui era morto un suo figliuolo.

Volendo Seneca consolare una donna a cui era morto un suo figliuolo (siccome si legge nel libro di Consolazione) disse cotali parole: se tu fossi femina siccome l'altre, io non ti parlerei com' io farò. Ma però che tu se' femina, ed hai intelletto d'uomo, sì ti dirò così. Due donne furo in Roma; a ciascuna morì il figliuolo. L'uno era de' cari figliuoli del mondo,

(1) Hanno favoleggiato i poeti d' Ercole, tirando la storia sacra di Sansone alle forze, ed all' imbecillità del loro finto eroe. Veggasi il Libro de' Giudici, cap. 14. e seg. e la Storia della Favola del signor de' Lavaur tom. II. *M.*

e l'altro era vie più caro.[1] L'una si diede a ricevere consolazione, e piacquele essere consolata; e l'altra si mise in un canto della casa, e rifiutò ogni consolazione, e diessi tutta in pianto. Quale di queste due fece il meglio? Se tu dirai quella che volle essere consolata, dirai il vero. Dunque perchè piangi? Se mi di': piango il figliuolo mio, perchè la sua bontà mi facea onore, dico che non piangi lui, ma il danno tuo; onde tu piangi te medesima, ed assai è laida cosa piangere altri se stesso. E se tu vuoi dire: il cuor mio piange, perchè tanto l'amava; non è vero:[2] chè meno l'ami tu morto, che quando era vivo. E se per amore fosse tuo pianto, perchè nol piangevi tu quando era vivo, sapendo che dovea morire? Onde non ti scusare: totti dal pianto. Se il tuo figliuolo è morto, altro non può essere. Morto è secondo natura; dunque per convenevole modo, il quale è di necessitade a tutti. E così consolò colei.[3]

---

(1) Chi potrebbe esprimere con più grazia e soavità un simigliante concetto? *

(2) Distinguasi o no colla interpunzion questo passo, il sentimento resta ambiguo, nè vi trovo corrispondenza nel citato libro *De consolatione ad Marciam*, dal quale è preso il restante. *

(3) Tutta la consolazione che dar poteva uno stoico. *

NOVELLA LVIII.

Qui conta come Seneca fu giudicato a morte.

Ancora si legge di Seneca, ch' essendo maestro di Nerone, sì lo batteo quando era giovane, come suo scolajo: e quando Nerone fu fatto imperadore, ricordossi delle battiture di Seneca; sì lo fece pigliare, e giudicollo a morte. Ma cotanto li fece di grazia, che li disse che eleggesse di qual morte elli volesse morire. E Seneca chiese di farsi aprire tutte le vene in ùn bagno caldo. E la moglie sì il piangea, e dicea: (1) deh, signor mio, che doglia m'è che tu mori senza colpa! E Seneca rispose: meglio m'è che io moja senza colpa, che con colpa. Così sarebbe dunque scusato colui che m' uccide a torto.

NOVELLA LIX.

Qui conta come Cato si lamentava contro alla ventura. (2)

Cato filosofo, uomo grandissimo di Roma, stando in prigione ed in povertade, parlava

---

(1) Il testo del Borgh. *E la moglie lamentando dicea.* *

(2) *Ventura.* Così chiamavano la fortuna. Dante: *L'amico mio, e non della ventura. B.*

colla ventura, e doleasi molto, e dicea: perchè m' hai tu tanto tolto? Poi si rispondea in luogo della ventura, e dicea così: figliuolo mio, quanto dilicatamente t' ho allevato e nodrito! e tutto ciò che m'hai chiesto t' ho dato. La signoría di Roma t'ho data. Signore t'ho fatto di molte delizie, di gran palazzi, di molto oro, gran cavalli, molti arnesi. O figliuolo mio, perchè ti rammarichi tu? perch' io mi parta da te? E Cato rispondea: sì, rammarico. E la ventura parlava: figliuolo mio, tu se' molto savio. Or non pensi tu ch'io ho figliuoli picciolini, li quali mi convien nodricare: vuoi tu ch'io li abbandoni? non sarebbe ragione. Ahi quanti piccioli figliuoli ho a nutricare! Figliuol mio, non posso star più teco. Non ti rammaricare, ch'io non ti ho tolto niente: chè ciò che tu hai perduto non era tuo. Perciocchè ciò che si può perdere, non è proprio. E ciò che non è proprio, non è tuo.(1)

(1) Felice chi riconoscendo un'altissima provvidenza non ha bisogno di dialogizzare colla fortuna, e può dire col semplice e sublime linguaggio della religione: *Dominus dedit, Dominus abstulit: sicut Domino placuit, ita factum est: sit nomen Domini benedictum!* (Job. I. 21.) *

NOVELLA LX.

Qui conta una Novella d' un fedele e d' un signore.

Un fedele[1] d' un signore, che tenea sua terra, essendo a una stagione i fichi novelli, il signore passando per la contrada, vide in sulla cima d' un fico un bel fico maturo; fecelsi cogliere. Il fedele si pensò: dacchè li piacciono, io li guarderò per lui. E si pensò d' imprunarlo, e di guardarli.[2] Quando furo maturi, sì gliene portò una soma, credendo venire in sua grazia. Ma quando li recò, la stagione era passata; chè n' erano tanti, che quasi si davano a' porci.[3] Il signore veggendo questi fichi, si tenne bene scornato, e comandò a' fanti suoi che il legassero, e togliessero que' fichi, ed a uno a uno gliele gittassero entro il volto. E quando il fico li venía presso all' oc-

(1) *Fedele*, Vassallo: voce frequentissima negli antichi scrittori. Vill. lib. 10. *E perchè a' Fiorentini parve esser troppo fedeli del signore.* Di qui è *Giurare fedeltà*. *B*.

(2) *Imprunar* l' albero, *guardare* i frutti. Nota sempre la sobrietà dell' antico discorso. *

(3) Il Calabrese, di cui parla Orazio nella Epist. 7. del lib. 1. diceva graziosamente a chi ricusava le pere proffertegli in dono: *Ut libet; haec porcis hodie comedenda relinques.* *

chio, e quelli gridava: granmercè! Li fanti per la nuova[1] cosa l'andaro a dire al signore. Il signor dimandò perch' elli diceva così? E quelli rispose: messere, perchè io fui incorato[2] di recare pesche; che s'io l'avessi recate, io sarei ora cieco.[3] Allora il signore incominciò a ridere, e fecelo sciogliere e vestire di nuovo, e donolli per la nuova cosa ch'avea detta.[4]

---

(1) *Nuova.* Volea dir Piacevole per semplicità e stravaganza, onde è rimaso a noi *Nuovo pesce:* in questo libro a cart. 68. *Novissima risposta;* ed altrove usata è spesso. Franco Sacchetti n'è pieno. Il Bocc. l'usa più volte. *E con le sue nuove novelle. E perchè Calandrino gli parea un nuovo uomo. E cominciò a fare i più nuovi atti del mondo.* Di qui le favole, e li racconti piacevoli *Novelle* fur dette. *B.*

(2) *Fui incorato.* Ebbi in animo ed in cuore. *Scorato,* per lo contrario senso si dice. *B.*

(3) Da questa Novella dice il Vocabolario della Crusca, che ha forse origine il proverbio: *Manco male, ch' elle non furon pesche. M.*

(4) Senza fallo prese da questa Novella la sua il moderno Michel Berti, ponendola sotto il numero XXXVI della Grammatica della Lingua Francese, cangiata in questa guisa. " Era giunto un Principe in Castello. Noi eramo tre o quattro contadini, che volevamo fargli un presente. Ma perchè nel luogo, dove eramo, non vi era se non delle frutte, noi pigliammo quattro panieri di fichi. Gli altri volevano delle pesche, ma io dissi ch'era meglio dargli i fichi. Noi eramo più imbrogliati a causa del complimento che biso-

NOVELLA LXI.

Qui conta della grande uccisione che fece il re Ricciardo.

Il buon re Ricciardo d'Inghilterra passò una volta oltre mare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti, per nave senza cavalli; ed

---

gnava fare: ma perchè mi pareva di aver più giudizio degli altri: non vi date fastidio di questo, diss'io, e fate solamente quello che vedete che fo io. Presi la mattina i contadini con me, e comandai ad ognuno che non parlassero punto, ma che facessero tutto ciò che vedevano fare a me. Andammo a casa del sig. Principe, salimmo la scala, ed entrammo in sala: ci trovammo molta gente. Un gentiluomo ci disse che se noi volevamo parlare al Principe, bisognava entrare nell'anticamera. La porta di essa era un poco bassa, e però quando entrai, io che sono di statura grande, e che ero il primo, il mio cappello mi cadde in terra, perchè diede nella parte di sopra della porta. I pazzi che mi venivano dietro, vedendo questa cosa, credevano che l'avessi fatto apposta per fare una civiltà al Principe, sicchè cominciarono a scuotere il capo per fare andare anche i loro cappelli; e perchè avevano le mani impicciate, entravano in collera perchè non cadevano. Io che sentivo che borbottavano, mi voltai per veder ciò che avevano, e mentre che mi voltavo non badai ad alcuni scalini che bisognava scendere per entrar nella camera, dov' era il Principe, sicchè io caddi, e mi distesi quanto ero lungo ai suoi piedi. Gli sciocchi che mi seguivano, credendo che

arrivò nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de' saracini sì grande uccisione, che le balie de' fanciulli dicono quando elli piangono: ecco il re Ricciardo; perciò che come la morte fu temuto[1]. Dicesi che il Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: quanti Cristiani sono quelli che fanno questa uccisione? Fulli risposto: messere, è lo re Ricciardo solamente con sua gente, e sono tutti a piedi. Allora il

---

avessi fatto ancor questo per far un'altra civiltà al Principe, si lasciarono cader tutti addosso a me, e sparsero per tutta la camera i fichi. Potete credere se il Principe rideva con tutti coloro i quali erano con lui: presero i fichi, ce gli gettaron nel viso. In quel mentre non potevo rizzarmi, perchè avevo quasi tutti i miei compagni sopra di me. Mi rizzai in somma con molta fatica, e me n'andai tutto pien di vergogna, dicendo: Guai a noi se erano pesche, perchè ci sarebbe stata rotta dieci volte la testa. " In simil guisa il fedele. *M.*

(1) Il buon Ricciardo d'Inghilterra fu soprannominato Cuor di Leone, e fu figliuolo d'Enrico Re d'Inghilterra, e venne eletto Imperatore de' Romani l'anno 1260, come racconta Gio. Villani lib. 6. cap. 75. In sua giovinezza dimorò in corte di Ramondo Berlinghieri Conte di Provenza, ultimo di questo nome, la cui figlia Lionora, ovvero Eliona dipoi si prese per moglie. Alcuni anni dopo essendo andato oltremare all'acquisto della Terra Santa con S. Luigi Re di Francia, e con altri Principi, nel ritorno fu fatto prigioniero, ed in quello stato, sendo verseggiatore, fece alcune

Soldano disse: non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricciardo, vada a piede. Prese un nobile destriere, e mandogliele. Il messaggio il menò, e disse: messere,

---

Canzoni; lamentandosi in una di esse d'esser lasciato per sì lungo tempo stare in cattività; che è questa:

Or sachan ben mos hòms, e mos Barons
Angles, Normans, Peytaoins, e Gascons,
Qu' yeu non ay ia si pavre compagnon
Que per aver lou layssoss' en preson:

cioè:

Or saccian ben mie' uomin, miei Baroni
Normanni, Inglesi, del Poetù, e Guasconi,
Ch' io già non ho sì povero compagno,
Che per aver, lo lassass' in prigione. *M.*

Qui fa d'uopo chiarire un equivoco preso dal Manni sulle vestigia del Nostradamus e del Crescimbeni. Quegli, di cui parla il Villani, fu Ricciardo conte di Cornovaglia, fratello di Enrico III. re d'Inghilterra, genero di Ramondo Berlinghieri, e cognato di S. Luigi. Passò in Palestina l'anno 1240, e vi conchiuse una tregua fra i Cristiani e gl'infedeli. Ricciardo Cuor di leone, figlio e successore d'Enrico II, visse nel secolo precedente, al tempo del famoso cavaliere e trovatore Beltrando del Bornio, dal quale potè ricevere qualche poetica erudizione. Nell'anno 1191, sconfisse con poca soldatesca l'esercito numeroso di Saladino, presso ad Arsonf od Assur: e questo debb'essere l'avvenimento a cui si riferisce la presente Novella. Nel suo ritorno d'oltremare, passando sopra le terre del Duca d'Austria, fu preso e consegnato all'Imperatore suo nemico, che lo tenne prigione un anno. Si vede che nella suddetta canzone egli si lagna de' suoi vassalli poco

il Soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede. Lo Re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè il provasse. Il fante così fece. Il cavallo era nodrito.[1] Il fante non potendolo tenere, sì si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua forza. Il Soldano aspettava il re Ricciardo, ma non li venne fatto. E così negli amichevoli modi de' nemici non si dee l'uomo fidare.[2]

NOVELLA LXII.

Qui conta di messer Rinieri cavaliere di corte.

Messer Rinieri da Monte Nero cavaliere di corte[3] sì passò in Sardegna, e stette col Don-

---

solleciti a pagare una grossa taglia imposta per la sua liberazione. Morì l'anno 1199 d'un colpo di balestra, mentre assediava un castello del Visconte di Limoges. *

(1) *Il cavallo era nodrito.* Qui *nodrito* è per *avvezzato.* Era avvezzato a dirizzarsi verso il padiglione del Soldano, senza obbedire al freno. Nella stampa del 1572 è *il cavallo era duro*, vale a dire duro di bocca, sboccato. *C.*

(2) In questo e simili racconti lo studioso vada notando singolarmente la bella naturalezza ed evidenza delle cose esposte, unita sempre a quella stupenda concisione che non avrebbe potuto esser maggiore sotto la penna di Tacito o di Salustio. *

(3) *Cavalier di corte,* quel che altrove in queste novelle Uomo di corte, e Giullare, oggi Buffone. L'usa il Bocc. e ne son pieni i libri antichi. *B.*

no d' Alborea.[1] Venne a quistione con uno del paese, il quale andossene dinanzi al Donno, e lamentossi forte. Il signore amava questo sardo. Mandò per messer Rinieri: disseli molte parole di gran minaccie. E messer Rinieri scusavasi motteggiando. Le gabbe[2] non piacquero al signore. Comandolli che sgombrasse il paese sotto pena della persona. E non avendolo ancora meritato di suo stallo,[3] messer Rinieri disse: piacciavi di mandare in Pisa al siniscalco vostro, che mi provveggia. Il Donno disse: cotesto farò io volentieri. Feceli una lettera, e diegliele. Or giunse in Pisa, e fu al detto siniscalco: ed essendo con la nobile gente a tavola, contò il fatto come era stato, e poi diè questa lettera al siniscalco. Quegli la lesse, e trovò che li dovesse donare un pajo di calze line a staffetta, cioè senza peduli, e non altro. Ed innanzi a tutti i cavalieri che

---

(1) Nella bell' opera della Sardigna sacra, del P. Anton Felice Mattei, vi ha pur la notizia di quei Personaggi che col titolo di Giudici o Re di Arborea in essa dominarono. Per congettura mi darei a credere che il soggetto accennato nella Novella fosse stato uno de' Conti di Capraia, e per conseguente circa il 1250: giacchè appare dalla stessa Novella che tal Signore teneva in Pisa il suo Siniscalco. *M.*

(2) *Le gabbe.* Le burle. È voce antiquata. *C.*

(3) Non avendolo rimunerato pel tempo ch' era stato con lui. *

v'erano messer Rinieri le volle. Avendole, ebbevi gran risa e sollazzo. Di ciò non s'adirò punto, perciò ch'era molto gentil cavaliere. Ora avvenne ch'entrò in una barca con un suo cavallo e con un suo fante, e tornò in Sardegna. Un giorno andando il Donno a sollazzo con altri cavalieri, e messer Rinieri era grande della persona, ed.avea le gambe lunghe, ed era su un magro ronzino, ed avea queste calze line in gamba. Il Donno il conobbe, e con adiroso animo il fe' venire dinanzi da se, e disse: che è ciò, messer Rinieri, che voi non siete partito di Sardegna? Certo, disse messer Rinieri, sì sono; ma sono tornato per li scappini delle calze. Stese le gambe, mostrò i piedi. Allora il Donno si rallegrò, e rise, e perdonolli, e donolli la roba ch'avea indosso, e disse: messere Rinieri, tu hai saputo più di me, e più ch'io non t'insegnai. E que' disse: messere, egli è al vostro onore.

NOVELLA LXIII.

Qui conta d'un filosofo molto cortese di volgarizzare la scienza.

Fue un filosofo, il quale era molto cortese di volgarizzare la scienza per cortesía a' signori ed altre genti. Una notte li venne in visione, che le dee della scienza, stavano su'trebbi, ed erano oltraggiate dal popolazzo.

Ed elli vedendo questo, si maravigliò molto, e disse: che è questo? non siete voi le dee della scienza? Ed elle risposero: certo sì. Come è ciò, che voi siete in questo mal luogo? Ed elle risposero: bene è vero, perchè tu se' quelli che vi ci fai stare. Isvegliossi, e pensossi, che volgarizzar la scienza si era menomarne la dignitade. Rimasesene, e pentissi fortemente. E sappiate che tutte le cose non sono lecite ad ogni persona.

NOVELLA LXIV.

Qui conta d'un giullare ch' adorava un signore.

E' fue un signore, ch'avea un giullare in sua corte, e questo giullare l'adorava siccome un suo Iddio. Un altro giullare vedendo questo, sì gliene disse male. E disse: or cui chiami tu Iddio? Elli non è ma che uno.(1) E quegli a

(1) *Ma che.* Provenzale; Se non, Solamente. E Dant. *Non era pianto ma che di sospiri;* ed altrove: *Ei non avea ma ch' un' orecchia sola. B.*

Era dunque come dicesse: *Non havvi che un Dio solo.* Chi trascrisse il testo seguìto dal Gualteruzzi e dal Colombo, non intese per avventura questo senso, e guastò la frase, mettendovi in cambio: *Elli non è mai neuno.* *

baldanza del signore[1] sì il batteo villanamente. E quelli così tristo, non potendosi difendere, andossene a richiamare al signore, e disseli tutto il fatto. Il signor se ne fece gabbo.[2] Quelli si partì, e stava molto tristo intra poveri, perchè non ardiva di stare intra buone[3] persone; sì l'avea quelli concio. Or avvenne che il signore fu di ciò molto ripreso, sì che si dispose di dare commiato a questo suo giullare a modo di confini;[4] ed avea cotale uso in sua corte, che cui elli presentasse, sì s' intendea aver commiato di sua corte. Or tolse il signore molti danari d'oro, e feceli mettere in una torta, e quand'ella li venne dinanzi, sì la presentò a questo suo giullare, e disse infra se: dappoi che li mi convien donare commiato, io voglio che sia ricco uomo. Quando questo giullare vide la torta, fu tristo. Pensossi e disse: io ho mangiato; serberolla, e darolla all'oste mia.[5] Andandone con essa all' albergo, trovò colui cui egli avea così battuto, misero e cattivo: presegliene pietade, andò

(1) *A baldanza del signore.* Baldanzoso pel favor del padrone. *

(2) *Se ne fece gabbo.* Lo stesso che Se ne fece beffe. *C.*

(3) *Buone.* Intendi solo Agiate, Benestanti, D'orrevole apparenza. *

(4) *A modo di confini:* a modo di bando. *C.*

(5) Qui *Oste* vale Pigionale. *M.*

in verso lui, e dielli quella torta. Quegli la prese, e andossene con essa. Ben fu ristorato di quello ch'ebbe da lui. E tornando l'altro dal signore per iscommiatarsi [1] da lui, il signor disse: or sei tu ancor qui? non avestù la torta? Messer sì, ebbi. Or che ne facesti? Messere, io avea allora mangiato; diedila a un povero giullare che mi diceva male, perch'io vi chiamava mio Iddio. Allora disse il signore: va con la mala ventura; chè bene è miglior il suo Iddio che il tuo: e disseli il fatto della torta. Questo giullare si tenne morto; non sapea che si fare. Partissi dal signore, e non ebbe nulla da lui. Ed andò caendo [2] colui a cui l'avea data. Non fu vero che mai lo trovasse.

NOVELLA LXV.

Qui di sotto conta il consiglio che tennero i figliuoli del re Priamo di Troja. [3]

Quando i figliuoli del re Priamo ebbero rifatta Troja, che l'aveano i Greci disfatta, ed avevano menato Telamone ed Agamennone la

---

(1) *Per iscommiatarsi;* cioè per prender congedo. *C.*

(2) *Andò caendo;* andò cercando, andò in traccia. *Caendo* è voce antica, Di questo gerundio non abbiamo il verbo. *C.*

(3) Sarà facile accorgersi come il novellatore accomodi a suo talento questo racconto. *

lor suora Esiona, i figliuoli di Priamo sì fecero ragunanza di loro grande amistade, e parlaro così intra gli amici. Be' signori,[1] i Greci n' hanno fatta grande onta. La gente nostra uccisero; la città disfecero, e nostra suora ne menaro. E noi avemo rifatta la cittade e rafforzata; l' amistà nostra è grande. Del tesoro avemo raunato assai. Onde mandiamo a loro che ci facciano l'amenda; che ci rendano Esiona. E questo parlò Paride. Allora il buono Ettore, che passò in quel tempo di prodezza tutta la cavallería del mondo,[2] parlò così: signori, la guerra non mi piace, e non la consiglio,[3] perchè li Greci sono più poderosi di noi. Essi hanno la prodezza, il tesoro e il savere; sicchè non siamo noi da poter guerreggiare con loro, per la loro gran potenza:[4] e questo ch' io dico, io nol dico per viltade. Che se la guerra sarà, che non possa rimanere, io difenderò mia partita siccome un altro; e porterò il peso della battaglia.[5] E questo è contra gli arditi comincia-

---

(1) *Be' signori;* cioè *belli signori. C.*

(2) Qui nel testo del Borghini s' aggiunge: *quegli che fu lo fiore de' Cavalieri, che uccise di sua mano mille fra Re, e Baroni, e Cavalieri di paraggio.* *

(3) Il testo suddetto: *nè lo consiglio mio non è a ciò.* *

(4) Il testo medesimo: *da poter guerreggiare con la lor gran potenza.* *

(5) Qui pur s' aggiunge in quel testo: *siccome si dee portare per un altro Cavaliere.* *

tori.[1] Or la guerra pur fue. Ettore fu nella battaglia co' Trojani insieme: egli era prode come un leone. Ed uccise di sua mano duo mila cavalieri de'Greci. Ettore uccidea li Greci, Ettore sostenea li Trojani, Ettore scampava li suoi da morte. Ma pur alla perfine fu morto Ettore, e li Trojani perdero ogni difesa. Gli arditi cominciatori vennero meno nelle loro arditezze: Troja fu anche disfatta; e soprastettero i Greci.

NOVELLA LXVI.

Come un santo Abate andando un giorno co' discepoli suoi per un foresto luogo, videro molto grande tesoro.

Andando un santo Abate per un foresto luogo, alcuni suoi discepoli, che veniano dietro, videro lucere da una parte piastre d'oro fine. Onde essi, chiamando l'Abate, maravigliandosi perchè non era ristato ad esso, sì dissero: padre, prendiamo quell'oro che ci consolerà di molte bisogne. E l'Abate si volse, e ripreseli, e disse: voi volete quelle cose che togliono al regno divino la maggior parte dell'anime. E che ciò sia vero, alla tornata n'udirete l'esempio: e passaro oltre. Poco stante

(1) *Cominciatori*. Qui vale Intraprenditori. *

due cari compagni lo trovaro, onde furo molto lieti; ed in concordia andò l'uno alla più presso villa per menare un mulo, e l'altro rimase a guardia. Ma udite opere ree che ne seguiro poscia de'pensieri rei che il nemico diè loro. Quelli tornò col mulo, e disse al compagno: io ho mangiato alla villa, e tu dei avere fame; mangia questi duo pani così belli, e poi caricheremo. Quelli rispose: io non ho gran talento di mangiare ora; e però carichiamo prima. Allora presero a caricare. E quando ebbero presso che caricato, quelli ch'andò per lo mulo si chinò per legar la soma, e l'altro li corse di dietro a tradimento con uno appuntato coltello, ed ucciselo. Poscia prese l'uno di que'pani, e diello al mulo. E l'altro mangiò elli. Il pane era attoscato: cadde morto elli ed il mulo innanzi che movessero di quel luogo; e l'oro rimase libero come di prima. L'Abate passò indi co'suoi discepoli nel detto giorno, e mostrò loro l'esempio che detto avea.

NOVELLA LXVII.

Come Messere Azzolino fece bandire una grande pietanza.

Messere Azzolino da Romano fece bandire una volta nel suo distretto, ed altrove ne fece invitata, che volea fare una grande limosina. E però tutti i poveri bisognosi, uomini come

femine, ed a certo dì, fossero nel prato suo, ed a ciascuno darebbe nuova gonnella e molto da mangiare. La novella si sparse. Trasservi d'ogni parte. Quando venne il giorno della ragunanza i siniscalchi suoi furo tra loro con le gonnelle e con la vivanda; ed a uno a uno li facea spogliare e scalzare, e poi li rivestía di panni nuovi, e davali mangiare. Quelli rivolevano i loro stracci; ma niente valse:(1) chè tutti li mise in un monte, e cacciovvi entro fuoco. Poi vi trovò tanto oro e tanto argento, che valse più che tutta la spesa; e poi rimandolli senz'altro.(2)

NOVELLA LXVIII.

D'un villano che si richiamò a messer Azzolino.

Al tempo di messer Azzolino li si richiamò un villano, d'un suo vicino che gli avea imbolato ciriegie. Comparì l'accusato, e disse: mandate a sapere se ciò può essere, perciò che'l ciriegio è finemente imprunato. Allora

(1) Il testo del Borghini legge con solecismo: *niente li valse.* *

(2) Se questo racconto non è una favola, come ne ha l'apparenza, quando l'uomo tristo s'era proposta una simil beffa, poca o molta che fosse la moneta raccolta, non poteva essere diversa la conclusione. *

messere Azzolino ne fecè prova, e l'accusatore condannò in quantità di moneta, però che si fidò più nelli pruni, che nella sua signoría. E l'altro diliberò.

NOVELLA LXIX.

Della tirannía di messer Azzolino.

In Lombardía e nella Marca si chiamano le pentole, olle. La sua famiglia avevano un dì preso un pentolajo per malleveria, e menandolo a giudice, messer Azzolino era nella sala; disse: chi è costui? Uno rispose: messer, è un olaro. Andalo[1] ad impendere. Come, messere, che è un olaro? Ed io però dico che voi l'andiate ad impendere. Messere noi di-

---

(1) *Andalo*. Si può intendere in due modi. Se il discorso di Azzolino od Ezzelino è rivolto a tutti, convien leggere *Andàlo*, e si può tenere come sincope di *Andatelo*. Se poi vuolsi che quella prima parola sia diretta al solo famigliare o birro che rispose, bisogna leggere *Àndalo*, e interpretarlo col Cinonio per *Vallo*. E già l'imperativo proprio del verbo *Andare* sarebbe *Anda*; siccome appunto da *Mandare* si fa *Manda*, e coll'affisso, *Mandalo*. Giovi osservare coi grammatici che se detto verbo *Andare*, prendendo parecchie voci del verbo *Vadere*, è divenuto anomalo, procede tuttavía intero ne' suoi composti *Riandare* e *Trasandare*, almeno quando hanno il senso attivo; come *Rianda le cose lette: Perchè trasandi lo studio?*.*

ciamo ch' egli è uno olaro. Ed ancor dico io che voi l'andiate ad impendere. Allora il giudice se n' accorse.[1] Fecelne inteso, ma non valse; che, perchè avea detto tre volte, convenne che fosse impeso.[2]

NOVELLA LXX.

Ancora di Azzolino, come fu temuto, e come morì.

A dire come fu temuto messere Azzolino sarebbe gran tela,[3] e molte persone il sanno. Ma sì rammenterò come essendo egli un giorno con l' Imperadore a cavallo con tutta lor gente, s'ingaggiaro chi avesse più bella spada. L'Imperadore trasse la sua del fodero, ch'era maravigliosamente fornita d'oro e di pietre. Allora disse messere Azzolino: molto è bella, ma la mia è assai più bella. E trassela fuori. Allora seicento cavalieri ch'erano con lui trassero tutti mano alle loro. Quando l'Imperadore

(1) S' accorse ch' Ezzelino, per equivoco di dialetto, intendeva *uno laro*, cioè *uno ladro*. *

(2) Per quanto feroce suppor si voglia il costume di quel terribile ghibellino, bisogna risguardare certi racconti come esagerati dalla stessa fama di sue crudeltà. *

(3) *Sarebbe gran tela*, cioè: cosa lunga. *F.*

vide il nuvolo delle spade, disse che ben era la più bella.

Poi fu Azzolino preso in battaglia in un luogo che si chiama Casciano, e percosse tanto il capo al feristo [1] del padiglione ov'era legato, che si uccise.

NOVELLA LXXI.

D'una grande carestia che fu una volta in Genova.

In Genova fu un tempo un gran caro: [2] e là si trovava [3] più ribaldi sempre, che in niuna

(1) *Al feristo.* Voce antica, della quale è incerto il vero significato. Pare, secondo il Vocabolario della Crusca, che sia quello stile che regge e sostiene i padiglioni nel campo. *C.*

(2) *Un gran caro. Caro* sostantivo propriamente dinota quel prezzo disorbitante a cui salgono le cose commestibili quando ce ne ha grande scarsezza; ma usasi ancora per Carestía, Penuria di viveri. *C.*

(3) Questa che pare una sconcordanza, a ben considerarla è nna sintassi regolarissima. Avendo in simili costrutti la particella *Si* forza di sostantivo singolare, come osservammo a cart. 2, not. 1, ragion vorrebbe che anche il verbo susseguente fosse nel numero del meno, siccome appunto in questo luogo. Così la lingua francese non direbbe in egual caso *On trouvaient*, ma sì bene *On trouvait*. Leggendo i libri più antichi, non alterati ancora dall'ignoranza de' copisti o dalla pre-

altra terra. Tolsero alquante galee. E tolsero conducitori, e pagàrli, e mandaro il bando che tutti li poveri andassero alla riva, ed avrebbero del pane del comune. Andàrvene tanti, che maraviglia fu; e ciò fu perchè molti che non erano bisognosi, si travisaro. E gli ufficiali dissero così: tutti questi non si potrebbero cernire, ma vadano li cittadini su questo legno, e i forestieri nell' altro; e le femine co' fanciulli in quegli altri: sì che tutti v'andaro suso. I conducitori furo presti; diedero de'remi in acqua,(1) ed apportàrli in Sardegna. E là li lasciaro, chè v'era dovizia; ed in Genova cessò il caro.(2)

---

sunzione de' correttori, si vedrà che i primi nostri scrittori non si dipartivano da questa regola naturale, eccetto quando per un' inversion del costrutto il verbo fosse rimasto dopo un nome posto nel numero del più. Per esempio avrebbero detto: *Si legge le storie per istruzione;* e diversamente: *Le storie si leggono per istruzione.* Della qual differenza, che procede similmente ne' dialetti nostri lombardi, sarebbe troppo lungo ed astruso l'investigare il perchè: ma basta averla notata acciò che gli studiosi non se ne facciano caso, riscontrandola nelle scritture de' Classici. *

(1) Il testo del Borghini legge *Diedero mano a' remi;* l'una e l'altra ottime frasi. *

(2) V. Girolamo de' Marini nel Governo della Repubblica di Genova. *M.*

NOVELLA LXXII.

Qui conta d'un uomo di corte che cominciò una novella che non venía meno.

Brigata di cavalieri cenavano una sera in una gran casa fiorentina, ed aveavi un uomo di corte, il quale era grandissimo favellatore. Quando ebbero cenato, cominciò una novella che non venía meno. Un donzello della casa che servía, e forse non era troppo satollo, lo chiamò per nome, e disse: quelli che t'insegnò cotesta novella, non la t'insegnò tutta.[1] Ed elli rispose: perchè no? E que' disse: perchè non t'insegnò la restata.[2] Onde quelli si vergognò, e ristette.

NOVELLA LXXIII.

Qui conta come l'imperadore Federigo uccise un suo falcone.

L'imperadore Federigo andava una volta a falcone,[3] ed avevane uno molto sovrano, che l'avea caro più d'una cittade. Lasciollo a una

---

(1) *Oh l'è lunga la storia*, fece dire Francesco Baldovini nella sua Commedia. *M.*

(2) *Restata;* cioè il restare, il fine. *M.*

(3) *Andava una volta a falcone. Andar a falcone* vale Andar alla caccia col falcone. *C.*

grua; quella montò alta. Il falcone si mise alto (1) molto sopra lei. Videsi sotto un'aguglia(2) giovane; percossela a terra, e tanto la tenne, che l'uccise. L'Imperadore corse, credendo che fosse una grua: trovò come era. Allora con ira chiamò il giustiziere, e comandò ch'al falcone fosse tagliato il capo, perchè avea morto lo suo signore. (3)

---

(1) Il testo del Borghini: *Si mise in aria.* *

(2) Gli antichi toscani scrivevano spessissimo *Aguglia* per Aquila. Il Colombo legge col Gualteruzzi *una guglia;* ma si può tenere come un falso trasporto di lettera nel manoscritto o nella stampa. *

(3) L' eruditissimo Padre Gio. Pietro Bergantini cita questa nostra Novella, e portando nel suo Falconiere varie e peregrine erudizioni, dice fra l'altre, al nostro proposito: " Leandro Bolognese ec. scrittore poco dopo al 1517, nella sua Italia, pensa che il primo, il quale abbia introdotto in Italia l'uccellagion de' Falconi, sia stato Federigo secondo Imperadore Enobardo ec. „

Il frizzo di essa Novella consiste, come ognun vede, nel comandare che fece l'Imperadore al carnefice che mozzasse il capo al suo Falcone, poichè esso aveva uccisa l'Aquila, signora de' volatili, vale a dire, come cantò Francesco Molza,

„ L'altero augel, che le saette a Giove
„ Aspre rinfresca allor che irato tuona;

non ostante che il Falcone fosse uccello divenuto le delizie de' Regi, e degli uomini di gran condizione, talmente presso alle nazioni tutte, massime alla Francese, che se alcuno l'arte del cacciar con esso non

NOVELLA LXXIV.

Qui conta d'una buona femina ch' avea fatta una fine crostata.

Fue una femina ch' avea fatta una fine crostata d' anguille,[1] ed avevala messa nella madia. Vide entrare un topo per la fenestrella, che trasse all' odore. Quella allettò la gatta, e misela nella madia, perchè lo pigliasse. Il topo si nascose tra la farina, e la gatta si mangiò la crostata: e quando ella aperse, il topo ne saltò fuori. E la gatta, perch'era satolla,[2] non lo prese.

---

avesse saputo, come imperito d' una disciplina troppo necessaria, dall' ordine de' nobili veniva cacciato. Veggasi anche l' Aldrovandi nella sua Ornitología. *M.*

(1) Di questa specie di torta o di pasticcio pare che ne sia da qualche tempo venuto meno il nome di crostata. — Una crostata d' anguille abbiamo pur nella Cronica di Donato Velluti a car. 90. " Trovarono il detto Ser Piero Maconi essere rimaso ad albergo, e a cenare una crostata d' anguille. " *M.*

Questo nome *Crostata* non è fuor d' uso, massime nell' Italia più meridionale. *

(2) Il testo del Borghini più brevemente: *perchè satolla.* *

NOVELLA LXXV.

Qui conta della volpe e del mulo.

La volpe andando per un bosco, sì trovò un mulo, e non n'avea mai più veduti. Ebbe gran paura, e fuggì; e così fuggendo, trovò il lupo. Disse come avea trovata una novissima bestia, e non sapea suo nome. Il lupo disse: andiamvi. Furo giunti a lui. Al lupo parve vieppiù nuova. La volpe il domandò di suo nome.[1] Il mulo rispose: certo io non l'ho bene a mente; ma se tu sai leggere, io l'ho scritto nel piè diritto di dietro. La volpe rispose; lassa! ch'io non so leggere; chè molto lo saprei volontieri. Rispose il lupo: lascia fare a me, che molto lo so ben fare. Il mulo sì li mostrò il piè diritto, sicchè li chiovi pareano lettere. Disse il lupo: io non le veggio bene. Rispose il mulo: fatti più presso, perocchè sono minute.[2] Il lupo si fece sotto,[3] e guardava

---

(1) *Il dimandò di suo nome.* Nella edizione di Bologna sta nel seguente modo: *La volpe il domandò. Il mulo rispose: certo* ecc; e le parole *di suo nome* vi mancano. È cosa evidente che ne furono ommesse per inavvertenza; perciocchè vi sono assolutamente richieste dal senso; ed effettivamente ci sono nella stampa del 72. *C.*

(2) Il test. Borgh. *Fatti più presso, che le sono minute.* Maniera assai graziosa nel dir familiare. *

(3) Il testo suddetto: *Ficcossegli sotto.* *

fiso. Il mulo trasse, e dielli un calcio tale, che l'uccise. Allora la volpe se n'andò, e disse: ogni uomo che sa lettera, non è savio.

NOVELLA LXXVI.

Qui conta d' uno martore [1] di villa ch' andava a cittade.

Uno martore di villa venía a Firenze per comperare un farsetto. Domandò a una bottega ove era il maestro. Non v' era. Un discepolo [2] disse: io sono il maestro; che vuoli? Voglio un farsetto. Questi ne trovò uno. Provogliele. Furo a mercato. Quelli non avea il quarto de' danari. Il discepolo, mostrandosi d'acconciarlo da piede, sì gli appuntò la camicia col farsetto, e poi disse: tralti. Quelli lo si trasse. Rimase colle spalle ignude. Gli altri discepoli furo intenti colle corregge. Lo scoparo per tutta la contrada.

---

(1) *Martore* è soprannome, che si dava per ischerno anticamente a' Contadini. *M.*

Forse per allusione al *Martoro*, bestiuola salvatica. Gli abitatori delle città sovrabbondano di simili gentilezze verso chi suda per alimentarli. *

(2) *Discepolo.* Oggi *Fattore* o *Garzone di bottega.* Ma del principale s'è ritenuto il nome, che *Maestro* si chiama. Nelli statuti delle arti si leggon questi nomi *Maestro* e *Discepolo.* *B.*

NOVELLA LXXVII.

Qui conta di Bito e di ser Frulli di Firenze, da san Giorgio.

Bito fu fiorentino,[1] e fu bello uomo di corte, e dimorava a san Giorgio oltr' Arno. Avea[2] un vecchio ch' avea nome ser Frulli, ed avea un suo podere di sopra a san Giorgio molto bello, sì che quasi tutto l' anno vi dimorava con la famiglia sua, ed ogni mattina[3] mandava la fante sua a vender frutta o camangiare alla piazza del ponte.[4] Ed era sì scarsissimo[5] e sfidato, che faceva i mazzi del camangiare, ed annoveravali alla fante, e fa-

(1) Il Manni congettura che il nome *Bito* sia corrotto da *Alpertito*. Accenna varj Biti, de' quali si ha memoria negli antichi documenti di Firenze; citando fra questi un lodo del 1211, in cui si dice: *Salvis domibus illis, quae sunt ab utraque parte viae, quae vadit ad Sanctum Georgium usque ad clausum olim Biti.* *

(2) Questo primo *Avea* sta nel significato di Era; ma suona assai male così vicino agli altri in senso proprio. *

(3) Il testo del Borghini *E le più mattine.* *

(4) Cioè del *Ponte vecchio*, siccome legge il testo suddetto, probabilmente per una meno antica dichiarazion del copista. *

(5) *Scarsissimo*; taccagno, spilorcio. *Sfidato*, sfiducciato, diffidente. *C.*

ceva ragione[1] che pigliava. Il maggiore ammonimento che le dava si era che non si posasse in san Giorgio, perocchè v'aveva femine ladre. Una mattina passava la detta fante con un paniere di cavoli. Bito, che prima l'avea pensato, s'avea messo la più ricca roba di vajo ch'avea; ed essendo in sulla panca di fuori, chiamò la fante, ed ella venne a lui incontanente: e molte femine l'aveano chiamata prima, e non vi volle ire. Buona femina, come dai questi cavoli? Messere, due mazzi al danajo. Certo questa è buona derrata. Ma dicoti che io non ci sono se non io e la fante mia, chè tutta la famiglia mia è in villa, sì che troppo mi sarebbe una derrata: ed io li amo più volentieri freschi. Usavansi allora le medaglie in Firenze, che le due valevano un danajo;[2] però disse Bito: dammene ora una me-

---

(1) *Faceva ragione che pigliava;* cioè Facea il conto di tutto il danaro che dovea cavarne. *C.*

(2) Il Du-Fresne ed il Borghini, citati dal Manni, fondano sopra questo passo alcune lor congetture intorno alla moneta di que' tempi. Della *Medaglia* parlano pure Ignazio Orsini nella Storia delle monete di Firenze, e Gio. Targioni Tozzetti, Del fiorino di sigillo. Pare che quella monetina fosse d'argento allegato con rame, e si vuole che avesse tal nome, quasi a dire *Medietas nummi.* Era conosciuta anche in Linguadoca fino dal 1130, e denominata *Mesalla* o *Maille* o *Maaille.* *

daglia. Dammi un danajo, e te' una medaglia, ed un'altra volta torrò l'altro mazzo.[1] A lei parve che dicesse bene, e così fece.[2] E poi andò a vendere gli altri a quella ragione che il signore le avea data. E tornò a casa, e diede a ser Frulli la moneta. Quelli annoverando più volte, pur trovava meno un danajo. Disselo alla fante. Ella rispose: non può essere. Quelli riscaldandosi con lei, domandolla se si era posata a san Giorgio. Quella volle negare, ma tanto la scalzò[3] ch'ella disse: sì, posai a un bel cavaliere, e pagommi finemente.[4] E dicovi che io li debbo dare ancora un mazzo di cavoli. Rispose ser Frulli: dunque ci avrebbe ora meno un danajo in mezzo.[5] Pensovvi

---

(1) Il test. Borgh. *Però disse Bito: fa così; tu ci passi ogni mattina, dammene ora un mazzo, e dammi un danajo, e te' questa medaglia, e domattina mi darai l'altro mazzo.* *

(2) Il testo medesimo: *e nè più nè meno fece.* *

(3) *Scalzare.* Lat. *rem sermocinando expiscari.* Varch. Ercol. 71. " Scalzare metaforicamente significa quello che volgarmente si dice sottrarre, e cavare di bocca, cioè entrare artatamente in alcuno ragionamento, e dare d'intorno alle buche per fare che colui esca, cioè dica, non se ne accorgendo, quello che tu cerchi di sapere. „ *F.*

(4) *Finemente.* Ottimamente, Per eccellenza, Compiutamente. *F.*

(5) Così ambo i testi; ma forse va letto: *un danajo e mezzo.* *

suso, avvidesi dell' inganno, e disse alla fante molta villanía; e domandolla dove quelli stava. Ella gliele disse appunto. Avvidesi ch' era Bito, che molte beffe gli avea già fatte. Riscaldato d' ira, la mattina per tempo si levò, e misesi sotto le pelli una spada rugginosa, e venne in capo del ponte, e là trovò Bito che sedea con molta buona gente. Alza questa spada, e ferito l' avrebbe, se non fosse uno che lo tenne per lo braccio. Le genti vi trassero smemorate, credendo che fosse altro. E Bito ebbe gran paura. Ma poi ricordandosi com'era, incominciò a sorridere.| Le genti, che erano intorno a ser Frulli, domandàrlo che era. Quegli il disse con tanta ambascia che appena il poteva. Allora Bito fece cessare le genti, e disse: ser Frulli, io mi voglio conciare con voi. Non ci abbia più parole. Rendete il danajo mio, e tenete la medaglia vostra. Ed abbiatevi il mazzo de' cavoli. Ser Frulli rispose: ben mi piace. E se così avessi detto imprima, tutto questo non ci sarebbe stato. E non accorgendosi della beffa, sì li diè un danajo, e tolse una medaglia, e andonne consolato. Le rise (1) vi furo grandissime.

---

(1) Il testo del Borghini ha *le risa*; e questa è terminazion più comune. *

NOVELLA LXXVIII.

Qui conta come un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora,(1) *e come intervenne.*

Un mercatante portò vino oltre mare in botti a due palcora. Di sotto e di sopra avea vino, e nel mezzo acqua, tanto che la metà era vino, e la metà acqua. Di sotto e di sopra avea squilletto, (2) e nel mezzo no. Vendero l'acqua per vino, e raddoppiaro i danari sopra tutto il guadagno; e tosto che furo pagati, si montaro in su un legno con questa moneta. Allora, per sentenza di Dio, apparve in quella nave un grande scimmio,(3) e prese il taschetto di questa moneta, e andonne in cima dell'albero. Quelli, per paura ch'elli nol gittasse in mare, andaro con esso per via di lusinghe. Il bertuccio si pose a sedere, e sciolse il taschetto con bocca, e toglieva i danari dell'oro ad uno ad uno. L'uno gittava in mare,

---

(1) *Palcora, Palchi,* per Tramezzi. *F.*

(2) *Squillo* e *Squilletto* dissero gli antichi in vece di *Spillo* e *Spilletto,* che significa tanto il punteruolo da forar la botte, quanto lo stesso foro che vi si fa con tale strumento. *

(3) *Scimmio.* Voce che manca ne' Dizionarj, e sarebbe il positivo di *Scimmiotto.* Anche i latini avevano *Simius.* Il Borghini legge *Scimione.* *

e l'altro lasciava cadere nella nave. E tanto fece che l'una metà si trovò nella nave col guadagno che fare se ne dovea. [1]

NOVELLA LXXIX.

Qui conta d'un mercatante che comperò berrette.

Un mercatante [2] che recava berrette, se li bagnaro: ed avendole tese, sì vi appariro molte scimmie, e ciascuna se ne mise una in capo, e fuggivano su per gli alberi. A costui ne parve male. Tornò indietro, e comperò calzari, e presele, e fecene buon guadagno.

---

(1) Da questa Novella, che è un fatto, è nato il proverbio: *La Scimia ne cava l'acqua. M.*

(2) *Un mercatante* ecc. Osservisi questa foggia di costruzione irregolare. Qui ha un primo caso senza il suo verbo. Di così fatte costruzioni abbiamo altri esempj, e non pochi, negli scritti de' primi padri della favella. *C.*

NOVELLA LXXX.

Come l'imperadore Federigo andò alla montagna del Veglio.[1]

L'imperadore Federigo andò una volta infino alla montagna del Veglio, e fulli fatto grande onore. Il Veglio, per mostrarli com'era temuto, guardò in alto, e vide in sulla torre due assassini.[2]

---

(1) Il *Vecchio della montagna* era un principe arabo che risedeva in una valle serrata da due monti altissimi fra le città d'Antiochia e Damasco. I suoi familiari, avvezzi con arte ed impostura singolare alla più cieca e scellerata ubbidienza, erano impiegati nell'uccidere a tradimento le persone da lui odiate; e così furono assai molesti a' Cristiani nelle guerre di Palestina. Alcuno scrive che questa gente fu distrutta dai Tartari a mezzo il secolo XIII: altri vuole che ciò seguisse più tardi al tempo del Tamerlano.

Fu creduto a torto che il celebre viaggiator Marco Polo avesse inventato le cose che lasciò scritte del Vecchio della Montagna. Le ricerche dell' Hammer, del Sacy, del Quatremère e d'altri eruditi hanno fatto vedere che sì fatti ragguagli corrispondono ai racconti che ce ne rimangono ancora in arabo ed in persiano. Quanto al fatto narrato nella presente novella, pretendono alcuni che avvenisse ad Enrico secondo, conte di Sciampagna, viaggiando verso l'Armenia minore. *

(2) *Assassini.* Questo era il proprio nome di coloro che ubbidivano al tiranno, e noi non lo abbiamo applicato, se non per simiglianza ed analogía, agli scherani o sicarj ch'eseguiscono i mandati d' omici-

Presesi la gran barba;(1) quelli se ne gittaro in terra, e moriro incontanente.

NOVELLA LXXXI.(2)

Qui conta come per subita allegrezza uno si morio.

Il Duca di Normandía, nel reame di Fran-

dio. Sono curiose le congetture degli etimologisti intorno a tale denominazione. Chi la deduce dal latino *Scindo*, perchè l' assassino divide l' anima dal corpo; chi da *Adsessivus*, per lo stare alle strade ed il porsi in agguato: altri da *Aloadin*, supposto nome del primo Vecchio; altri dalla voce *Hachiche* significante Bevanda oppiata, perchè gli assassini erano per tal modo inebriati dal lor signore. La sola vera o almen verisimile etimología si fonda sull' arabo *Asis* che dinota Insidiatore. E di fatto nell' Itinerario di Beniamino ebreo costoro sono denominati *Asisin;* e il nostro giureconsulto Deciano avvertiva d' aver letto *Assisinus*, non *Assassinus* ne' libri da lui ricordati. *

(1) Il testo del Borghini ha: *Presesi per la gran barba;* che poi nell' edizione de' Classici si legge: *Preseli per la gran barba;* ove quel piccolo error tipografico nell' affisso farebbe dire al narratore una cosa stranissima. *

(2) La novella presente, e le diciannove che seguono, non si trovano nel testo del Gualteruzzi, ma sono prese interamente da quello del Borghini. Esse per la maggior parte sono alquanto diverse di stile, ed appariscono meno antiche. *

cia, fu sì largo, e sì dilibero,[1] che ne passò il grande Alessandro: perciocchè Alessandro donava quel che rubava, a coloro che l'âtavano[2] torre; ma questo Duca non toglieva ad alcuno, ma pur del suo proprio donava larghissimamente. Questi disse, che di tutte le cose del mondo era stato satollo, salvo che di donare. Un dì avvenne, che tenne una grande corte e festa, dove furono tutti i gentili uomini del paese; intra i quali fue un forestiere, il quale niuno conoscea. Appresso mangiare, quali presero a giucare a zara,[3] e quali a tavole, od a scacchi, o ad altri diversi giuochi; e il Duca si pose a giucare con un altro nobile cavaliere. E quando alcuna questione nasceva intra' giucatori, quelli diffiniva le sentenze; e ciascuno tenea suo giudicio per diritta sentenza, per fargli onore, perch'era forestiere. Ed in tale maniera sollazzando, un borghese

(1) *Dilibero*, in senso di Liberale. *M.*

(2) *Atare*, *Aitare*; come *Tranare* per Trainare: nel Vill. spesso; chè per fuggire concorso di vocali levavano l'*i*. Onde *Farâne* per Faraine. Bocc. *Farâne un soffione alla tua servente.* Dante. *Ben si dee lor âtar levar le note.* E in questo libro a car. 96. *Âtò*, ed *Âtollo*. Rimane ancor nel contado questa antica maniera di dire, come molte altre e maniere e voci. *B.*

(3) Del giuoco a zara (che si fa con tre dadi) disse Alessandro Allegri. *Dove chi sta a vedere ha più diletto, E chi vi giuoca men, quel più v'impara.* *M.*

presentò al Duca una bellissima coppa di fino oro, la quale benignamente ricevuta, la donò al forestiere. Questo la prese con tanta allegrezza, che senza potergliene render grazie cadde morto intra li cavalieri. Di quest' avventura fu la corte molto turbata, e pensavano li cavalieri (se non che il Duca l' avea innanzi avut' in mano) ch' ella fosse avvelenata. Trovarono, per sentenza de' medici, ch' era morto di soperchia letizia.[1]

Il medesimo avvenne alla madre di Cornuti,[2] che era una gentil donna di Francia, che ebbe tre figliuoli, due Arcivescovi, e l' uno Vescovo di Ciarteri;[3] ed ebbe un figliuolo Conte, ed un' altra figliuola Contessa. Ella non ebbe niuno, che non fosse in maggior dignità

(1) Bene Cassiodoro in un' Epistola: *Gaudia semper animos inquietant; modus enim raro laetis rebus intervenit. M.*

(2) Cioè di gentiluomini della famiglia Cornuti, nominata anche secoli dopo, nel regno di Francia. *

(3) Probabilmente *Chartres*, già detta in latino *Carnutum;* onde sarà forse derivato il nome de' *Carnuti*, corrotto poscia in *Cornuti*. Quel *Ciarteri* è ben conforme alla maniera de' nostri antichi, i quali sforzavansi a tutto loro potere di raggentilire gl' ispidi nomi oltramontani, quando avevano occasione di pronunziarli o di scriverli. Oggi al contrario, per vituperoso fastidio delle cose nostre, non è raro il vederci vestire alla francese, e presto forse anche alla tedesca, le stesse voci italiane. *

di lei, o d'alcuno di suo lignaggio. Avvenne un dì che tutti i figliuoli e la figliuola insieme a Parigi furono a un parlamento. Appresso il parlamento furono i detti figliuoli ad una processione, e la madre stava ad una finestra. Vide li figliuoli passare onorati sopra gli altri, ed una femmina gridò: Grande gioja dee avere chi così nobile portatura ha fatta. (1) La madre, che questo risguardò, n'ebbe tale allegrezza, che cadde morta.

NOVELLA LXXXII.

Come un fabro si riscosse d'una questione.

Al tempo di Federigo imperadore (2) era un fabro, che tanto lavorava di sua arte ogni

(1) Vale a dire Chi ha avuto così nobile figliuolanza. Portatura, lat. *Foetus.* *

(2) Il tempo di Federigo II. Imperadore fu, della sua incoronazione per le mani di Papa Onorio III. l'anno 1220, prima ch'egli venisse scomunicato: della sua morte fu il 1250. Nel tempo di mezzo, tra l'altre memorabili cose risguardanti la letteratura Toscana (*e perchè non* Italiana, *se parlasi d' un bresciano?*), egli fe' incarcerare Albertano Giudice da Brescia, quando questi era capitano di Gavardo, per difendere esso luogo in servigio del Comune di Brescia, e ciò fu l'anno 1230, di agosto, nella XI. indizione; nella qual prigionía ei compose il suo Trattato morale. *M.*

giorno prosciolto,[1] che guadagnava quattro soldi; poi in tutto quel dì non facea più niuna cosa. E non avrebbe avuto a fare[2] nè sì grande fatto, nè sì gran guadagno, che dacchè egli aveva guadagnato i quattro soldi, che[3] elli facesse poi niente. Udito questo l'Imperadore, mandò per lui, e domandollo s'era la verità quello che di lui gli era detto; ed il fabro rispose, che tutto era vero. L'Imperadore gli disse: quale è la cagione che tu fai questa cosa? Messere, io m'ho posto in cuore di così fare tutti i giorni di mia vita, per mia libertà; chè ogni dì guadagno quattro soldi, e poi non lavoro più in tutto quel dì. E che fai tu di questi cotali quattro soldi? Messere, dodici danari ne rendo, dodici ne dono, dodici ne getto, e dodici n'adopero. Come? disse l'Imperadore. E quei rispose: messere, dodici ne do per Dio: ed altri dodici rendo a mio padre (che è sì vecchio che non ne puote guada-

---

(1) I dì prosciolti sono i giorni di lavoro. *M.*

(2) Altri, credendo forse di ridurre a migliore ortografia questa dizione, ha stampato *Affare*, e così togliendo di mezzo un verbo utile, ha sostituito un nome superfluo. *

(3) Questa replicazione del *Che* è simile a quella del Boccaccio notata dalla Crusca: *Pregandolo, che se per la salute d'Aldobrandino era venuto, ch' egli s'avacciasse.* Sono pleonasmi rimasti più alla lingua parlata che alla scritta. *

gnare) che egli mi prestò quando io era giovane, e ancora non ne sapeva guadagnare neuno.[1] Altri dodici getto via, chè gli do per sue spese ad una mia moglie, e perciò li mi pare gittare, perchè ella non sa fare altro che bere e mangiare. Gli altri dodici danari adopero per le mie proprie spese; e così dei detti quattro soldi ne fo quello ch'io vi dico.

Udito questo l'Imperadore disse in suo cuore: io gli vo' fare un grande comandamento, per vedere come sappia osservarlo. E chiamò il fabro, e disse: vatti con Dio; e comandoti così, a pena di cento libbre, che se tu di ciò fussi domandato, a persona niuna non lo debbi dire, se tu in prima non vedi cento volte la mia faccia. E così fece al suo notajo scrivere quel comandamento. Il fabro si partì, e tornossi al suo albergo a fare i fatti suoi. E sappiate ch'egli era savio uomo del suo essere.

Un altro giorno l'Imperadore volendo sapere da' savi suoi il fatto del fabro (ciò era delli quattro soldi quello che ne facea, chè danari dodici ne dava, dodici ne rendeva, dodici ne gittava via, e dodici n'adoperava) mandò per loro, e disse loro tutta la questione. Udendo ciò li savi, chiesero termine otto giorni: e così li diede loro. Essendo insieme li savi non po-

---

(1) *Neuno*, voce dismessa, ma più vicina che *Niuno* all'origine latina di questo composto, cioè *Nec unus*. *

tevano diffinire la quistione. Ora invennero che la quistione era del fatto del fabro, ch'era stato dinanzi all'Imperadore, ma niuno sapea il perchè, de'savi. Allora ispiaro dov'elli dimorava, e chiusamente[1] andaro a lui al suo albergo, e vennerlo domandando. Non era niente ch'elli dicesse loro; e così li profersero moneta. Allora s'accordò, e disse: dacchè pure da me il volete sapere, or andate: tra tutti voi mi recate cento bisanti d'oro; e altramenti da me in niuno modo il potreste sapere. Li savi vedendo che non poteano fare altro, avendo paura che il termine dato loro non valicasse, dieder li bisanti, quant'elli ne chiese. Il fabro incontanente li si recò in mano, in prima ch'elli dicesse loro, e ciascuno per se pose mente,[2] chè dall'uno lato era la faccia dell'Imperadore coniata e rilevata, e dall'altro v'era tutto intero a sedere in sedia,[3] o a cavallo armato. Quando gli ebbe tutti veduti ad uno ad uno, cioè dov'era intagliata la faccia dell'Imperadore,

(1) *Chiusamente*, Celatamente, Nascosamente. *F.*

(2) *Ciascuno per se pose mente*, cioè Considerolli tutti ad uno ad uno. Non è solo questo esempio della frase *Por mente* con un altro quarto caso. È simile quello del Boccaccio riportato dalla Crusca alla voce *Mente*, §. VII. *E se voi il porrete ben mente nel viso, egli è ancora mezzo ebbro.* Oggi sarebbe affettazione. *

(3) Anche i Sigilli di Federigo II. hanno il ritratto di lui in sedia. *M.*

sì disse a' savi tutto il fatto, siccome avea detto all'Imperadore in prima. I savi si partirono, e tornàrsi a'loro alberghi.

Compiuti gli otto giorni, e l'Imperadore rimandò per loro, che li significassero la domanda ch'avea fatta loro; ed i savi li dissero tutto apertamente. Uditogli l'Imperadore, si maravigliò molto come l'avessero saputo. Mandò incontanente per lo fabro, e disse in suo cuore: costui pagherò io bene delle sue parole, ch'io so che e' l'averanno tanto lusingato, o minacciato, che l'averà detto loro: ed altro non potrebbe essere; chè eglino per loro bontà giammai non l'averebbero potuto sapere. Onde male l'averà fatto a suo uopo.

Mandato per lo fabro, fu venuto. L'Imperadore li disse: maestro, io credo che tu hai fallato troppo contra i miei comandamenti; chè tu hai manifestato quello che io ti comandai, che il mi tenessi in credenza:[1] e però io credo che amaro il comprerai. E il maestro disse: messere, voi siete signore, non che di me, ma di tutto il mondo, di fare ciò che vi piace; e però io sono a' vostri comandamenti, sì come a mio padre e signore. Or sappiate ch'io non mi credo esser partito dal vostro comandamento. Chè voi mi diceste che quello,

(1) *Tenere in credenza:* Tenere segreto, Non ridire quello che è stato detto in confidenza. *F.*

ch'io aveva detto a voi, io non manifestassi altrui, se io non vedessi prima cento volte la faccia vostra. Onde io essendo costretto di ciò, non li potea servire di niente, se io non facessi in prima quello che voi m'avevate comandato. Onde io l'ho fatto: chè prima ch'io il dicessi, mi feci dare loro cento bisanti d'oro, e in ciascuno vidi la vostra faccia, che v'è suso coniata; e fatto questo in lor presenza, il dissi loro: onde, signor mio, in questo cotanto non mi pare avere offeso l'alma per volere cessare briga a loro ed a me. In questo modo ch'io v'ho detto, il dissi loro. Udito questo l'Imperadore cominciò a ridere, e dissegli: va, buon uomo, chè tu sei stato più maestro che tutti i miei savi; che Dio ti dea [1] buona ventura. Così si ricolse [2] il fabro dall'Imperadore, come avete udito: e ritornossi al suo albergo sano e salvo a fare de'fatti suoi.

---

(1) Similmente Dante nel Purg. xxi. *Dicendo: frati miei, Dio vi dea pace.* Nel qual luogo probabilmente, come osserva il Lombardi, fu preferita dall' Alighieri la voce *Dea* per evitare la cacofonía. E il medesimo possiam dire del suddetto passo. *

(2) *Così si ricolse.* Si riscosse, si riscattò; figuratamente. *B.*

NOVELLA LXXXIII.

Come non è bello lo spendere sopra le forze.

Messer Amari, signor di molte terre in Proenza, avea un suo castellano il quale spendea ismisuratamente. Passando messer Amari per la contrada, quel suo castellano se gli fece innanzi, il quale avea nome Beltrame;[1] e invitollo che dovesse prendere albergo a sua magione. Messer Amari lo dimandò: come[2] hai

---

(1) Ho indizio che fosse questo Beltrame colui che spendeva assai maggiormente di quel che avea d'entrata, e scrisse contro gli avari una Serventese. Ciò essendo, egli è Beltramo dal Poggetto, appellato *Bertrams del Pojet*, del castello di Teunes in Provenza. Tal Serventese esiste nel codice 3204 della Libreria Vaticana, secondo il Crescimbeni. *M.*

Questa Serventese, la qual comincia: *De Sirventes aurai gran ren perdu*, si trova ancora nel bel Ms. Estense di poesie provenzali, a pag. 132; e si legge altresì fra quelle messe in luce dal Raynouard, tom IV. pag. 376. Nelle piccole Vite de' Trovatori, pubblicate dallo stesso filologo, abbiamo intorno a quel Beltrame o Bertrando il seguente cenno, che tocca pure di sua larghezza o liberalità. *Bertrans del Pojet si fo un gentils castellans de Proensa, de Teunes, valenz cavalliers e larcx e bons guerriers. E fes bonas cansos e bons sirventes.* *

(2) *Come*, per Quanto. *F.*

tu di rendita l'anno? Beltrame rispose: messere, tanto e tanto. Come dispendi? disse messer Amari. Spendo più, che io non ho d'entrata, CC. libbre di tornesi lo mese. Allora messer Amari disse queste parole: Chi dispende più che non guadagna, non puote far che non si affanni.[1] Partiosi, e non volle rimanere con lui; e andò ad albergare con un altro suo castellano.

NOVELLA LXXXIV.

Come un vecchio, avendo fatta cortesia, si giudica vicino a morte.

Messere G. da Camino,[2] poco innanzi ch' egli morisse, avendo dato a messer Corso quattromila libbre per ajuto alla sua guerra, chiamò il medico suo, e fecesi cercare il polso; e

(1) È un nostro mezzo proverbio quello
Chi spende più che non guadagna,
Non può far che non s'affanna. M.

(2) Circa l'età di questa Novella alquanto tarda più dell'altre, in mancanza di precisi documenti si vuole osservare le persone qui nominate. E principiando da G. da Camino, se questi fu Guecello, mostra di essere o il fratello di Caja da Camino morta l'anno 1311, della quale ho io fatto parole nel tomo XXV. de' miei Sigilli, riportando il sigillo di lei; o sivvero altro di tal nome morto nel 1272. Se lo pigliamo per Gherardo, è il padre della medesima, di cui io ne accenno alcuna cosa ivi. Di altro Gherardo più antico si fa menzione

dicendogli il medico ch' elli non aveva niente, egli disse: cerca bene, chè io son morto. Perchè, messere? Egli disse: perchè i danari, che io diedi a Corso Donati, mi parvero troppi; quello che non mi avvenne mai di quanto io dessi.

Altresì Uguccione da Faggiuola, che facea dare a un gentiluomo C. fiorini d'oro, dicen-

---

nella Vita di Ezelino da Romano scritta da Pietro Gherardo di Padova.

Ne viene indi Messer Corso Donati, del quale alcuna lode si dà nel Conflitto de' Fiorentini ms. in ottava rima della Librería famosa Strozziana, dicendovisi:

„ Messer Corso Donati era uom di conto,
Savio e gagliardo, ed oggi lo vedrai
In ogni fatto d' arme presto e pronto,
Più ch' altro Fiorentin che fosse mai,
A' Fiorentin cagion di far lo sconto
De' lor peccati con gran pena e guai,
In sur un gran corsier che pare un vento,
E per cimiere un Leone ha d' argento. „

Dipoi un parente di Corso Donati ne segue, che fu Uguccione da Faggiuola Ghibellino, Podestà di Arezzo, contemporaneo di Corso, ed illustre capitano, creduto d' essere stato d' accordo seco a macchinare di farsi amendue Principi della Toscana. Corso morì per altro molto vecchio l' anno 1320 a Verona, e si disse, addolorato della perdita miserabile di Francesco suo figliuolo stato tagliato a pezzi nella battaglia di Montecatini l' anno 1315. *M.*

La vita di Uguccione è stata ultimamente illustrata dal valente critico Carlo Troya nel libro *Del Veltro allegorico di Dante,* Firenze 1825. *

dogli lo spenditore: vostro figliuolo ne gli fe dare postieri[1] cc. disse: ora m'avveggio io bene che io sono invecchiato, quando egli ne fece dare più di me.[2]

NOVELLA LXXXV.

Di certe pronte risposte, e detti di valenti uomini.

Un Fiorentino era in contado, ed avea un molto buon vino. Un suo amico si mosse un giorno da Firenze per andare a bere con lui; andò in villa a lui, e trovollo. Chiamollo per nome, e disse: o cotale, dammi bere. Quegli rispose, e disse: io nol verso.[3] Quegli che avea

---

(1) *Postieri* (con antica ortografia *Posthieri*) vale Ierlaltro. *M.*

(2) A proposito della liberalità di costui, e del motteggio della Novella, si legge nel Volgarizzamento antico del Giardino di Consolazione di Bono Giamboni citato dalla Crusca " che ogni vizio invecchia colla persona, ma solo l'avarizia ringiovanisce e rinfresca. „ E per questo si suol dire di chi fa azione di liberalità, e non è avvezzo, *Costui vuol morire.*

Il cav. F. Saba da Castiglione rammenta nell'Ammaestramento suo 114. che Castruccio Castracani signor di Lucca si persuadeva che Uguccione da Faggiuola fosse in Paradiso per la sua grande liberalità. *M.*

(3) Combinando il senso proprio ed il metaforico di *Versare*, dir voleva che Spandere il vino e darlo a' ghiottoni era tutt'uno. *

lo vino, fu Maso Leonardi, e quegli che andò per bere, fu Ciolo delli Abati.(1)

Francesco da Calboli,(2) rampognando con messer Ricciardo de' Manfredi,(3) che avea sì fatto che in Faenza, nè in Furlì gli era rimaso amico; rispose messer Ricciardo: sì eh?(4) almeno quelli che vogliono male a voi.

---

(1) Di uno degli Abati fiorentino di tal nome si hanno memorie all'Archivio nostro generale dagli anni 1327 al 1333 in Ser Aldobrandino d'Albizzo. Da esso sembra esser venuto il proverbio: *Al tempo di Ciolo Abati,* per corrotto vocabolo *Ciollabate.* Qui il Monosini, lib. VI. *Quando aliquis culpae affinis, ut qui exempli gratia officium neglexit, non solum non se purgat, sed eum, cui defuit fractae fidei insimulare videtur, tunc dicendi tempus est:* Il tempo di Ciollabate: Chi ha da dare, addomanda. *Fures ipsi accusant. Injuriam inferentes accusant. Ex eo Alexidis in mulieres: Et ipsae injuriam facientes, etiam accusant.* Esso Monosini cita questa Novella, e chiama l'autore della medesima *antiquum Mythologistam. M.*

(2) *Da Calboli.* Nobil famiglia forlivese, di cui parla Dante nel cant. XIV. del Purgatorio. Un personaggio d'essa famiglia, per nome Fulcieri, fu Podestà di Firenze nel 1302, e fece sì mal governo de' cittadini di parte Bianca, che il poeta ebbe a dire allegoricamente:

Sanguinoso esce della trista selva:
Lasciala tal che da qui a mill' anni
Nello stato primai' non si rinselva. *

(3) Di Messer Ricciardo, o sia Riccardo da Faenza se ne parla dagli storici sotto l'anno 1336. *M.*

(4) *Si eh?* Altri che non intese il *si e* messo all' antica nell'edizion del Borghini, ristampò *sie.* Così per

Cecchino de' Bardi[1] era a S. Miniato capitano di guerra, e feritte[2] ser Jacopo Mancini. Onde, per l'officio ch'avea, essendo ripreso, e mostratoli sdegno per suoi amici, fra' quali era messer Currado da Montajone, disse un dì contro lui: voi mi volete male,[3] perchè voi mi volete bene. Questo avviene molte volte, che uomo vuol male altrui per cosa, che se non gli volesse bene, gli piacerebbe, e non gli vorrebbe quel male.

---

piccole alterazioni si può corrompere un testo. Veggasi la nota del Colombo sopra la frase *Or me eh?* della Nov. xxxvi. *

(1) Di un tal Cecco de' Bardi figliuolo di Geri io addito qualche cosa nel tomo xxv. de' miei Sigilli, pag. 105. *M.*

(2) Come tanti verbi della seconda e della terza hanno due terminazioni del preterito indeterminato: *Temè Temette, Rendè Rendette;* così presso gli antichi troviamo queste doppie uscite anche in alcuni verbi della quarta: *Udì Uditte, Ferì Feritte.* Ma per questi ultimi fu presto abbandonata la seconda maniera; e solo i poeti raddolciscono talvolta con altra vocale la tronca terminazione. *Udio, Ferio.* *

(3) *Voler male* in questo luogo non esprime che il sentimento d'Essere corrucciato. *

NOVELLA LXXXVI.

Della cortese natura di D. Diegio[1] *di Fienaja.*

Don Diegio di Fienaja cavalcava un giorno nobilissimamente con ricchi arnesi, e con grande compagnía. Un giullaro li dimandò che gli donasse per cortesía. E D. Diegio gli donò c. marchi d'argento. Quando lo giullaro gli ebbe in grembo, li disse: messere, questo è lo maggior dono che giammai mi fosse donato; e D. Diegio ispronò, e non gli rispose.[2] Lo giullaro gittò li marchi in terra, e disse: non piaccia a Dio che io prenda c. marchi di dono, e non sappia chi me li dà. D. Diegio vedendo ciò, tornò e disse: da che pur lo vogli sapere, io ho nome D. Diegio. Lo giullaro ripose li marchi, e disse così: nè grado nè grazia a te,[3] D. Diegio. Fùronne grandi disputazioni, e fu detto che lo giullaro parlò bene; chè tanto fu

---

(1) Noi non sappiamo chi fusse questo Diegio, che sembra dirsi per Diego. Cotal nome si deduce da *Jacopo*, poi fatto *Didaco*, e in Ispagnuolo *Diego*. *M.*

(2) La legge de' benefizj vuole, al dir di Seneca, che il donatore incontanente si dimentichi di ciò che ha dato, e l'altro debba tenere a mente ciò che ha ricevuto. *M.*

(3) Pare *Non te ne so obbligo, nè gratitudine.* Cade su questo la domanda dell'istesso Seneca: Quale dì tu che faccia peggio; chi lascia di render grazie de' benefizj, o chi lascia d'averli a memoria? *M.*

a dire, quanto: tu te ne se' usato di donare riccamente; non sapresti far altro, nè più poveramente donare.

NOVELLA LXXXVII.

Nuova cortesìa del Re giovane d' Inghilterra.

La Reina del Re di Castella, per suoi grandi bisogni mandava un suo cavaliere in un luogo molto celato, senza niun' altra compagnía. E così tutto solo in sur[1] un molto buon palafreno cavalcando questo cavaliere per una gran foresta, quanto il palafreno il ne potea portare; venne,[2] siccome le fortune incontrano altrui, al valicare d'una fossa il palafreno cadde sotto al cavaliere in sì forte punto, che già nol potea riavere; avvegnach' elli per se non avea avuto[3] impedimento di sua persona. Ora pro-

---

(1) *In sur.* Così legge il Manni. Il testo del Borghini ha *In sun' uno;* e così appresso, dove torna la medesima particella. Ha certa analogía colla pronunzia di qualche dialetto lombardo in consimili scontri. *

(2) *Venne,* per Avvenne. Havvi poi nel costrutto ellissi del *Che;* maniera assai frequente nelle antiche scritture, nè dismessa affatto nelle moderne. *

(3) *Avvegnachè*, secondo l' osservazione de' nostri grammatici, vuole il soggiuntivo; ma pur talvolta riceve, come in questo luogo, l'indicativo. Così nel Passavanti, citato dalla Crusca: *Avvegnachè lo 'ngegno uma-*

cacciava, il meglio che potea, di riavere questo suo palafreno; ma non era niente di poterlo trarre della fossa;[1] nè persona non vedea, nè da lungi nè da presso, da chi elli potesse avere alcun soccorso: sicchè in se avea molta ira e malinconía, chè non sapea che si fare. Ora venne, siccome le venture vanno e vengono, che il giovane Re d'Inghilterra si era in quelle parti a cacciare in sur un grosso palafreno, e andando dietro ad una gran cerbia, era tanto trasandato che era rimaso tutto solo senza niuna compagnía, e si abbattè a questo cavaliere della Reina. Quegli, quando il vide, il conoscéo; ma era tanto il suo bisogno che finse di non conoscerlo, e chiamollo molto di lunge, e disse: cavaliere, per Dio[2] vieni tosto, e piacciati d' âtarmi riaver[3] questo mio pala-

---

no, secondo 'l vigore del lume del naturale intelletto, s' è esercitato di trovar molte cose sottili, ecc. Questa congiunzione equivale propriamente a Benchè, Sebbene, Quantunque; e l' adoperarla nel senso di Conciosiachè non è secondo l' uso degli scrittori più accreditati. *

(1) Notisi conformità di questa locuzione con quella di Dante, Inf. XXII. *Ma però di levarsi era niente:* che vale Non eravi modo alcuno. *

(2) *Per Dio*, è usato dagli antichi non per giuramento, ma per preghiera a trovar compassione, cioè *Per amor di Dio. M.*

(3) Manca fra questi verbi la particella *A*, per ellissi tutta conforme a quella di Dante, Purg. XI. *Ben si dee lor âtar lavar le note.* *

freno, perciocchè io andava per grande bisogno in servigio della mia donna. E il Re fu giunto, e disse: cavaliere, a qual donna se' tu? [1] Ed egli rispose: sono alla Reina del Re di Castella. Allora scese del palafreno, siccome quelli che era il più cortese signore del mondo, e disse: or vedi, sir cavaliere, io sono con mia compagnía a cacciare; e però ti piaccia di torre il mio palafreno, ch'è altresì buono come il tuo (ben ne valea tre), ed io con li miei compagni sì procaccierò di riavere il tuo, e tu ti andrai per li bisogni di tua donna. Il cavaliere si vergognava, e non sapea che si fare; e torre il palafreno al Re era gran villanía. E dicea: io non voglio vostro palafreno, chè già farei grande oltraggio. Il Re gliele pur proferea, [2] e assai li dicea che per amor di cavallería egli il dovesse torre. Non era niente ch' egli il volesse. Il cavaliere il pur [3] pregava molto vergognosamente ch' elli gli âtasse di riavere il suo. Al-

---

(1) Il Cinonio si vale di questo esempio per far vedere come la particella *A* servir possa a dimostrare quasi compagnía, o piuttosto dipendenza. *A qual donna sei tu?* Cioè Con qual signora stai tu? Che ne resta ancor oggi *Star a padrone.* *

(2) Come anticamente si diceva *Offerire* ed *Offerere*, così ne' composti, o consimili. *

(3) Il Cinonio adduce parecchi esempj di simili interposizioni conformi all' antiche frasi de' Provenzali. Così nel Bocc. *Ma perciocchè la presente materia il richiede, il pur farò.* Oggi parrebbe leziosaggine. *

lora ambedue entraro nella fossa, e valentemente l'âtava il Re, sì come fusse un villano. Ora non era niente che trarre lo ne potessero; e così non sapeano che si fare.

Il cavaliere pure si rammaricava in se medesimo, siccome quelli ch'era per l'altrui servigio, e spezialmente per la sua donna. Gente niuna non v'arrivava. Il Re assai li proferea il suo palafreno, ed egli nol volea torre. E certo di ciò e'facea bene,(1) conoscendo ch'egli era il nobile Re giovane(2) d'Inghilterra. E dicea in suo cuore: veramente se questi fosse un cavaliere, o io nol conoscessi, bene arei ardimento di torreli(3) il suo palafreno, e lasciarli il mio, e andare per li miei bisogni. Vedendo il Re ch' e' si pur rammaricava, teneasi morto, chè nol potea aitare com'elli volea. Disseli: sir cavaliere, che vuoli tu fare? tu non vuoli il mio palafreno, e lasciare il tuo, com' io t'ho detto. Per addietro io t'ho

---

(1) Notisi qui pure frase conforme a quella di Dante, Inf. IV. *Fannomi onore, e di ciò fanno bene.* *

(2) Qui le stampe leggono *Re Giovanni,* benchè nel principio e nel fine di questa medesima novella abbiano regolarmente *Re Giovane.* Nuovo esempio della facilità con cui si potè corrompere il testo di Dante nel luogo accennato in questo libro a pag. 34. *

(3) *Torreli.* Non era affatto in uso, come a' dì nostri, d'accorciare certi verbi, quando segue l'affisso. Così l'Alighieri, Purg. II. secondo il testo della Crusca: *Io vidi una di lor trarresi avante.* Oggi *Torli, Trarsi.* *

âtato quanto ho potuto; sicch'io non so ch'io mi ti possa più âtare; e qui non arriva nè di mia gente nè d'altra. (1) E però qui non ha ma che (2) un compenso: comincia a piangere, ed io piangerò con teco insieme.

Udito questo il cavaliere non sapea che si dire, nè che si fare. E dicea pure: certo, messere, io per tutto il mondo, chi che voi siate, non vi farei sì grande villanía, come questa sarebbe. Il Re molto n'era allegro, e molto se ne contentava ch'egli il togliesse, e disse: da che non vogli fare com'io t'ho detto, sì ti farò tanta compagnía che qualche ajuto ci darà il nostro Signore Iddio. Il cavaliere caramente il ringraziava, e pregavalo che non dimorasse più; imperchè molto li pesava di lui che gli avea fatto tanto servigio. E il Re rispose: or vedi non ne incresca più a me che a te; imperocch'io dimorrò (3) qui teco tanto che non sià vero, che de' miei compagni qualchessía non ci arrivi.

---

(1) Grazioso costrutto, nel quale dopo *Arriva* sottintendesi *Alcuno*. *

(2) *Ma che*, Se non che, Fuorchè; siccome fu notato a pag. 129. Il Manni legge: *Non ha me' che un compenso;* prendendo *Me* per apocope di *Meglio*. *

(3) *Dimorrò*. Sincopato da Dimorerò. Simile in Dante, Purg. VII. *Se mi consenti, io ti merrò ad esse.* Ne restano alquanti in uso, come *Avrò*, *Terrò*, ecc. *

Intanto in queste parole,[1] certi suoi cavalieri e donzelli,[2] ed altri della famiglia di questo Re, l'andavano caendo:[3] e venne, come le venture sono, il trovarono col cavaliere stare in quella contenzione. Il Re li chiamò; e quei quando il videro, tennersi[4] allora, e corsero incontanente là dove egli era, e âtaro quel cavaliere tanto che trassero questo palafreno della fossa. E di ciò ringraziò molto il Re, e la sua compagnía; e via[5] per lo cammino, con suo palafreno, il meglio che potéo. Il Re si tornò con la sua compagnía al mestiere della caccia. E il cavaliere, fatto il suo cammino, e la bisogna per la quale era ito, ritornò alla sua nobile Reina, e raccontolle la sua amba-

---

(1) Pleonasmo senza grazia. Chi sa che nell' autografo non fosse detto: *Istando in queste parole?* Me ne cresce il dubbio la corrispondenza colla frase qui appresso: *Il trovarono stare in quella contenzione.* *

(2) *Donzelli.* Giovani, e particolarmente prima che ricevessero lor cavallería, come in questo luogo, e altrove spesso. Ancora significa Servi; in questo libro nov. xc. *Mandò un suo donzello.* Ed oggi in Firenze alcuni serventi de' Magistrati, *Donzelli* si chiamano. *B.*

(3) *Caendo,* Cercando. Resta in uso in parte del contado nostro. *B.*

(4) *Tennersi.* Cioè Si rattennero, Non andarono più innanzi cercando. *

(5) *Via.* Questa particella ha qui la forza dell' intera frase *Andar via.* Così appresso nella novella LXXXIX: *E ritrasserlo fuori, e via con esso per la città.* *

sciata,[1] e appresso la grande avventura che era incontrata del suo palafreno, e il grande servigio che il giovane Re d' Inghilterra avea fatto. La Reina più volte gli fece raccontare; e già non si potea saziare d'udire le nobiltà e le cortesíe del giovane Re, e molto il lodava, siccome egli era, per il più cortese signore del mondo.

NOVELLA LXXXVIII.

Come il Saladino si fece cavaliere, e il modo che tenne messer Ugo di Tabaria in farlo.[2]

Lo Saladino, signore di molto valore e di molta cortesía, nelle battaglie che ebbe co' nostri al passaggio di Terra Santa, ove avvennero di belli casi, sentendo spesso mentovare

(1) *Ambasciata.* Qui dinota la relazione dell' adempimento di un ordine fatta alla persona medesima che lo ha dato. Così pure nella Nov. xci. *Il donzello ecc. tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata.* Questo senso non è avvertito dal Vocabolario. *

(2) Dal Romanzo di Bosone da Gubbio, intitolato L' avventuroso Siciliano, vuole il celebre Giovanni Lami che sia cavata l'istoria di questa novella, e ne tratta nelle Novelle sue letterarie al num. 34. sotto il dì 23 Agosto 1754. — E prima così ne toccò Francesco Mennonio nelle Delizie degli Ordini equestri: *Claudius Faucetus in originibus suis Gallicis citat Librum Coeremoniarum, quibus Hugo Tabarius eques Re-*

onore di cavallería, e vedendo come appo i Cristiani i cavalieri erano tanto pregiati; ben pensò seco che ella dovea essere gran fatto, e venne in talento di ricever questo grado, senza mancar di niuna cosa dell' ordine consueto, per le mani d' alcun pregiato cavaliere, come sapeva essere la costuma. Ed avendo in suo prigione messer Ugo di Tabaria cavaliere gentile e di grande bontade, nel richiese. Ed egli fu contento. (1)

E perciò primieramente il suo capo e la sua barba li fece più bellamente apparecchiare che non era davante. Appresso ciò lo mise in un bagno, (2) e li disse: signore, questo bagno si-

gni Hierosolymitani usus traditur, cum Saladinum Aegypti soldanum, decus militare expetentem, equestri cingulo adornaret. Ne parlano pnre il Doni nella Librería seconda, il Tommasi nell' Istoria di Siena, il Mariti ne' suoi Viaggi, ecc. *M.*

(1) Secondo il racconto del Doni, ebbevi ripugnanza e difficoltà da parte di Ugo, e con ragione, se il fatto è vero. *

(2) Eugenio Gamurrini nella Istoria genealogica delle Famiglie nobili toscane ed umbre, dove viene a parlare del cavalierato di Saladino, vol. 2. a car. 127, dice di questa sorta di cavalieri: " *I cavalieri bagnati* erano i primi in onore, e si dava questo grado con grandissima pompa, e v' intervenivano ceremonie assai, e belle, e piene di regole e costumanze cavalleresche; delle quali la prima era che in un bagno, solamente per questo apparecchiato in Chiesa, erano da altri cavalieri bagnati, che erano i patrini in quell' atto. " *M.*

gnifica che tutto altresì netto, ed altresì puro, ed altresì mondo di tutte lordure di peccato, com'è il fanciullo quando esce della fonte, vi conviene uscire di questo bagno, senz'alcuna villanía. Certo, Ugo, disse il Saladino, questo è molto bello cominciamento.[1]

Appresso il bagno, il fece Ugo coricare in un letto novello, e li disse: signore, questo letto ci significa il grande riposo che noi dobbiamo avere e conquistare per nostra cavallería. Appresso ciò, quandò fu un poco giaciuto, egli il levò, e vestì di bianchi drappi di seta. Poscia gli disse: questi bianchi drappi ci significano la grande nettezza che noi dobbiamo guardare liberamente e puramente. Appresso il vestì d'una roba vermiglia, e li disse: signore, questa roba vermiglia ci significa il sangue che noi dobbiamo spandere, per nostro Signore servire, e per santa Chiesa difendere. Appresso gli calzò brune

---

(1) E da questo cominciamento, come da tutto il resto delle cerimonie, si può raccogliere quanta parte avesse lo spirito della Religione in quella somma gentilezza e nobiltà che divennero proprio distintivo della vera Cavallería. Anche nella storia scrittane da Carlo Mills, e recentemente pubblicata a Londra, sono attribuite a quel sovrano motivo tante azioni grandi e generose, che non solamente la poetica fantasía, ma la più fredda osservazione ha dovuto qualificar d'eroismo. *

calze di saja, ovvero di seta; poscia gli disse: queste brune calze significano la terra; chè noi dobbiamo in membranza avere che noi siamo venuti di terra, ed in terra ci conviene ritornare.

Appresso il fece rizzare in sustante,[1] e gli cinse una bianca centura; e poscia li disse: questa bianca centura significa verginità e nettezza; chè molto dee un cavaliere sguardare al suo affare innanzi ch' elli pecchi villanamente del suo corpo. Appresso gli calzò uno sprone d'oro, ovvero dorato, e li disse: signore, questo sprone ci significa che tutto altresì visti[2] ed altresì intalenta-

(1) *In sustante* vale In piè. *F.*

(2) *Visto.* Agile, Pronto, Vispo; tutto simile al francese *Viste*, che i moderni scrivono *Vite.* Altri, dipartendosi dal testo del Borghini, ha qui stampato *Iusti*, e così appresso. Questo errore è nato per avventura dall'aver veduto in un manoscritto *uisti*, così messo all'antica maniera, per cui trovandosi l'*i* vicino all'*u* senza verun segno sovrapposto, o soltanto con un'esigua lineetta che sfugge sovente all'occhio, non è strano aver letto *iusti* per *uisti*. Per simile equivoco, nel canto XIX. del Paradiso di Dante, ove nel verso 141. si deve leggere per ragion della critica e per l'autorità degli ottimi testi:

Che male ha visto il conio di Vinegia,

quasi tutti gli editori hanno posto:

Che male aggiustò il conio di Vinegia.

Era scritto *a usto*, o come anche solevano, congiuntamente *austo*: quindi si lesse *aiustò*, cangiato poi per

ti,[1] come noi vogliamo che i nostri cavalli sieno alla richiesta de' nostri sproni, altresì visti ed altresì intalentati dovemo[2] essere a nostro Signore, ed a fare i suoi comandamenti.

Appresso ciò gli cinse una spada, e poscia gli disse: signore, questa spada ci significa sicurtà, contra il diavolo, e contra ogni uomo che misfacesse[3] al diritto. Li due tagli ci significano dirittura[4] e lealtà, siccome guarentire[5] il povero contra il ricco, e il fievole contro al forte, perchè il forte non lo sormonti. Appresso gli mise una bianca cuffia sopra il suo capo, e li disse: signore, questa cuffia ci

---

eleganza nel più comune *aggiustò*; nè la Crusca omise di registrar questo verbo nel nuovo significato d'Imitare e Contraffare. *

(1) *Intalentato*, Volonteroso, Presto, Invogliato. *F.*

(2) *Dovemo*. È meno in uso, ma più regolare nel presente, che non è *Dobbiamo*; siccome i latini dicevano in quel tempo *Debemus*, non *Debeamus*. *

(3) *Misfacesse*. *Mis* in composizione niega, o piuttosto guasta il significato primiero della voce. Qui vuol dire: Facesse contro al diritto. Onde *Misfatto*, Peccato; e *Misvenire*, Venire in contrario; *Miscredenza*, Mala credenza; ed altri simili. *B.*

(4) *Diritto*, il Giusto, la Ragione, il Dovere; e *Dirittura*, Giustizia: frequente agli antichi. *B.*

(5) *Guarentire*, Difendere: usato in questo libro più volte, e dal Villani. *B.*

Guarentire, Garentire, Guarantire e Garantire. *F.*

significa che per merito delle cose che sotto lui sono,[1] altresì netta ed altresì pura com'è la cuffia, altresì netta ed altresì pura dovemo noi rendere l'anima a nostro Signore. E ci è un'altra cosa che io non vi darò nè mica, cioè la gotata che l'uomo dona a novello cavaliero. Perchè? disse lo Saladino; e che significa questa gotata? Signore, disse messer Ugo, la gotata significa la membranza di colui, che l'ha fatto cavaliere.

E sì vi dico, signore, che cavaliere non dee fare niuna villana cosa, per nulla dottanza[2] ch'egli abbia di morte, nè di paura. E d'altra parte,[3] quattro generali parti[4] dee avere il

---

(1) Sentimento oscuro. Forse ha qualche menda nel testo. *

(2) *Dottanza*, voce antica, qnasi *Dubitanza;* Timore, Sospetto. Così *Dottare*, Temere, Dubitare; simile al francese *Douter*.**

(3) Ecco una delle frasi legittime, che possono corrispondere al francese *D'ailleurs*, Lat. *Alioquin*, *Caetero*, modo di congiunzione o di transizion del discorso, che tanti non sanno rendere se non colla frase *D'altronde*, la quale presso i Classici non ha mai servito a quest'uso. *

(4) *Parte*, in questo luogo val Qualità, Condizione, o piuttosto Officio, Dovere, conforme poteva significare anche nella lingua latina. Così Cicer. nelle Famil. *Tuum est hoc munus, tuae partes; a te hoc civitas exspectat*. Simigliante significato è sfuggito agli Accademici, che per altro hanno fatto assai diligentemente lo spoglio di queste Novelle per l'opera del Vocabolario. *

nostro cavaliere. Che elli non dee essere in luogo dove falso giudicamento sia dato, nè tradigione parlata, che egli almeno non se ne parta, se altrimenti non la puote stornare. E sì non dee essere in luogo dove dama o damigella sia disconsigliata, che elli non la consigli di suo diritto, ed ajuti al suo potere. E sì dee essere lo cavaliere astinente, e digiunare il venerdì in rimembranza di nostro Signore, se non fosse, per avventura, per infermità di suo corpo, o per compagnía di suo signore. E se rompere gliele conviene, ammendare il dee in alcuna maniera di ben fare. E se egli ode Messa, offerere[1] dee, ad onor di nostro Signore, se egli ha di che; e se elli non ha, sì offeri il suo cuore interamente. E così finío.

NOVELLA LXXXIX.

Qui conta come un gentiluomo con un sottile avviso diede effetto ad un suo intendimento.

Un gentiluomo, volendo indurre nella sua terra certa costuma assai utile, ma per avventura increscevole a' cittadini, sì ci pensò molto sottilmente, e disse fra se stesso come volea compiere suo intendimento, e fosse che po-

(1) *Offerere*, *Proferere*, così diceano. Dant. *Per veder un furar, l'altro offerere.* E *Ferere.* *B.*

tesse; ma non sapea come 'l si fare, acciocchè non li fosse troppo gran biasimo. E così pensando, vide che bisognava prima provare il popolo in altra novitade. Che ordinò questo gentiluomo? Ebbe un cavallo, e da' suoi fanti il fece vivo scorticare; ed appresso con questi due fanti il mandò per la terra. L'uno il menava, e l'altro andava di dietro, ascoltando quello che la gente diceva. La gente traeva tutta a vedere, e quelli si tenea il migliore che primo il potea vedere; ed a ciascuno parea grande novità. E quelli che il menava l'avea legato per la mascella di sotto con certa fune: e molti domandavano della condizione del cavallo, e cui era. A niuno il dicevano, se non che andavano oltre per li fatti loro: sicchè tutti i cittadini ne teneano gran parlamento di così fatta novità, siccome quella che era; e molti aveano volontà di sapere cui era. E quegli il menavano infino alla sera, che ogni uomo se n'era quasi ito in casa. Il gentiluomo domandò di novelle. Disserli tutto ogni cosa, e come molta gente v'avea tratto a vedere, chi più potea; [1] e parea loro molto grande novità, e molti dimandavano cui era, e a niun l'aveano detto. Il gentiluomo disse:

---

(1) *Chi più potea.* Cioè, Facendo a chi più potea; Accorrendo a gara. Altri, guastando le parole ed il sentimento, ha stampato: *che più potea, o parea loro, ecc.* *

bene sta; andate, e dateli bene da rodere;[1] e domane tornerete per la terra, e farete il somigliante, e poi la sera mi ridirete le novelle siccome avrete inteso.

Venne l'altra mattina, e ritrasserlo fuori, e via con esso per la città. Sì tosto come le genti sapeano ch'era il cavallo scorticato, da una volta innanzi, o da due, chi l'avea veduto nol volea più vedere; chè a ciascuno era già assai rincresciuto. E sappiate che non è niuna cosa sì bella che ella non rincresca altrui quando che sia.[2] E quasi niuna persona il volea più vedere, se non erano persone nuove, o forestieri, che non l'avessero veduto; e l'altra,[3] che poco olore[4] ne dovea venire, sicchè

---

(1) *Rodere*, proprio de' topi, ma si dice figuratamente in luogo di Mangiare, e massime dai contadini, che più volentieri dicono *Dar da rodere a' buoi. B.*

(2) Sottintendesi un altro sentimento; ed è come dicesse: Figuratevi poi se dovea presto rincrescere una cosa tanto brutta. *

(3) *E l'altra.* Cioè la seconda cagione per cui non voleano più vederlo. *

(4) Non solo *Odore*, ma pur *Olore* fu detto anticamente dai nostri; siccome presso i latini, *Odor* ed *Olor*. Pare che *Olore* fosse più volentieri usato in buona significazione; e così è certamente in questo luogo. Troviamo similmente il verbo *Olorare* in altra novella antica. *Intra' quali li mostraro palle di rame stampate, nelle quali ardéno aloè ed ambra, e del fumo che n'uscia oloravano le camere.* *

molti lo schifavano quanto più poteano, e molti li biastemmiavano,[1] e diceano: menatelo a' fossi, a cani e a' lupi; sicchè era sì fuggito dalle più genti che quasi nol voleano udire ricordare, imperocchè era diversa[2] cosa a vedere.

Venuto la sera, ancora il rimisero dentro, e furono al gentiluomo; ed egli dimandò di novelle, e come aveano fatto. Risposero e dissergli il convenente,[3] siccome la gente era ristucca, e non voleano più vedere, e molti il biastemmiavano, e ciascuno dicea la sua. E il gentiluomo udito ciò, disse: bene sta, chè così so che diranno di me; onde sia che puote. E disse a' fanti: andate, e stanotte li date mangiare, e non mai più; e anderete domane ancora alquanto per la terra con esso, e poi

---

(1) *Biastemmiavano.* Maniera antica rimasta a' Lombardi, in vece di *Bestemmiavano.* Questo verbo nella presente novella dinota Caricare d'improperj, d'imprecazioni; conforme al greco Βλασφημεω, che significa non solo *Impie loquor*, ma pur anche *Maledictis incesso*, *Convicium in aliquem dico.* Nell'odierna lingua ha perduto il secondo significato. *

(2) *Diversa*, óltre al comune significato, cioè Varia, valeva anticamente Strana, e Non ordinaria. Petr. *Qual più diversa e nuova.* Dante. *Per una via diversa. Uomini diversi d'ogni costume. Cerbero fiera crudele e diversa.* *B.*

(3) *Dissergli il convenente.* Gli riferirono le particolarità del fatto. *

il menerete a' fossi, e lasceretelo stare a' lupi ed a' cani ed all' altre bestie; e poi ritornerete a me a ricontarmi le novelle. Di che come il gentiluomo comandò loro, così fecero i suoi comandamenti. Il cavallo non potea mangiare niente, e perciocchè non si sentía in podere da ciò, avendo meno il cuojo, e' cominciava grandemente a putire. Or questi fanti volendo ubbidire, diceano in lor cuore: io credo che ci sarà oggi dato del fango e de' torsi, imperocchè questo cavallo pute.

Venne la mattina. Il gentiluomo sentendo che i fanti si lagnavano fra loro, fece loro grandi promesse; e quelli stettero contenti, e lo trassero fuori, e cominciarono ad andare per la città, siccome aveano fatto gli altri due giorni dinanzi. Li cittadini erano molto sdegnosi, grandi e popolari. Andando i fanti col cavallo per la terra, che putía sì che ciascuno il fuggía quanto potea, biastemmiavanli molto follemente; e i garzoni con consentimento degli uomini cominciarono a sgridarli, ed a gittar loro il fango, e a farne beffe e scherne; e diceano loro: se voi ci tornerete più con esso, noi vi getteremo de' sassi; chè tutta la terra avete apputidata. Li fanti andavano scorrendo con esso per la terra, e fuggendo le genti per paura di non esser morti; ricevendo tanta villanía ed oltraggio, che non sapeano che si fare. Ma quando venne all' abbassar del giorno, che grandi e piccoli, e ma-

schi e femine tutti n'erano sazj, andarono, e menaronlo al fosso: ed ivi rimase quasi come morto; e lupi e cani ed altre fiere il si mangiaro.

Or ritornaro a casa, e raccontaro le novelle al gentiluomo, siccome erano stati biastemmiati, e gittati loro i torsi e il fango, e minacciati, e fatto loro in quel giorno molta villanía e soperchianza. Allora si rallegrò molto, ed attenne a' fanti la promessa; e disse in fra se stesso: oggimai poss' io fare quello ch' io voglio, e compiere tutto il mio intendimento; imperciò, da che tutta gente l'avrà saputo, la voce andrà innanzi già otto dì o quindici, o un mese il più; e da che tutta gente ne fia ristucca, ciascuno si rimarrà in suo stato. E così avvenne; chè messo ad esecuzione il suo primo intendimento, il fatto andò innanzi, avvegnachè a ciascuno paresse grande novità. La gente della terra e d'altronde ne tennero grande dicería,(1) ma poi ciascuno si rimase in suo

(1) *Dicería.* Qui vale Assai ne parlaro. Ma *Dicería* in que' tempi era lo disteso parlare al popolo, e lo aringare, che i Latini dicono *Concio* ed *Oratio*, e *Dicitori* gli oratori. Dante nel Conv. *E vogliono esser tenuti dicitori.* Gio. Vill. libro primo: *Il dicitore per tutti fu M. Tegghiaio Aldobrandi.* E nel secondo: *M. Tommaso Corsini ne fu dicitore.* Diceasi ancora *Aringare*, *Aringatori*, ed *Aringo*. V. in questo libro Nov. XVIII. *Dante: Entrar nell' aringo.* *B.*

stato; ed egli n' ebbe molto bene, onore e grandezza.

NOVELLA XC.

Qui conta una bella provedenza d' Ippocrate per fuggire il pericolo della troppa allegrezza.

Sovente avviene che il cuor salta e si rimuove; e ciò avviene per due cagioni, o per gioja o per paura: e molte volte addiviene che l' uomo ne muore di subito, siccome addivenne per Ippocrate,[1] il quale fu di bassa nazione[2] e povero. Quasi in sua giovenezza si partì dal padre e dalla madre, e andò in diverse terre per imprendere; donde il padre e la madre stettono gran tempo che non ne seppono[3] alcuna novella, ben da venti anni: dove acquistò molta scienza ed onore, e molto

(1) Ippocrate, chiamato il Principe de' medici, si dice che visse centoquattro anni, ed il suo fiorire si fa all' anno del mondo 3530 (*o forse alquanto più tardi*). — Fu di Coo, e non di Chio, siccome scrissero per errore il Landino ed il Vellutello sopra quel' verso di Dante, Inf. IV. *Ippocrate, Avicenna, e Galieno. M.*

(2) *Nazione*. Qui vale Stirpe, Origine, Nascimento; e in questo significato l' adoperarono molte volte gli antichi. *

(3) *Stettono, Seppono:* maniere antiche in vece di *Stettero, Seppero*. Oggi sarèbbero sconce, o almeno affettate. *

avere. Poi gli venne in talento di tornare a vedere il padre la madre, e fece caricare tutti i suoi libri e il suo tesoro, e con ricca compagnía si mise in cammino. Quando fu presso a suo paese, sapendo che l'uomo si puote morire per troppa letizia, sì mandò un suo donzello al padre e alla madre, dicendo loro come era sano ed allegro, e pieno di molta ricchezza; salvo che dirai,[1] che ieri caddi del palafreno, e ruppimi la gamba: e guarda di non dire nè più nè meno, se non che domane mi vedranno. Egli andò incontanente, e trovò il padre che lavorava un orto, e non v'era la madre; e sì gli disse suo messaggio. Contando il donzello sua ambasciata, un altro lavoratore che v'era, se n'andò di presente[2] alla madre e contolle tutta l'ambasciata, salvo che non le disse che Ippocrate avesse rotta la gamba. E udendo ciò la madre, e pensato che era stato tanto tempo che novelle non avèa sapute, e che così di subito venía con cotanta sapienza, e con cotanto senno e tesoro, sì se

---

(1) Conversion del discorso conforme a quella che si è avvertita nella Nov. LI. nota 1. *

(2) *Di presente*, Subitamente, In quel punto. I più rigidi osservatori della toscana proprietà non vorrebbero che tal frase fosse adoperata in altro senso; ma non manca luogo di classico, dove pur significa Al presente, Presentemente. *

li solvè [1] il cuore di tra sì gran gioja [2] che in poca d'ora [3] cadde morta. [4] Giunto Ippocrate, trovando la madre morta, gliene dolse duramente; e domandando come le novelle le erano state contate, trovò che non le era stato detto ch'avesse la gamba rotta. Allora disse in udienza di tutti, ch' avea comandato al donzello che dicesse come avea la gamba spez-

---

(1) *Solvè.* Da *Solvere.* Nell'edizioni del Borghini e del Manni si legge *Solvò*, brutto barbarismo commesso forse da prima per un trascrittore che prendendo il *Solve* dell'antica scrittura come tempo presente, si credette di convertirlo in preterito coll'altra guisa. La Crusca emenda l'errore nel riportar questo esempio, ma non pare che spieghi bene il senso con Liberare, Snodare, mal corrispondenti all'espressione di quel mortale deliquio. Anche i Latini si valevano de'verbi *Solvo* e *Resolvo* per significare la prostrazione e il dissipamento delle forze vitali. *

(2) Veggasi nella Nov. XLVIII. la nota 3. *

(3) *In poca d'ora.* Ellissi, il cui intero sarebbe: In poca parte d'ora. Più comunemente diciamo *In poco d'ora*, cioè In poco tempo o spazio di ora. *

(4) Valerio Massimo, trattando delle morti notabili, racconta simili avvenimenti con dire, che essendo venuta in Roma la nuova della rotta ricevuta al Lago di Perugia, una donna vedutosi fuor di speranza ritornato il figlio a casa sano e salvo, e fattosegli incontro alla porta, nello abbracciarlo, tanta fu l'allegrezza ch'ella ne prese, ch'ella passò di questa vita. Un'altra, standosi in casa maninconiosa e addolorata per aver inteso il figliuolo esservi rimasto morto, come ella lo vide tornar salvo, cascò morta incontanente. *M.*

zàta, per tema di ciò che era avvenuto, che non avvenisse.(1)

NOVELLA XCI.



Qui conta di due ciechi che contendeano insieme.

Nel tempo che il Re di Francia avea una grande guerra col Conte di Fiandra, (2) dove ebbe tra loro due grandi battaglie di campo, là ove moriro molti buoni cavalieri ed altra gente dall'una parte e dall'altra, ma le più volte il Re n'ebbe il peggiore; in questo tempo due ciechi stavano in su la strada ad accattare limosina per loro vita (3) presso alla città di Parigi. E tra questi due ciechi era venuta grande contenzione, chè in tutto il giorno non faceano altro che ragionare del Re di Francia e del Conte di Fiandra. L'uno dicea all'altro: che di'? io dico che il Re fia (4) vincitore. E

(1) Sinchisi del dir familiare; e vuolsi intendere ordinatamente: Per tema che non avvenisse ciò che poscia era avvenuto. *

(2) Questa guerra è scritta diligentemente dal Villani (Lib. VIII.) *B.*

(3) *Vita,* cioè il Sostentamento della vita, l' Alimento. Così Dant. Parad. VI. *Mendicando sua vita a frusto a frusto.* *

(4) *Fia.* Nell'ediz. del Borghini si legge *sia,* che in qualche modo può stare. Ma convien meglio *fia,* anche per corrispondenza alla frase che segue: *anzi fia il Conte.* *

l'altro rispondea: anzi fia il Conte; ed appresso dicea *Sarà che Dio vorrà,*[1] ed altro non rispondea. E quelli tutto il die [2] il friggea pure[3] come il Re sarebbe vincitore. Un cavaliere del Re passando per quella strada con sua compagnía, ristette a udire la contenzione di questi due ciechi: e udito, tornò alla corte, ed in grande sollazzo il contò al Re; siccome questi due ciechi contendeano tutto il giorno di lui e del Conte. Il Re cominciò a ridere; ed incontanente ebbe[4] uno della sua famiglia,

---

(1) È verisimile che di qui fosse pigliato quel motto, di cui Mons. della Casa nel suo Galateo ebbe a scrivere. " Essendo Castruccio in Roma con Lodovico il Bavero, in molta gloria e trionfo, duca di Lucca e di Pistoia, e conte di Palazzo, e senator di Roma, signore e maestro della corte del detto Bavero, per leggiadría e grandigia si fece una roba di sciamito cremisi, e dinanzi al petto un motto a lettere d'oro: *Egli è come Dio vuole,* e nelle spalle di dietro simili lettere che diceano: *Sarà come Dio vorrà.* ,, *M.*

(2) *Die,* per Dì. Voce che ritiene più del latino *Dies,* e qualche volta è concessa ancora a' poeti. *

(3) *Il friggea pure.* Par che dinoti Continuava ad importunarlo, a metterlo in questione. Così nell' uso familiare dicesi metaforicamente *fritta e rifritta* una cosa, che troppo ripetuta dà noja o molestia. Se pure questo *Friggere* non fosse una sincope d' *Affriggere,* detto per antico idiotismo in vece d' *Affliggere,* che in questo caso potrebbe avere il significato di Pungere, Stimolare, Dar molestia, o simile. *

(4) Notate brevissimo dire, con che si esprime la chiamata e la comparsa del familiare; siccome altra

e mandò a sapere della contenzione di questi due ciechi; e che ponesse sì cura che riconoscesse bene l'uno dall'altro, e che egli intendesse bene quello che elli dicevano. Il donzello andò, ed invenne ogni cosa; e tornò, e raccontò al Re la sua ambasciata. Allora il Re udito questo, mandò per lo suo siniscalco, e comandolli che facesse fare due grandi pani molto bianchi, e nell'uno non mettesse niente, e nell'altro mettesse, quando fosse crudo, dieci tornesi d'oro, così ispartiti per lo pane. E quando fossero cotti, ed il donzello li portasse alli due ciechi, e desseli loro per amore di Dio: ma quello, dov'era la moneta, desse a colui che dicea che il Re vincerebbe; l'altro, ove non era, desse a quegli[1] che dicea *Sarà che Dio vorrà*. Il donzello fece come il Re li comandò.

Or venne la sera: li ciechi si tornarono a casa. E quelli che avea avuto il pane dove non era la moneta, disse con la femina sua[2]:

---

volta col solo *Essere* si esprime l'andata e l'arrivo alla presenza d'altri. Nov. 1. *Furo all' Imperadore.* *

(1) *A quegli*, in vece di *A quello*. Notano gli Accademici che ne' casi obbliqui del singolare alcuna volta, riferendosi ad uomo, si legge *Quegli* e *Quei* contro la regola. Essi ne recano parecchi esempj nel Vocabolario, ma non tutti certi, per la discordanza dei testi. *

(2) *Femina sua* ed *Uomo suo*, Moglie sua e Marito suo; alla Provenzale. Oggi *Femina* è presa in tristo significato. *B.*

donna, dacchè Dio ci ha fatto bene, s'il ci togliamo. E così si mangiarono il pane, e parve loro molto buono, L'altro cieco, ch'avea avuto l'altro, disse la sera con la femina sua: donna, serbiamo questo pane e nol manichiamo, anzi il vendiamo domattina, ed averenne parecchi danari; e possianci mangiare dell'altro che abbiamo accattato.

La mattina si levaro, e ciascheduno ne venne al luogo dove era usato di stare ad accattare. Giunti amendue li cieci alla strada,(1) ed il cieco, che avea mangiato il suo pane, avea detto con la femina sua donna:(2) or questo nostro compagno che accatta come noi, con cui io contendo tutto il giorno, non ebbe egli un pane dal famigliare del Re, altresì come noi? Ed ella disse: sì ebbe. Or che non vai tu alla femina sua? e sappi se non l'hanno mangiato, e comperalo da loro, e nol lasciare per danari; chè quello che noi avemmo mi parve molto buono. Ed ella disse: or non credi tu ch'elli il s'abbino sì saputo mangiare come

(1) Ricondotti i ciechi al loro posto, il narratore, con ardita ellissi d'ogni frase intermedia, prosegue a raccontare ciò che antecedentemente avea fatto un di loro, e ciò che poscia avvenne in quel giorno. *

(2) Tanto il Borghini, quanto il Manni, qui dividono il sentimento colla punteggiatura; ma si potrebbe intendere, come l'altre volte, che *Donna* fosse il principio delle parole del cieco. *

noi? Ed elli rispose, e disse: forse che no, anzi per avventura il s'averanno serbato per averne parecchi danari, e non l'averanno ardito a manicare, come noi; ch'era così grande e così bello e bianco! La femina, vedendo la volontà dell' uomo suo, andonne all'altra, e domandò s'avea mangiato il pane che aveano avuto ieri dal famigliare del Re; e se l'aveano, elli il voleano vendere. Ella disse: ben l'avemo; io saprò se'l mio compagno il vuole vendere, siccome elli disse iersera. Domandato che l'ebbe, disse che il vendesse, e nol desse per meno di quattro Parigini piccioli; chè bene il vale. Or venne quella, ed ebbe comperato il pane; e tornò al suo uomo con esso, che quando il seppe, disse: bene sta, sì averemo stasera la buona cena, siccome l'avemmo iersera.

Or venne, e passò il giorno. Tornarsi a casa; e questi ch' avea comperato il pane, disse: donna, ceniamo. E quando ella cominciò ad affettare il pane col coltello, alla prima fetta cadde sul desco un tornese d'oro: e viene affettando, ad ogni fetta ne cadea uno. Il cieco udendo ciò, domandò che era quello che egli udía sonare; ed ella gli disse il fatto. E quelli le disse: or pure affetta mentre ti dice buono. Or come ebbe tutto affettato, ed a fetta a fetta cercato, e che vi trovò entro i dieci tornesi dell'oro,[1] che il Re v'avea fatto mettere,

(1) *Dell'oro.* Gli antichi in simiglianti dizioni sole-

allora dice[1] che fu il più allegro uomo del mondo, e disse: donna, ancora dico io la verità, che *Sarà quello che Dio vorrà*, nè altro puote essere; chè vedi che questo nostro amico tutto il giorno contende meco, e dice pure come il Re sarà vincitore, ed io li dico che *Sarà che Dio vorrà*. Questo pane con questi fiorini dovea essere nostro, e tutti quelli del mondo nol ci poteano torre; e ciò fu come Dio volle.

Or li riposero; e la mattina si levaro per andare a raccontare la novella al compagnone. Ed il Re vi mandò la mattina per tempo per sapere chi avea avuto il pane, dov'era issuta[2] la moneta, imperocchè l' altro giorno dinanzi non aveano di ciò ragionato; imperciocchè non l'aveano ancora mangiato, nè l'uno nè l'altro. Or istava questo famigliare del Re nascosto da un lato, acciocchè le femine de' ciechi nol vedessero. Giunsero amendue li ciechi là ove erano usi di stare il giorno. E

---

vano porre l' articolo dove noi il segnacaso. Dante Parad. XVI. *E le palle dell' oro Fiorian Firenze in tutti i suoi gran fatti.* *

(1) *Allora dice.* Frase di chi novellando fra la brigata suppone d'aver inteso o letto quello che narra. *

(2) *Issuto* ed *Essuto*, antico e proprio participio passato del verbo *Essere*. Ne venne per sincope *Suto*, che poi cedette affatto il luogo a *Stato*, voce dell'altro verbo ausiliario *Stare* corrispondente all'*Estar* del così detto romano rustico. *

quelli ch'avea comperato il pane, cominciò a dire con l'altro, e chiamarlo per nome: ancora dico io che *Sarà che Dio vorrà.* Io comperai ieri un pane che mi costò quattro Parigini piccioli, e trovâvi entro diece buoni tornesi d'oro; e così ebbi la buona cena, ed averò il buono anno. Udito questo il compagnone, ch'avea avuto egli prima quello pane, e nol seppe partire, e vollene anzi quattro Parigini piccioli tornesi; tennesi morto, e disse che non volea più contendere con lui, chè ciò che dicea era la verità, che *Sarà che Iddio vorrà.*

Udito questo il famigliare del Re incontanente tornò alla corte, e raccontò al suo signore la sua ambasciata, siccome li due ciechi aveano ragionato insieme. Allora il signore mandò per loro, e fecesi dire tutto il fatto a que'due ciechi, e come aveano avuto ciascuno il suo pane dal suo famigliare, e come l'uno avea venduto il suo all'altro compagno, e la contenzione che faceano in prima tra amendue tutto il giorno, e come quelli che dicea, che il Re sarebbe vincitore, non ebbe poi la moneta, anzi l'ebbe quello che dicea *Sarà che Iddio vorrà.* E udito il Re questo fatto dai due ciechi, ne tenne grande sollazzo co' suoi baroni e cavalieri, e dicea: veramente questo cieco dice la verità, e *Sarà che Iddio vorrà,* e tutta la gente del mondo nol potrebbe rimuovere niente.

NOVELLA XCII.

Qui conta come fu salvato uno innocente dalla malizia de' suoi nimici.

Abbiendo [1] un nobile e ricco uomo un suo unico figliuolo, ed essendo già fatto garzone, il mandò al servizio d'un Re, perchè egli apparasse ivi gentilezza e nobili costumi. Contr'al quale, essendo questi molto amato dal Re, alquanti si commossero per invidia, e corruppero uno de' maggiori cavalieri della corte del Re, per priègo e per prezzo, ch'egli per questo modo ordinasse della morte del garzone. Un dì questo predetto cavaliere chiamò celatamente questo donzello, e disseli che le parole, che gli direbbe, sì si movea a dirle per grande amore che gli portava. Onde li disse così: figliuolo mio carissimo, messer lo Re t'ama sopra tutti suoi famigliari, ma secondo che dice, tu lo offendi troppo per lo fiato della bocca tua. Per Dio, dunque sia savio, che quando tu gli darai bere, strigni sì la bocca e lo naso con mano, e volgi la faccia nell'altra parte, che l'alito tuo non offenda il Re.

---

(1) *Abbiendo*, voce antica, per *Avendo;* siccome dicevano *Abbo* in vece di *Ho*, e meno si discostavano dalla origine latina. *

La qual cosa facendo questo donzello alcun tempo, e però essendo il Re gravemente offeso, chiamò il cavaliere che avea insegnatoli questo, e comandògli che se sapesse la cagione di ciò immantinente gliele dicesse. Il quale obbediendo al Re, pervertì tutto il fatto: perocchè disse che questo donzello non potea più sostenere il fiato della bocca del Re. Onde per fattura di quel barone, il Re mandò per un fornaciajo, e comandògli che il primo messo, il quale gli mandasse, il dovesse metter nella fornace arzente;[1] e se nol facesse, o se egli questa cosa a persona revelasse, sotto giuramento gli promise[2] di tagliare il capo. Al quale il fornaciajo promettendo di fare ogni cosa volentieri, mise fuoco in una grande fornace, ed aspettava sollecitamente che vi venisse quello che avea meritato questa pena. La mattina seguente questo donzello innocente fu mandato dal Re al fornaciajo a dirli, che facesse quello che il Re gli aveva comandato. Andando questi, ed essendo presso alla fornace,

---

(1) *Arzente*, Ardente. La prima voce è rimasa solamente nell'acqua di vite, che noi chiamiamo *Acqua arzente*. *B.*

(2) *Promise*. Qui è detto, a modo d'antifrasi e come per ironía, in luogo di *Minacciò*. Anche i latini adoperavano qualche volta *Promitto* in sinistro senso. Cicerone ad Attico: *Promitto tibi, si valebit, tegulam illum in Italia nullam relicturum.* *

udì sonare a Messa;[1] ed allora scendendo da cavallo, legollo nel chiostro della Chiesa, e udì diligentemente la Messa: e poi andò alla fornace, e disse al fornaciajo quello che il Re gli comandò. Al quale il fornaciajo rispose che egli avea già fatto ogni cosa. Imperocchè il più principale nella malizia, acciò che il fatto non s' indugiasse, andò là, e domandò lo fornaciajo se avea compiuto il fatto. Il quale gli disse che non avea ancora compiuto il comandamento del Re, ma tosto il farebbe. Onde prese costui, ed immantinente il mise nella fornace arzente. Tornò dunque il donzello al Re, e nunziò ch'era fatto quello ch'avea comandato. Della qual cosa maravigliandosi il Re, procurò di sapere saviamente come il fatto era. E trovata la verità, tagliò tutti a pezzi gl'invidiosi ch'aveano apposto il falso al giovane innocente; ed al predetto giovane disse quello ch'era intervenuto. E fattolo cavaliere rimandollo al paese suo con molte ricchezze.[2]

---

(1) *Sonare a Messa.* Frase di tutta proprietà, come *Sonare a predica*, *a festa*, *a gloria*, *a raccolta*, ecc. ove la particella *a* serve ad indicare l'oggetto o fin dell' azione. Perciò sembra una storpiatura il sopprimerla, come alcuni fanno, dicendo *Sonar Messa.* *

(2) Questo fatto vien raccontato in simil modo da diversi Istorici. *M.*

NOVELLA XCIII.

Qui conta di certi che per cercare del meglio, perderono il bene.(1)

Uno s'era messo a scrivere tutte le follie e le scipidezze che si facessero. Scrisse d'uno che s'era lasciato ingannare a uno(2) alchimista; perchè per uno gli avea renduto il doppio di quello che gli avea dato;(3) e per raddoppiare più in grosso gli diede cinquanta fiorini d'oro, ed egli se n'andò con essi. Andando questo ingannato a lui, e domandando perchè l'avea schernito così, e dicendo: se egli mi avesse renduto il doppio, come dovea, ed era usato, che avrebbe scritto? rispose: averêne tratto te, e messovi lui.(4)

In questo modo messer Lamberto Rampa, avendo donato ad un giullare proenzale un fiorino d'oro, e quelli scrivendo, chè volea

---

(1) Forse di qui viene il proverbio, che talvolta l'ottimo è nemico del bene. *M.*

(2) *A uno.* Come dire *Da uno.* Così fra gli altri il Petrarca: *I pensier dentro all' alma Mover mi sento a chi gli ha tutti in forza.* *

(3) L'alchimista per una sola moneta ricevuta da prima, ne aveva rendute due, a fine d'allettare a maggior deposito, siccome fanno spesse volte i banchieri di giuoco ed altri ciurmadori a danno de' gonzi. *

(4) La presente Novella è tratta da un libro latino che correva in que' tempi, chiamato *Gesta Romanorum, etc.* *B.*

poter contare che gli facesse cortesía,[1] disse: se io l'avessi saputo, avrei dato più. E con questo intendimento gli tolse il fiorino. Poi disse: ora scrivi che io te l'ho ritolto, chè lo mi terrò in maggior onore.

NOVELLA XCIV.

Qui conta dell' astuto consiglio d' una vecchia.

Molte volte si conduce l'uomo a ben fare a speranza di merito, o d'altro suo vantaggio, più che per propria virtù. Perciò è senno, da cui l'uomo vuole alcuna cosa, metterlo prima in speranza di bene, anzi che faccia la domanda. La vecchia consigliò che[2] non po-

---

(1) Si può intendere: *Scrivendo, perchè volea poter contare qual cortesía gli facesse Lamberto;* se pure non vogliasi prendere quel secondo *che* in vece di *chi* o di *colui che*, spiegando: *volea poter contare ciaschedun donatore, secondo la fattagli cortesía.* Così il giullare metteva ad un ragguaglio poco onorevole chi aveva dato un solo fiorino. *

(2) Anche in questo luogo, se non vogliamo legger *chi*, dobbiam supporre un'ellissi di *colui* innanzi a *che*, siccome poco appresso innanzi ad *a cui*. Del resto il porre *che* per *chi*, o per *colui che*, è maniera equivoca ed affatto disusata. Nè sarebbe improbabile che fosse qui scorrezion di copista, perchè in questa parte di novelle mancava al Borghini il riscontro dell'altro testo,

tea riavere un suo tesoro, chè gliel negava a cui l'avea accomandato: e gli fece dire a un altro, che gli volea accomandare un gran tesoro in molti scrigni. I quali cominciando a fargli portare, disse a colui [1] allora: vieni, e domanda il tuo. E allora [2] gli restituì a speranza dell'altra maggiore accomandigia, [3] non per propia [4] lealtà e virtude: e perciò si trovò schernito; chè gli scrigni cominciati a portare si tornaro addietro, e quegli che erano portati si trovaron vôti di quello che credea; e fu ragione.

---

ed egli avvertiva benissimo che con un solo, mal si può dare perfetta correzione ad un'opera. *

(1) Cioè la vecchia disse al proprietario del tesoro. *

(2) Sottintendasi che l'uomo consigliato così fece, e allora il depositario a lui restituì il suo tesoro. Non sono da imitare certe soppressioni e stringature soverchie che possono lasciare incerto o sospeso qualche lettore: altrimenti accaderà come ad Orazio: *Brevis esse laboro, Obscurus fio.* *

(3) *Accomandigia*, cioè Deposito, Serbo. *F.*

(4) *Propio*, per *Proprio*, adoperavano spesso anche i prosatori, seguendo l'indole d'una lingua che schiva ogni durezza. Oggi sì fatta elisione resta a'poeti, ma pur con discretezza. *

NOVELLA XCV.

Qui conta d'un Romito, che andando per un luogo foresto trovò molto grande tesoro.[1]

Andando un giorno un Romito per un luogo foresto, sì trovò una grandissima grotta, la quale era molto celata. E ritirandosi verso là per riposarsi, però che era assai affaticato, come e' giunse alla grotta sì la vide in certo luogo molto tralucere; imperciò che vi avea molto oro. E sì tosto come il conobbe, incontanente si partìo, e cominciò a correre per lo diserto,[2] quanto e' ne potea andare. Correndo così questo Romito, s' intoppò in tre grandi scherani,[3] li quali stavano in quella foresta per rubare chiunque vi passava; nè giammai si erano accorti che questo oro vi fosse. Or vedendo costoro, che nascosti si stavano, fuggir così questo uomo non avendo persona dietro che'l cacciasse, alquanto ebbero temenza, ma pur se li pararono dinanzi per sapere per-

---

(1) È fatto simile a quello della Nov. LXVI. ma raccontato con circostanze diverse, e con istil più diffuso. *

(2) *Diserto*, per *Deserto* dicevano quasi sempre gli antichi. Oggi sentirebbe d' affettazione. *

(3) *Scherani*. Assassini, e gente di malaffare. Usala il Boccaccio. *B.*

chè fuggiva, chè di ciò molto si maravigliavano. Ed elli rispose, e disse: fratelli miei, io fuggo la morte che mi vien dietro cacciandomi. Que' non vedendo nè uomo nè bestia che il cacciasse, dissero: mostraci chi ti caccia, e menaci colà ove ella è. Allora il Romito disse loro: venite meco, e mostrerollavi; pregandoli tuttavía che non andassero ad essa, imperciò che elli per sè la fuggía. Ed eglino volendola trovare, per vedere come fosse fatta, nol domandavano di altro. Il Romito vedendo che non potea più, ed avendo paura di loro, gli condusse alla grotta, onde egli s'era partito, e disse loro: qui è la morte che mi cacciava; e mostrò loro l'oro che v'era. Ed eglino il conobbero incontanente, e molto si cominciarono a rallegrare, ed a fare insieme grande sollazzo. Allora accommiatarono questo buon uomo; ed egli se n'andò per i fatti suoi: e quelli cominciarono a dire tra loro come egli era semplice persona.

Rimasero questi scherani tutti e tre insieme a guardare questo avere, e incominciarono a ragionare quello che voleano fare. L'uno rispose, e disse: a me pare, da che Dio ci ha data così alta ventura, che noi non ci partiamo di qui insino a tanto che noi non ne portiamo tutto questo avere. E l'altro disse: non facciamo così; l'uno di noi ne tolga alquanto, e vada alla cittade e vendalo, e rechi del pane e del vino e di quello che ci bisogna; e

di ciò s'ingegni il meglio che puote: faccia egli, pur com'elli ci fornisca.[1] A questo s'accordarono tutti e tre insieme. Il Demonio, ch'è ingegnoso e reo d'ordinare di fare quanto male e' puote, mise in cuore a costui che andava alla città per lo fornimento: da ch' io sarò nella cittade (dicea fra se medesimo) io voglio mangiare e bere quanto mi bisogna, e poi fornirmi di certe cose delle quali io ho mestiere ora al presente; e poi avvelenerò quello che io porto a' miei compagni; sicchè da ch'elli saranno morti amendue, sì sarò io poi signore di tutto quello avere; e secondo che mi pare, egli è tanto, che io sarò poi il più ricco uomo di tutto questo paese da parte d'avere. E come li venne in pensiero, così fece. Prese vivanda per se quanta gli bisognò, e poi tutta l'altra avvelenoe; e così la portò a que' suoi compagni. Intanto ch' andò alla cittade secondo che detto avemo, se elli pensò ed ordinò male per uccidere li suoi compagni, acciò che ogni cosa li rimanesse, quelli pensaro di lui non meglio ch' elli di loro, e dissero tra loro: sì tosto come questo nostro compagno tornerà col pane e col vino e con l'altre cose che ci bisognano, sì l' uccideremo, e poi mangeremo quanto vorremo; e sarà poi tra noi

---

(1) È quanto dire: Rimettiamci del tutto a lui, comunque faccia la provvisione. *

due questo grande avere. E come meno parti ne faremo, tanto n'averemo maggior parte ciascuno di noi.

Or viene quelli che era ito alla cittade a comperare le cose che bisognava loro.[1] Tornato a' suoi compagni, incontanente che 'l videro, gli furono addosso con le lancie e con le coltella, e l'uccisero. Da che l'ebbero morto, mangiarono di quello che egli avea recato; e sì tosto come furono satolli, amendue caddero morti: e così morirono tutti e tre, chè l'uno uccise l'altro siccome udito avete, e non ebbe l'avere. E così paga Domeneddio[2] li traditori: chè egli andarono caendo[3] la morte, e in questo modo la trovarono, e siccome ellino n'erano degni. Ed il saggio saviamente la fuggío: e l'oro rimase libero come di prima.

---

(1) È costrutto analogo alla maniera latina. *Res quibus illis opus erat.* *

(2) *Domeneddio;* il Signor Iddio, *Dominus Deus.* *

(3) *Caendo;* Cercando: come nelle Nov. LXIV, e LXXXVII. *

NOVELLA XCVI.

Come si dee consigliare, e de' buoni consigli.(1)

Fredo dalla Rocca avea guerra con quelli da Sassoforte. Un dì, essendo eglino cavalcati a dosso, (2) a conforto di suoi amici ch'egli avea in casa, ed a loro indotta, (3) contra sua volontà uscì fuore contra loro. Appressandosi d'avvisare insieme, (4) vollero dare il nome, (5) come s'usa a battaglia; e disse: signori io priego che il nome sia questo: *Il cuore da casa;* che voi abbiate quello cuore qui, che a casa quando mi confortavate d'uscire fuore. E

(1) Lancialotto nel fine di questa Novella mostra ch'ella sia uscita in parte dal Romanzo della Tavola ritonda. *M.*

(2) È come dire: Avendo fatta una scorrería sopra le terre di Fredi. *Cavalcare* in questo significato occorre frequentemente negli Storici fiorentini. *

(3) *Indotta*, sostantivo da *Indurre;* Persuasione, Impulso. Il Manni legge *Condotta.* *

(4) Essendo vicino lo scontro. *Avvisare* da *Viso*, come *Affrontare* da *Fronte*. Così il francese *Vis à vis*, per dire Uno in faccia all'altro. *

(5) *Dare il nome.* Quello che dicesi più comunemente *Dar la parola*, per riconoscimento de' compagni nel combattere o nel far la ronda: Lat. *Dare signum.* *

quanto che[1] così debbia[2] essere, molte volte adiviene il contrario; chè si trova l' uomo d' altro cuore in combattere, che non fu in consigliare.

In molte terre è statuto, chi consiglia di guerra e cavalcata, che ci abbia andare; perchè ciò non fosse riprendevole cosa, consigliare chi non è uso,[3] nè acconcio d'andarvi. M. G. da Cornio un dì essendo in una cavalcata; perchè era giudice e di tempo,[4] come maravigliandosi, domandato come ciò era; disse che'l fece per potere consigliare sopra guerra e cavalcata.

Disse un giorno Lancialotto, per un male che avvenne, del quale egli avea consigliato lo scampo, e non li fu creduto: or potete vedere quanto male seguita a non prendere un buon consiglio.

---

(1) *Quanto che;* Per quanto, Quantunque. *

(2) *Debbia*, che ritiene alquanto più del latino *Debeat*, che non *Debba* o *Deva*, oggi sarebbe tollerato sol per la rima in qualche umile componimento. *

(3) Cioè, Che dia consigli colui che non ha pratica, ecc. *

(4) La dignità e l'età potevano dispensarlo dalla milizia. *

NOVELLA XCVII.

Della gran cortesia de' gentiluomini di Brettinoro.

Intra gli altri bei costumi dei nobili di Brettinoro era il convivare, e che non voleano che uomo vendereccio (1) vi tenesse ostello. Ma una colonna di pietra era nel mezzo del castello, alla quale, come entrava dentro il forestiere, era menato; e ad una delle campanelle che ivi erano, conveniali mettere le redine del cavallo, o arme, o cappello che avesse. E come la sorte gli dava, così era menato alla casa per lo gentile uomo al quale era attribuita quella campanella, ed onorato secondo suo grado. La qual colonna e campanelle furon trovate per tollere matera (2) di scandalo intra li detti gentili; chè ciascuno prima correva a menarsi a casa li forestieri, siccome oggi quasi si fugge. (3)

---

(1) *Vendereccio*, per Mercennario, che si muove per danaro, o per mercede. *F.*

(2) *Tollere* per *Togliere* non sarebbe ora ammesso che alcuna rara volta nel verso. *Matera* per *Materia* dicevano gli antichi, alla guisa che noi diciamo *Impero*, *Mistero* per *Imperio*, *Misterio*, e simili. *

(3) Bisogna ben dire che passassero poi da un eccesso all'altro, se anche Dante fa esclamare un di loro nel XIV. del Purgat.

O Brettinoro, chè non fuggi via,

NOVELLA XCVIII.

Qui conta d'un nobile romano che conquise un suo nimico in campo.

Venendo i Galli una volta verso Roma,[1] Quintio il dittatore fece assembrare tutta la gioventude romana, e con grande oste uscì di Roma, ed accampossi sopra la riviera d'Aniene[2] verso la città. E spesse volte faceano badalucchi[3] per occupare il ponte che era nel miluogo:[4] nol potea leggermente prendere l'una parte,

---

Poi che gita se n'è la tua famiglia,
E molta gente, per non esser ria? *
Il Berni nell'Orl. inn.
— *Esser non può che non mi doglia,*
S' io trovo gentil uomo discortese,
Perocch' è bene un ramo senza foglia,
Fiume senz' acqua, e casa senza via,
La gentilezza senza cortesia. *M.*

(1) L'anno di Roma 394. avanti la venuta del Salvatore 358. Il racconto è preso dal libro VII. delle Storie di Tito Livio. *

(2) *Aniene*, od *Anio*, oggi *Teverone*, fiume che nasce a'confini dell'Abruzzo, e sbocca nel Tevere tre miglia al di sopra di Roma. *

(3) *Badalucco*, Scaramuccia. Voce frequente negli storici toscani. Il nostro Tassoni la chiama contadinesca e plebea. *

(4) *Miluogo*; voce. antica: Luogo di mezzo, ovvero Mezzo del luogo. I Francesi conservano in egual significato il loro *Milieu.* *

nè l'altra. Allora venne uno de' Galli a mezzo il ponte con grande burbanza, che molto era bello del corpo a grande maraviglia, e gridò ad alta voce: vegna innanzi il più forte di tutti i Romani, e combattasi meco a corpo a corpo, acciò che la fine della nostra battaglia mostri qual gente sia più da pregiare in fatti d'arme. Li principi de' Romani si tacerono grande pezza; abbiendo [1] onta ciascuno di rifiutare la battaglia, e dottando d'imprender primo l'ultimo pericolo. Allora si trasse innanzi T. Mallio il Figliuolo di Lucio, quegli ch'avea diliberato suo padre della quistione del tribuno,[2]

---

(1) *Abbiendo*, poco diverso dal latino *Habendo*, dissero i nostri antichi, prima di mutarlo in *Avendo*. *

(2) Un anno prima del fatto d'arme qui raccontato, Lucio Mallio (o più latinamente Manlio) soprannomato pe' suoi costumi *Imperioso*, era stato accusato dal tribuno M. Pomponio di violenze commesse in tempo di sua dittatura, ed altresì di cattivi trattamenti verso il proprio figlio Tito Manlio, privo di generosa educazione, e tenuto lontano dalla città, come in esilio od in carcere, solamente per essere scilinguato. Quando il giovane ebbe inteso il pericolo del padre, non prendendo consiglio che dall'amore e dalla riverenza filiale, andò alla casa del tribuno, e lo costrinse a giurare che più non convocherebbe il popolo per continuar nell'accusa. Un atto simile, che dallo storico romano è detto *quamquam non civilis exempli, tamen pietate laudabile*, meritò nell'anno stesso a quel figlio amorevole e risoluto la dignità di tribuno in una legione. Egli giusti-

e disse: imperadore, s'io fossi ben certo d'avere vittoria, sì non combattere' io senza tuo comandamento; ma se, tu il concedi, io sono acconcio di mostrare a quella bestia, lo quale si mostra sì rigoglioso[1] e tanto fiero verso gli altri, che io sono nato di quella schiatta che gittò la schiera de' Galli giù della rocca del Campidoglio. Va, disse il dittatore, al nome di Dio, chè ben avanzi tutti gli altri in virtude: e come dimostrasti tua pietade inverso il tuo padre, così difendi l'onor di Roma. Appresso ciò li giovani armarono Mallio il più studiosamente che egli unque poterono. Egli prese uno scudo di pedone ed una spada spagnuola agiata a combattere di più presso. E quand' egli l'ebbono armato ed apparecchiato d'ogni cosa, il condussono verso il Gallo, il quale follemente si gioiva, e per gabbo traeva fuori la

---

ficò la scelta de' suoi concittadini coll'altro esempio d'intrepidezza e d'amor patrio, di che si parla in questa novella. *

(1) L'accademico della Crusca sig. Luigi Muzzi in alcune sue osservazioni sui primi trattati del Perticari, adduce questo passo fra gli esempj della sillessi, cioè di quel parlar figurato *dove*, come dice il Menzini, *la concordia delle parti dell' orazione si perturba, e nulladimeno con quel si accorda, che la nostra mente seco intende e concepe;* e ne reca altro esempio tutto consimile del Boccaccio: *Quella bestia era pur disposto,* ecc. *

lingua.[1] E quando l'ebbero condotto, elli si tornarono a dietro. Ora si dimorano li due armati in mezzo della piazza a guisa di campioni; e non erano mica a riguardare eguali. Perciocchè l'uno era grande e grosso, vestito di diverso colore, ed avea arme orate rilucenti, e pieno di contigie[2] e di leggiadrie: l'altro era di mezzana statura, ed avea armi più utili che di grande apparenza; e non cantava, nè trescava, nè brandiva sue armi; ma egli avea il cuore pieno d'ardimento, e tutta sua fierezza risparmiava al pericolo della battaglia. Quand' eglino s' appressarono insieme tra le due schiere, e furono riguardati da tanta gente, gli animi de' quali erano pendenti tra speranza e paura, il Gallo, il quale appariva sopra l'altro come una rocca, gittò via lo scudo suo dalla mano manca, e fedì il nimico a due mani d'un gran colpo di taglio. Grande suono fecero l'armi al ferire, ma il colpo andò in vano. Lo Romano si ficcò sotto a suo nimico, e percosse del suo scudo alla punta dello scudo del Gallo; e trassesi sì presso di lui, che dello scudo del Gallo medesimo fu sì coperto,

---

(1) T. Livio fa menzione di questo atto di scherno, poichè, dic' egli, *id quoque memoria dignum antiquis visum est.* *

(2) *Contigie*, da *Comptus* latino; onde *Contigiato*, Ornato. Dante: *Non donna contigiata, non cintura, Che fosse a veder più che la persona. B.*

ch'elli non potea essere offeso. Allora il ferìo col ferro della spada, che era corta, per mezzo il ventre, ed abbattello morto alla terra. Nè elli non lo spogliò, nè gli tolse altra cosa che un cerchiello d'oro, ch'egli si mise a suo collo, tutto pieno di sangue. Li Galli per la paura e per la maraviglia furono duramente sgomentati. Li Romani lieti e giojosi più che non si potrebbe credere, vistamente [1] andarono incontro al loro campione, e con molta laude il menarono al dittatore, cantando canzoni cavalleresche, [2] nelle quali il chiamavano Torquato; [3]

(1) *Vistamente*, Velocemente, con prestezza, da vedere a non vedere. *F.*

(2) *Cavalleresco*, secondo la Crusca, vuol dire Proprio di cavaliere, Attenente a eavaliere, Nobile, Generoso. Ma qui significa piuttosto Senza studio, Alla militare, Con vivezza e semplicità. *Carminum propemodum incondita quaedam militariter joculantes*, dice Livio. Così pure *Cavallerescamente*, giusta l'osservazion del Salvini, fu come a dire *More militari*, Alla soldatesca, Senza tante ornate parole. Gio. Villani, lib. XII. cap. 13. *Dimandato che cosa era parte, cavallerescamente in breve rispose: Volere e disvolere, per oltraggi e grazie ricevute.* *

(3) Aulo Gellio, lib. IX. cap. 13, parla di Tito Mallio figliuolo di Lucio, cognominato Torquato a *torque*, che è una corona, o cerchio d'oro che dal dittatore gli fu donata. Per altro se il Quinzio dittatore fu Quinto Servilio Prisco, fu quegli che vinse gli Equi e i Labicani l'anno di Roma 338. *M.*

Dal cerchio d'oro preso al Gallo, e postosi al collo

e per questo sopranome fu egli poi onorato, e tutto il suo legnaggio. Il dittatore gli donò una corona d' oro, e maravigliosamente il lodò e pregiò. Di questa battaglia furono li Galli fortemente impauriti, e sì scorati che la notte seguente si partirono quindi come gente ricreduta [1] e vinta, e si tornarono prestamente in loro paese. [2]

---

dal giovane Manlio, venne il sopranome Torquato. La corona donata dal dittatore fu un' altra cosa. E dittatore a quel tempo era Tito Quintio (o Quinzio) Penno. *

(1) *Ricreduta.* A pruova, fatta riconoscere di suo poco valore, o ragione. Dante, Purg. XIV. *Poi si partì sì come ricreduta.* Gio. Vill. lib. VII. del Duello del Re Carlo, e Re Pietro d'Araona. *E quegli, che fosse vinto, s' intendesse per ricreduto, e traditor per tutti i Cristiani:* cioè sgarato. Oggi diciamo *Discredersi* e *Far discredere. B.*

(2) È da considerare in questa Novella come la lingua, sostenuta dal presidio delle sentenze di Livio, si elevi dalla solita semplicità, e mostri come fin d'allora si trovasse abile a misurarsi colla lingua madre, verificando l'invitta affermazione di Dante, *potersi per esso volgare altissimi e novissimi concetti convenevolmente, sufficientemente e acconciamente manifestare.* Il che se pure fu conceduto all' idioma nostro per rispetto alle lingue spente, non potrà giammai tornare men vero per rispetto alle vive, checchè ne pensino quegl' Italiani, tanto dallo stesso Alighieri vituperati, *che commendano lo volgare altrui, ed il proprio disprezzano.* (V. il proem. del Conv.) *

NOVELLA XCIX.

Come Tristano per amore divenne forsennato.[1]

Essendo ritornato Tristano della piccola Brettagna, e trovandosi con madonna Isotta, le contava quello che ivi gli era avvenuto, e come l'avea deliberata di servaggio,[2] e tutta l'avventura di Membruto lo Nero, cui egli uccise. E mad. Isotta ne cominciò forte a piagnere per pietade, e per la forte ventura che era stata. Ed appresso le conta come Ghedino suo cognato è venuto, e come egli s'amavano di tutto amore: e fece tanto Tristano che Ghedino parlò a mad. Isotta più e più volte, e molte più che uopo non era. Perchè Tristano si pensò falsamente che mad. Isotta l'avesse cambiato a Ghedino; e disse che non volea più vivere, e siccome uomo arrabbiato si partì, e andonne alle stalle, e lo primo cavallo, che e'trova, piglialo e montavi suso, e vassene per

(1) Non vi ha da dubitare se veramente, o no la presente Novella, siccome alcun' altra delle passate, siano tolte dalla Tavola ritonda; perlocchè rimettiamo a quello che opportunamente una volta si disse. *M.*

(2) *Servaggio:* terminazione frequente antica. *Dannaggio*, *Paraggio*, *Coraggio*, onde ancor oggi *Coraggioso* diciamo, e *Vantaggio*, e *Viaggio*, e poche altre. *B.*

la ruga[1] della città cavalcando come uomo che fosse fuori di memoria. E tanto cavalca in cotale maniera, che e' pervene[2] ad una fontana, ed ivi smonta, ed incomincia a far lo maggior pianto che mai fosse fatto: e malediceva l'ora ch'egli fu nato, e sì si voleva uccidere.

E così stando, vi s'avvenne una damigella, ch'era messaggiera di Palamides, mandata da lui a sapere se Tristano fosse in Cornovaglia;[3] e vide Tristano che menava così grande duolo, e che si batteva lo volto con le mani, e diceva molte cose di suo amore. E quando la dami-

---

(1) *Ruga*, Strada, Contrada; come nella Nov. VII. Vocabolo antico, somigliante al francese *Rue*. Resta in Modena ad alcune contrade il nome di *Rua*. *

(2) *Pervene*, in vece di *Perviene*, come dicevano *Tene*, *Vene*, *Convene*, *ecc*. meglio accostandosi alla forma latina. In questo luogo le parole circostanti mi fanno congetturare che il novelliere scrivesse così, benchè gli stampatori abbiano posto *pervenne*, forse credendo di correggere un errore. Per altro in questa Novella l'alternazione dei due tempi è frequentissima, e fuori della conveniente misura. *

(3) Parrà meno strana questa spedizione d'una messaggiera, quando si consideri che nel codice della buona cavalleria uno de' principali articoli era un sommo rispetto alle donne, la cui virtù si poteva dir posta sotto la salvaguardia dell'onore e del valor di que' prodi. Onde non a torto si afferma nel Romanzo della Rosa:

Les chevaliers mieux en valoient,
Les dames meilleures étoient;
Et plus chastement en vivoient. *

gella vide ciò, ebbene grande pietade; sicchè ne piange, e dice: sir cavaliere, Dio vi salvi. E Tristano non la intende, tanto era pieno di pensieri. Ed ella lo risaluta più volte per traerlo di quello dolore; ed egli leva la testa, e dice: ohimè, damigella, perchè m'avete tratto di mio pensiero? per poco mi tengo che io non vi faccia un gran male; e sappiate che se voi foste così uomo, come voi sete femina, io v'arei morta. Ed ella: ahimè, messer Tristano, che sete lo miglior cavaliere del mondo, e 'l più giojoso, e 'l più savio, e come sete voi così sconfortato malamente? questo non è savere di cavaliere. Poichè voi sete donna, partitevi. Certo non farò fino a tanto che voi sarete confortato. Damigella, disse allora Tristano, e chi sete voi? Messere, io sono messaggiera di Palamides, che mi mandò in questo paese per sapere se voi foste in Cornovaglia. Ed egli allora: or ritornate, e dite a Palamides, cioè al miglior cavaliere del mondo, che io abbo [1] mio nome cambiato, e che io ho nome lo Cavaliere Disavventurato, e che li piaccia di venire qua a vedere mia dolorosa morte. E come, messere, rispose piagnendo la damigella, seranno [2]

---

(1) *Abbo*, voce antica, la prima del verbo *Avere* (da *Habeo*, accorciato poscia in *Ho*), usata da Dante e da tutti gli antichi rimatori: onde *Abbiendo*, ed *Abbiente*. *B.*

(2) *Seranno*. Negli antichi manuscritti si va trovando *Serò*, *Seranno* e simili, che non debbono essere

queste le novelle che io porterò di voi nel reame di Logres? Certo io mi starò tanto con voi, che voi sarete riconfortato. E così lo prega, ma non le vale. Tristano si parte tutto arrabbiato; e la notte albergò sotto a un arbore con gran dolore.

Al mattino poi se n'andò alla più sana ed alla più dilettevole fontana che sia al mondo; e si raccorda come egli quivi avea riscossa la reina Isotta, quando Palamides ne la menò, come altrove dice lo conto.[1] Ed allora ricomincia da capo lo grande compianto; e dice che da ora innanzi non porterebbe più arme in tutti i tempi di sua vita: e incontanente le si trae, e l'una getta in qua, e l'altra in là.[2] E poi incominciò a piagnere, ed a torcere

---

presi per idiotismi ed errori. Perchè forse da prima, per corrispondenza all'infinito *Essere*, fu detto *Esserò*, scorciato poscia in *Serò*, e finalmente mutato o corrotto in *Sarò*. *

(1) Intendasi il romanzo da cui è presa la Novella; poichè in nessun altro luogo di questo libro se ne fa menzione. *Conto*, Racconto, Narrazione, Istoria; tutto simile al francese *Conte*. *

(2) L'Ariosto che da questo impazzamento di Tristano prese l'idea del suo Orlando furioso, pare altresì che tratto tratto imitasse le particolarità di questo medesimo racconto:

„ Piglia l'arme e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco alla più oscura frasca. –
Fugge cittadi e borghi, e alla foresta
Sul terren duro al discoperto giace. –

le mani, e a darsi nel volto, e chiamarsi tristo, lasso e doloroso. Ed allora lo celabro li si rivolse, e divenne pazzo. Ed incontanente se ne va forsennato[1] per la foresta, gridando ed abbajando, e stracciando suoi panni; e sì era fuori del senno, che non conosce nè se, nè altrui. E così andò tre dì, che non mangiò nè bevve, di foresta in foresta, ora innanzi ora indietro, ed ora in qua ora in là, come ventura lo porta, facendo assai follíe, e di molto male. E quando elli trovava alcuna fontana, vi si restava, e cominciava a fare maraviglioso pianto, e non diceva nulla, e non mentovava persona. E durando in questa maniera, era divenuto tutto magro e pallido, che pareva una bestia, così era peloso; e non mangiava se non erbe e frutte salvatiche: tanto che

---

Pel bosco errò tutta la notte il Conte;
E allo spuntar della diurna fiamma
Lo tornò il suo destin sopra la fonte, ecc. -
Senza cibo e dormir così si serba,
Che il sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor di senno alfin l' ebbe condotto.
Il quarto dì, da gran furor commosso,
E maglie e piastre si stracciò di dosso.
Qui riman l' elmo, e là riman lo scudo;
Lontan gli arnesi, e più lontan l' usbergo, ecc.
E cominciò la gran pazzía sì orrenda
Che della più non avrà mai ch' intenda. ,, *

(1) *Forsennato.* Dante. *Forsennata latrò sì come cane. B.*

molti cavalieri, che l'andavano cercando, nol trovano, e quei che l' hanno trovato, nol conoscono. E così toglie amore il senno e l'onore.

NOVELLA C.

Come un Re per mal consiglio della moglie uccise i vecchi di suo reame.

Fue un giovane Re in un'isola di mare, di grandissima forza e di gran podere, essendo molto giovane, quanto per terra governare.[1] E quando cominciò a regnare, si tolse per moglie una giovane donzella, ed artificiosa e sottile in male più che in bene. Ed un antico uomo, il quale era stato nudritore e maestro del giovane Re suo marito, sì si prendè guardia dei modi della Reina: e come ella se ne fu accorta, sì si sforzò maggiormente in ogni modo di piacere al Re. E quando egli era scaldato di vino o di vivanda, ed ella disse: signor mio, benched,[2] io sia

---

(1) È come dire: Per mancanza di età non avea senno sufficiente a governare. *

(2) *Benched* (nota il Cinonio, citando questa Novella) scrissero qualche volta gli antichi poeti, per sostentamento del verso, quando *Benchè* precedeva a vocale; seguitati da' prosatori de' medesimi tempi. Così *Ched* invece di *Che*, siccome qui appresso. *

giovane, se credere mi vorrai,[1] io vi farei il maggior signore del mondo; ma voi volete credere ad altrui più ch'a me, e di ciò non fate nè bene nè senno. Alla quale il Re rispose: sappi ched io t'amo sopra tutte le persone del mondo, e sono presto di far ciò che ti piace, e che in tutto il mio reame sieno adempiuti tutti li tuoi comandamenti: Ed ella disse: questo sarà per vostro bene ed onore. Ma ora vi prego che mi facciate un dono, ch'io vi domanderò. E il Re rispose: sarà fatto, e volentieri. E la Reina disse: ed io per vostra volontade lo farò fare domane. Ed egli rispose che molto gli piaceva. A tanto rimase la cosa insino alla mattina. E la mattina la Reina fece comandare in tutto il reame, che non rimanesse nullo vecchio uomo ch'avesse passati i sessanta anni, e fosser tutti morti senza nulla dimora; dicendo che grandissimo danno facevano nel reame. E questo faceva per lo grande odio che portava al vecchio maestro del Re, perciocchè il Re l'amava, e credeva molto a sue parole. E il costume delle femine è molte volte d'odiare coloro che i loro mariti amano. Tanto fece la Reina, che il suo volere e comandamento fu messo a seguzione.[2] Onde lo

---

(1) *Mi vorrai.* La costruzion regolare qui richiederebbe *Mi voleste.* *

(2) *Seguzione;* lo stesso che *Seguizione*, voci antiche per *Esecuzione.* *

Re veggendo morto il maestro e gli altri vecchi, se ne turbò molto; e la Reina con sua suttilitade, e con sue belle parole, si rappacificò tosto con seco.

Ora adivenne che il Re si sognò un grave e maraviglioso sogno; chè gli parea che molte persone l'avessono[1] preso, e tenèallo[2] in terra a rivescio, e caricàvallo di pietre e di terra; ed elli si sforzava di levarsi e di gridare, e non potea: e stette lungamente in questo tormento. Quando si destò, si trovò molto affannato e sudato; e ricordandosi del sogno, e pensando che ciò potesse essere, disse fra se medesimo: io credo che questo carico, che io ho sostenuto, significa che gente, che m'odiano, mi vogliono uccidere. E sì tosto come fu dì, si levò, e raunò il suo consiglio, e disse loro il sogno che fatto avea la notte; e sopra ciò domandava loro consiglio: ma nullo ve n'ebbe che gliele sapesse ispianare. E dissono: signor nostro, noi siamo tutti giovani, nuovi di consigli; morti sono gli antichi e savi, e gli sperti in consigli ed in avvisamenti. Ma nel reame, ove noi siamo presso, si ha de' vec-

(1) Usavano indistintamente *Avessono* ed *Avessero*, *Dissono* e *Dissero, Fossono* e *Fossero*, e più altre. Oggi la prima guisa è antiquata. *

(2) *Tenèallo* per *Teneanlo*, ed altre simili, scrissero alcuni per iscioltezza maggior di pronunzia. *

chi savi; e perciò scrivete loro, cioè al lor Re e signore, che a'suoi vecchi domandi la significanza del sogno. A questo consiglio s'attenne il Re, ed incontanente scrisse ad un Re il più presso vicino[1] ch' egli avea. E quelli avendo la lettera dal messaggio, fece li suoi savi raunare, e mise loro innanzi la lettera: ed avuta da loro risponsione, sì mandò al giovane Re, ringraziando dell'onore che fatto gli avea. Chè è convenuto ch'abbiate mandato in mia terra per consiglio; avvegnachè[2] a noi non ne cresce tanto d'onore, quanto a voi disonore. Folle consiglio aveste di fare uccidere li vecchi del vostro reame. Nullo dee follemente credere alla moglie. Se fossono vivi li vecchi del vostro reame, non bisognerebbe ora avere per consiglio mandato nel mio, nè in altro. E perciò noi vi diamo per consiglio, che voi facciate che in un dì ordinato, uno del vostro reame venga a voi, e meni seco l'amico suo, e lo nimico, e 'l giullare. E se potete costui trovare, questi vi saprà dire la veritade del sogno vostro. Altra risposta da noi avere non potete.

---

(1) Cioè, quello che fra gli altri Re suoi vicini gli era più presso. *

(2) *Avvegnachè*, intendasi per Sebbene, Quantunque, siccome è l'uso ordinario de'classici. Altri l'ha preso per Conciossiachè, rigettando il *Non* che deve restar in questo costrutto per la ragione e proprietà del discorso. *

Udito questo il Re fu molto turbato; ma tuttavía li suoi baroni il confortarono, ed ordinarono che un comandamento andò per tutto il suo reame, che quegli il quale ad un certo nomato dì menasse seco il suo amico, e nimico, e 'l suo giullare, ch' egli avrebbe la grazia del Re, e grandissimo tesoro. Nel tempo che 'l comandamento fu fatto, che tutti li vecchi fossero morti, era un giovane, il quale molto amava lo suo padre, nel reame,[1] siccome natura e buona usanza comanda, il quale nascose il suo padre vecchio in una secreta camera, dove celatamente gli portava quello che bisogno gli era per la vita sostenere: ed ivi lo tenne molto, anzi che la moglie lo sapesse; ma per lo molto andare e venire, sì se n' avvide, ed ispiò tutta la verità dell' opera. Quando quel bando, che detto avemo, andò per lo reame, il giovaue n' andò al padre a dirgliele; e il padre gli disse: io voglio che tu vi vadi, e meni teco mogliata,[2] e tuo picciolo figliuolo, ed il cane; e mostragli come la moglie gli era[3]

---

(1) Costruzione turbata, forse per trasponimento accidentale fatto da un copiatore. Le parole *nel reame* chiederebbero luogo dopo *morti*, o dopo *giovane*. *

(2) *Mogliata*, Tua moglie. Veggasi nella Novella v. la nota 3. *

(3) *Gli era*. Dovrebbe dire *Ti era*, o *Ti è*. Per ispiegarlo altrimenti, converrebbe ricorrere ad una costruzione troppo strana. *

il nimico, e 'l cane l' amico, e 'l figliuolo il giullare.

Molte gentili e nobili genti vennero alla corte, quale in un modo e quale in un altro, con giullari in diverse maniere, e con amici e con nimici. Ed il figliuolo del nascoso padre giunse a corte con la moglie, e col figliuolo, e col cane. Ed il Re il domanda perchè vi fosse venuto. Ed e' rispose: per lo bando che avete mandato per lo vostro reame; ed ho menato il mio nemico, e'l mio amico, e'l mio giullare. Disse il Re: questo come può essere? Disse il giovane: signor mio, io meno il cane che è molto mio amico, il quale è guardia del mio albergo, e li miei nemici minaccia; ed è più mio amico, che nullo che sia qua entro menato: perocchè nullo c'è sì grande amico, che se[1] gli tagliasse il piede, che poi amico gli fosse. Ed io dico che se io taglierò a questo mio cane il piede, che s'io il chiamerò poi, e mostrerolli belli sembianti, ch'elli mi seguirà volentieri con amore. Poi mostrò il suo fanciullo, e disse: questo è il mio giullare, perciò ch'è pargolo senza vizj, e ciò che m'ha fatto mi piace, e sodisfammi, ed emmi grazioso. Poi prese la moglie per la mano, e disse: ecco il maggior nemico ched io abbia al

(1) In questo luogo si deve sottintendere *Altri*, *Alcuno*, o simile. *

mondo; perciocchè dello strano nimico io mi guardo, quando sento che mi voglia male: ma io so bene che questa non mi farà già bene, perchè la[1] possa; perciò che tale è natura di femina, che mai bene non fa se non infintamente a chi l'ama, e chi la onora,[2] e da lei non mi posso guardare. Quando credo essere in maggiore allegrezza, ed ella muove cose, donde molto mi conturba e tormenta, ed assalemi e garre, ed azzuffasi e dibattesi. Quello ch'io voglio, ella vuole lo contrario: nullo mi potrebbe turbare, dove ella mi tribola e conquide; perchè di vero quella è il mio mortale e pessimo nemico.

Quando il giovane ebbe compiuto suo dire, la moglie tirò a sè la mano da lui che gli tenea, e cominciò ad adirarsi e ad arrossare; e riguardò il marito per mal talento alla traversa, e cominciò a dire furiosamente: poichè mi tieni per nimica, qui non credea esser menata per questa cagione, ma questa nemistade che tu di' non t'ho io dimostrata; anzi t'ho guardato e salvato il tuo padre, il quale tu hai tanto tenuto celato contra il comandamento

---

(1) Esempio dell'idiotismo *La* per *Ella* comune anch'oggi ne' familiari discorsi. *

(2) Questa massima non si potrebbe dire assolutamente che d'una vil favorita; poichè in generale un buon marito non può avere miglior amico della propria moglie. *

del Re, per la qual cosa tu dei esser morto. Allora incominciò tutta la gente della corte a sorridere. Ed il giovane disse: signori, qui non mi bisogna di sforzare a dimostrar come ella mi sia nemica. Adunque si levò il Re in piè, e disse: perciocchè il comandamento di far morire uomini vecchi non mosse da savio consiglio, ond'io molto mi doglio, non piaccia a Dio che tu abbi alcun danno per questa cagione: ma voglio ch'abbi il guiderdone che è stato proferto; e comandoti che tu incontanente vadi per lo tuo padre, e menilo dinanzi da noi, perocchè il suo consiglio è stato utile e buono.

Il giovane si mosse incontanente, e andonne alla cava dov'era il padre suo; e contògli a motto a motto ciò che gli era avvenuto, e come il Re gli avea comandato che lo menasse dinanzi da lui. A ciò s'accordò il padre; ed incontanente n'andarono dinanzi dal Re. E quando furono giunti nella sala, e 'l Re onorò molto il vecchio, e fecegli grande festa; e fecelo sedere a lato a lui, e dissegli come li pesava ch'egli era stato tanto rinchiuso a disagio senza ragione. Poi gli disse il sogno che fatto avea, e domandògli consiglio che gli rispianasse il sogno. Disse il vecchio: signor mio, la sperienza è in tre cose; l'una in memoria di ritenere delle cose vedute, e negl'insegnamenti di ritener delle cose udite, ed in vivere sì lungamente che l'uomo, quando l'al-

tre cose avvengono, n'abbia tante vedute per l'addietro, che le conosca e sappia per usanza. E veramente vi dico che nelli vecchi sono li perfetti consigli. E questo non dico io per me, come che io sia di quelli sì sufficienti, nè per me salvare, perocchè al vecchio è prode [1] di passar di questa vita; ma io il dico per lo vostro prode ed onore. Al sogno, [2] dico che nascono per molte cagioni. L'una che l'uomo puote amare una cosa con molto grandissimo desiderio, donde per lo frequentare de' pensieri li viene quella cosa a memoria. L'altra si è, quando l'uomo e ben complessionato e ben sano, si sogna ch'egli corre o vola per la istiettezza [3] delli spiriti. La terza adiviene o per santitade, come quando l'Angelo annunziò alli Magi la natività di Cristo; o per peccato, come adivenne a Nabucodonosor. Alcuna volta per lo giacere rivescio, adiviene che 'l sangue si raguna intorno del cuore, per che ne riceve angoscia, e indeboliscono gli spiriti. E per questa fantasía pare all'uomo essere combattuto da gente, o gravato da pesi; ed in quel

---

(1) *Prode*, voc. ant. Giovamento, Utilità, *Quod prodest*. Dal troncamento di questo vocabolo ci resta *Pro*. *

(2) *Al sogno*. Locuzion per ellissi. Intendasi: Quanto al sogno, o Venendo al sogno. *

(3) *Stiettezza*. Figuratamente per Agilità, Sottigliezza. *F*.

sogno elli giacea supino.[1] Donde il giovane Re conobbe che 'l vecchio gli avea rispianato il sogno, che in tutto suo reame non gli era saputo dire; e fece comandare che tutti li vecchi, che fossono rimasi, dovessono star sicuramente, e che fossono onorati e serviti: e conobbe apertamente la sua follía d'aver creduto alla moglie a seguire la sua mala volontade.

---

(1) Qualche idea simile si può riscontrare nello Specchio di Penitenza di Fra Jacopo Passavanti de' Predicatori laddove sul fine tratta de' sogni. *M.*

UNDICI

NOVELLE AGGIUNTE

NOVELLE AGGIUNTE.

NOVELLA I.[1]

Come a' giovani si conviene ascoltando imparare.

Salomone e molti altri lodano il tacere; chè non che il savio, ma il matto se tace, è tenuto che sappia. Una donzella parlava molto a tavola. Disse uno suo balio; tu parli per tutti quelli che sono a tavola. Disse ella: messere, costoro sanno parlare, e però si possono posare; ma io non so, sicchè mi conviene parlare per imprendere.[2] Eravi un valoroso uomo, ch'ebbe nome Ugolino Bozzuola, che disse allora questa bella parola: *Chi vuol parlando trarre,*[3] *Folle pensier accoglie.*

(1) La Novella presente, e le nove che seguono, sono prese dal libro Del reggimento e de' costumi delle Donne, di Francesco da Barberino, che visse dall' anno 1274 al 1348. *

(2) *Imprendere*, per Apprendere; come nella Nov. xc. Oggi in questo sentimento non è più in uso, quantunque ne' Vocabolarj sia data per voce ancor fresca. *

(3) *Trarre*, cioè Trar profitto, Raccogliere documenti, Imparare. *

NOVELLA II.

Che la modestia si debbe in tutte cose osservare.

Odi perchè perdeo a Folcalchieri una gentil donzella lo maritaggio del Duca di Storlich.[1] Sensonia fue figlia di messer Guiglielmo[2] da Folcalchieri, un valoroso cavaliere da scudo, e antico gentile; e senza dubbio ella era maravigliosamente bella. Lo Duge[3] di Storlich passava per lo paese, e veduta lei, diliberò in sè di torla per donna. La madre, ch'ebbe nome madonna Genea, desinando il Conte in camera con lei, e certi altri ch'erano ivi ad albergo, la fecero ballare al suono d'un mezzo cannone,[4] sicchè a un accorto

---

(1) Gli antichi, invece d'*Austria*, scrivevano *Storlich, Osterlich, Osterricch*, e simili, per accostarsi alla denominazione tedesca. Il Perticari enumera fino ad undici le diverse maniere con cui si vede scritto quel nome nel solo Centiloquio d'Antonio Pucci. *

(2) Dal longobardo *Wiligelm* e *Willelm* si disse da prima *Guiglielmo*, e poi *Guglielmo*. *

(3) Il vocabolo *Duce* fu alterato in *Duca*, *Duge*, *Dogio*, e *Doge*. Si diceva anche negli ultimi tempi: *Il Doge di Venezia*, *Il Doge di Genova*. *

(4) Da questa denominazione può inferirsi che fosse uno stromento da fiato, siccome nota il Manzi editore dell'opera del Barberino. *

ballare[1] ch' ella volle fare, ballando e saltando cadde; e fu chi ne rise. Sicchè il Duca ne disdegnò; e rimase per questo così alto suo onore.[2]

NOVELLA III.

Di messer Currado di Savoja che cercando moglie mutò suo vano consiglio.

Fu nella Casa di Savoja anticamente un messer Currado, uomo di grande cortesía, prodezza e larghezza, senno, piacere e fortezza sovra tutti gli altri del suo tempo, bello e formoso del corpo, e grazioso alla gente, pieno di molte virtù, le quali saría lungo a contare. Il quale volle mettersi ad aver per sua donna

---

(1) È quanto dire Ad un ballo troppo artificioso, contrario al documento dato alle oneste donzelle dal medesimo scrittore:

E se le avvien talora
Le convenga ballare
Per detto del signore o della madre,
Senz' atto di vaghezza
Onestamente balli,
Nè già come giullara
Punto studi in saltare.

Cioè non imiti le ballerine di professione, trista genía che in ogni tempo fu la vergogna del proprio sesso. *

(2) Come dire: Non andò avanti, Restò senza effetto il divisamento d' un maritaggio che tanto l'avrebbe onorata. *

la più bella che potesse trovare, se per alcun modo si potesse avere. E non fidandosene in altrui, si mise con picciola compagnía a ciò cercare, e cavalcò per più città e castella e luoghi per quattro mesi continui; trattenendosi nel luogo tanto ch' e' cercava come possibile era. Ed in fine di questo tempo gli vennero lettere, che il Re d'Inghilterra gli volea dare una sua figliuola; sicch' ello[1] andò a vederla, e trovò e conobbe ch' ella era fontana di tutte bellezze[2] sovra l'altre ch' ello avesse vedute. Ella avea nome Anna; e conciosiach' ello[3] con sua compagnía avesse in quel giorno quasi diliberato di prender quest'Anna, non rispose però in quel dì allo Re, ma partissi da corte, e andò all'albergo con un cortese cavaliere, ch'avea nome messer Guiglielmo; il quale si sforzò, sì per lo comando del Re, e sì per sua valentía, d'onorare, e onorò molto messer Currado. E quando vennero alla

(1) *Ello*, v. a. lo stesso che *Egli*. Dante se ne valse per la rima anche ne' casi obbliqui. *

(2) Questa metafora alquanto sgraziata era forse presa dal frasario de' trovatori provenzali. Adoperolla poscia anche il Petrarca nel son. 314.

Fior di virtù, fontana di beltate:

verso che al faceto nostro Tassoni parve molto acconcio per una cantilena de' ciechi. *

(3) Qui *Conciosiachè* sta per Avvegnachè, Sebbene, Quantunque; maniera equivoca e da non imitare. *

cena, la donna di messer Guiglielmo venne a onorare messer Currado, e menò appresso di sè una sua figliuola assai giovane, ch' avea nome Giojetta; la quale tuttochè non fosse così bella come la figliuola del Re, ma ella era [1] insomma la meglio costumata fanciulla che mai si vedesse; sicchè sariano stati gravi li suoi costumi in una compiuta contessa. Messer Currado, guatando la Giojetta e li suoi costumi, e considerando bene come s'ella continuasse per innanzi, dovrian crescere per età, lasciò il diliberato [2] di torre la più bella che trovasse. Nè perchè Anna fosse figlia di Re, nè per l'alto parentado, nè per grande dote che ne sperasse, nè perchè già avesse in cuore diliberato di torre Anna, [3] tanto invaghì de' costumi di Giojetta, che incontanente l'altro giorno seguente, fatto la scusa allo Re, e avuto suo consiglio, e parlato a messer Gui-

(1) *Ma ella era*. Il senso importa *Era però*. Della particella *Ma*, posta con tutta la forza del latino *Tamen*, questo è forse l'unico esempio, nè per avventura assai certo; poichè il solo còdice, che di quest'opera si conosca, non è senza omissioni ed altre mende che ne scemano l'autorità. *

(2) *Diliberato;* a modo di sostantivo, come il latino *Cogitatum*. *

(3) Il costrutto che segue non dipende bene dall'antecedente. Valga però l'osservazione fatta nella penultima nota. *

glielmo, lasciò Anna, e prese Giojetta per sua sposa. E ordinate balie e balj a lei condurre, ed una gabbia[1] in su cavalli, e presa compagnía assai, senz' alcuna dote, con buona volontà del Re menò al suo paese la Giojetta. Dòve con lei ebbe tanto di bene e di allegrezza, che saría difficile a contare; e finalmente acconcj con Dio morirono in un giorno, e furono messi in un monimento insieme.[2]

NOVELLA IV.

Come fu conosciuta la finzione d' una fanciulla.

Una fanciulla si mostrava ammalata; e i suoi capelli avea molto cari: e certo di ciò non mi maraviglio, chè molto gli avea belli. Durò gran tempo, e il padre e madre non n'aveano più, e tutto dì piangeano, e rimedj ed altre cose aveano fatte assai, e non valea. Andovvi un mio caro amico in compagnía d'un suo cugino, vide sua maniera, ed ebbe

(1) *Gabbia.* Sorta di lettica. Erano allora, come osserva il Manzi, rarissime le carrozze, e segnatamente dagli uomini disdegnate come cosa di troppa effeminatezza, anteponendo l' andare a cavallo. *

(2) *Fallax gratia, et vana est pulchritudo: mulier timens Dominum ipsa laudabitur.* Prov. XXXI. 30. *

conosciuta sua mattezza. Pensò di guarilla,[1] trassesi in parte col padre, e dissegli il vero. Accordossi col padre e colla madre di fare ogni vista che potesse; non venendo ai fatti, perocchè troppo n'erano teneri. Acciocchè facesse loro vedere che dicea vero, tenne questa via in presenza di loro due, e di lei, e di me. Disse: questi mali che costei ha in corpo sono di sì fatta generazione, che non andranno se non per fuoco: fatemi portare una conca grande di fuoco, e un ferro sottile; e leghiamo lei in su questo desco; e col ferro caldo le foriamo la testa. Diss'io: e' ci saría forte rischio. Diss'ello: senza rischio non è maî forse che campa, e s'ella campa, ella si è guarita.[2] Disse il padre: io la voglio anzi in questo rischio, che vederla così fatta. Ed ella pur cinguettava, e mostrava di non intenderci. Disse l'amico mio: legatela. Fu presa e legata a forza. Diss'ello; per veder meglio come noi dobbiamo fare, e per meglio sanare la piaga, portatemi le forfici,[3] ed intanto che 'l ferro si scalda,

---

(1) *Guarilla*, per *Guarirla;* maniera che dura ancora fra il popolo toscano, ma dagli scrittori è lasciata a'poeti nello stile basso, e per cagion della rima. *

(2) Pare s'abbia a leggere *che campi*, e tutto il sentimento sia questo: Rimanendo con sì fatto male è sempre in rischio della vita; e superando il rischio del medicamento si troverà bell'e sana. *

(3) *Forfici*, per *Forbici*, come latinamente *Forfices*. *

tondialle i capegli. Immantanente che questa parola fu detta, ed ella chiamò la madre, e disse: io mi sento per questo legare[1] e per questo fuoco tutta mutata. A questo dicemmo noi: ora è buono andare dietro alla medicina. Allora pigliò il padre le treccie, e disse: taglia. E a questo ella disse alla madre in segreto: non vi bisogna, chè io sono guarita.

NOVELLA V.

Come è bene aspettare nostra ventura da Dio.

Una donzella fu in una città, che ha nome San-Lis in Francia, ch'ebbe nome Felice. Non mi ricorda bene del nome del padre, ma l'avolo ebbe nome messer Ugonetto. Ella era chiamata Felice di messer Ugonetto: perocchè morto il padre ello la ridusse a se, e trattava continuamente di darle marito; e tutti i trattati si rompeano sì disragionevolmente,[2] parea che Iddio non volesse. Per questo modo passò tanto tempo ch'ella avea venti anni. E quando

---

(1) *Legare* per Legamento, giusta l'indole di nostra lingua che può trarre i sostantivi dall'infinito. *

(2) Qui abbiamo ellissi del *Che,* dovendo esser questo il senso: Apparentemente v'era sì poca ragione di romperli, che ciò sembrava espressamente avvenire per divino dissenso. *

certe donne, sue parenti, diceano a lei che di ciò le portavano compassione, ella rispondea: non vi dolete di quello che non mi doglio io. Dio m'ha serbata una migliore ventura, che alcuna di quelle che trattate sono;[1] e quando lui[2] piaccia che io non trovi mai compagnía, anco sono contenta; chè forse acconcerò l'anima mia quasi per una cotal forza ad essere sposa di Lui ch'è Signore di tutti.

Avvenne che infra un anno dopo suoi venti anni, tutti coloro di cui era stato il trattato, o presero mala via, o morirono di mala morte. E sempre costei, udita la novella mo[3] dell'uno, e mo dell'altro, andava dinanzi ad una sua Tavoletta,[4] e ringraziava Dio mo dell'una, e mo dell'altra grazia, che l'aveva guardata di cotale compagnía. E veggendo questa gente così arrivare,[5] dicea nel cuor suo: or ben veggio io, signor mio, che tu mi riserbi a miglior mio stato e ventura. E per questa conoscenza di Dio, e per la sua onestà, e per

---

(1) Cioè: Che alcuna di quelle venture che mi si presentavano ne' trattati di matrimonio. *

(2) *Lui*, senza il segnacaso: maniera più frequente nell'antica poesía. Dant. Inf. 1. *Risposi lui con vergognosa fronte.* *

(3) *Mo*, per *Ora*; accorciamento del latino *Modo*. *

(4) *Tavoletta*, Sacra Immagine in piccolo quadro. *

(5) Come dire: Far cattiva riuscita, o Mal capitare. *

lo dolce suo parlare a chiunque di ciò le ragionava, crebbe sì la fama sua di santità, e di virtù, che tutto il paese ne parlava in bene.

Essendo una fiata lo Re là presso a una Bàdía, andò messer Ugonetto a lui, come fanno i gentili uomini del paese, quando lo Re muta contradà; e domandatolo il Re di sua condizione, e di sua famiglia, fugli risposto per più baroni dal lato,(1) avendo ello detto suo stato, tutto l'essere e la maniera di questa donzella. Dimandò il Re com' era bella; fugli risposto: di comunale bellezza. Era in sua corte un cavaliere giovane, molto provato, d'armi famoso, e di cortesía e di senno, lo cui padre avea perdute tutte sue terre perchè avea per disavventura misfatto al Re (e per questo tanto vi lascio il nome, per non infamar lo figlio del fallo del padre; il quale figlio era tutto senza macula). Lo Re lo fece chiamare, e disse: va vedi questa Felice, e savrâmi dire s'ella ti piacesse per compagnía. Rispose il cavaliere: io l'ho veduta, e udito tanto di lei di buona fama, che s'io avessi tèrra, e potessila tenere a onore, io prenderei anzi, s'io la potessi avere, ch'alcun'altra qual fosse. Abbreviamo qui le parole: lo Re gli concedette

(1) *Dal lato* o *Dallato*. I baroni che il Re aveva a fianco lo informarono delle buone qualità di questa donzella, dopo che Ugonetto gli ebbe risposto del proprio stato. *

tutte le terre, ch' avea tenute il padre, in dote per questa Felice, e diegliele per moglie; e ciascun barone le fèce certi doni. E la Reina fèce vestire e fornire lei di tutto. E in somma non si poría dir lo bene ch' ebbono questa compagnía insieme. E sì mi ricordo che la terra; che gli restituio il Re per lo detto modo, fu tanta che di rendita avea per anno più di trentamila lire tornesi. E la gente che scese poi di costoro è stata sempre molto graziosa appresso di qualunque è stato Re. Essendo io alla detta Badía, l' Abbate contandomi questa novella mi mostrò un giovane disceso di quella gente, dicendomi: vedi che l' uomo talora crede l' indugio esser rio, ch' è buono. Chè messer Ugonetto, poniamo che avesse trovato uno buono,(1) noll' avría possuta(2) ponere(3) in grande luogo. E quinci confortava la compagnía e me, se non così tosto potevamo essere spigliati(4)

---

(1) *Uno buono;* sottintendi Marito per la Nipote. *Noll' avria;* Non avrebbe lei, cioè la Nipote stessa. *

(2) Dal latino *Posse* fu detto *Possere*, *Possuto*, e simili, che se ora sono arcaismi, non erano allora più sconci che il dir oggi *Posso, Possiamo*, ecc. *

(3) *Ponere.* Ora non usiamo che il sincopato *Porre;* ma quella era la voce regolare ed intera, a cui si conformano ancora tant'altre voci dello stesso verbo: *Pone, Poneva*, ecc. *

(4) *Spigliati;* Spediti, Spacciati. Da Federico Ubaldini, che scrisse la vita del Barberino, sappiamo che questi spese qualche anno " presso Filippo il Bello re

dal Re; dicendo: voi sarete tardati da Dio tantochè voi verrete al punto ch' arete migliore spigliamento, se voi arete ragione, e sarete pazienti.

NOVELLA VI.

Come si trova ingannato chi pregia meno il senno che la bellezza.

Un cavaliere di Normandía, ch'ebbe nome messer Oddo, avea due sue figliuole: l' una ebbe nome Margarita, l' altra Giovanna. La prima fu la più bella donzella del paese; la seconda fu la più savia, ma non sì bella. E la prima era di convenevole savere,(1) ma tanto la vincea il diletto di farsi vedere, che di senno pregiata non era. Pensava il Padre di

---

di Francia, e Luigi Utino suo figliuolo già coronato in re di Navarra per lo retaggio della regina Giovanna sua madre; de' cui modi e costumi fu spettatore ed osservatore, mentre da lui si seguitò la vaga lor corte per la Guascogna e per la Piccardía. „ Ora di qui si vede che vi era trattenuto contro sua voglia pel disbrigo di qualche affare importante, a nome forse della città di Firenze, la quale facea molto conto della sua prudenza e del suo sapere anche in materie di negozj, e di legge. *

(1) *Savere* per *Sapere*, come più avanti *Sovra* per *Sopra;* maniera che non è più della prosa, quantunque la conservi nelle voci affini *Savio*, e *Sovrano*. *

maritar prima la savia; immaginando che dell'altra non gli potesse fallar maritaggio. Non avea luogo; perocchè tutti attendeano, e trattavano della più bella. La savia sentì questo modo che tenea il padre, e andò un dì a lui, e in segreto gli disse queste parole: padre mio, voi sapete che la Margarita nacque prima di me, ed è più bella e più degna, e più le conviene d'aver marito: ed io so bene la ragione perchè voi attendete a cacciarmi di casa prima di lei. E per queste cose io dico ch'io non intendo a marito, e per avventura se voi prometteste per me, io non consentirei in alcun modo, e specialmente prima che la Margarita sia allogata. Dicea il padre: io lo faccio per altro; chè per lo tuo senno io spero trovar di te miglior maritaggio, e fatto buon cominciamento avrò di tua sorella miglior condizione. Rispose la savia: lo mondo non è oggi acconcio a voler più tosto la savia che la bella, poniam che io la più savia fossi; ma voi mi credete velar gli occhi in questa maniera. Fate come vi piace, voi m'avete intesa.

Sovra queste parole stando, venne dentro la bella, e quasi piangendo cominciò a lamentarsi del padre che lusingato dalla Giovanna trattasse tutto dì di maritarla prima di lei. La savia non risponde; il padre dice: tu se' matta, ed hai suspetta questa tua sorella di ciò ch'ella priega il contrario. Dice la bella: ciò non credo io, se non perchè voi il dite. Par-

tonsi dalle parole. Il padre turbato si muove, e va sovra ira, e marita la bella a uno scudiere bello della persona, il quale non pensava d'altro che d'acconciarsi e di pulirsi, ed in tutte le altre cose non valea un bisante. E compiuto il fatto, quanto al trattato, e la promessa, tornò la sera in casa, ed ebbe questa Margarita, e disse: or ecco io ho maritata la Giovanna al cotale scudiere; omai mariterò te al primo che m'avverrà. Allora ella credendo che dicesse da vero, cominciò a piangere, e disse ch'ella ucciderebbe la sorella, s'ella il togliesse; e giunse più [1] ch'ello era stato suo amadore lungo tempo. Allora il padre andò alla savia, e disselle tutta la verità, ed ordinò ch'ella andasse all'altra, e dicessele: vuorressi tu accambiare la tua ventura alla mia, e tu abbi costui, ed io arò quello che porà venire? E così fu fatto. [2] Rispose la bella: piacemi. Allor venne il padre: [3] la dote di costei era lire cento di tornesi, e la tua saría stata mille. Dice la bella: non curo di dote; io pur non ci rimarrò di dietro. Per questo modo la bella ebbe suo intento; ma l'altro dì, compiuto il

---

(1) *Giunse più;* Disse di più, Aggiunse, Soggiunse. *Giungere* in questo significato è quasi fuor d'uso: pur diciamo più volentieri *Giunta* che *Aggiunta*. *

(2) Modo brevissimo per esprimere tutta l'esecuzione dell'ordine. *

(3) Sottintendesi: e parlò alla bella. *

maritaggio, non era cavaliere nel paese che la volesse vedere, per disdegno del marito.

Ora si rimane la savia col padre: e .'l padre veggendo che sovra ira avea male allogata la prima, cominciò a gittare ogni colpa sovra la savia, ed aveala forte in odio; e disse a lei: certo tu non averai giammai marito da me. Rispondea la savia: di ciò son contenta. E così passò anni dieci. Poi finalmente il padre, il quale avea sovra ira fatto rifiutare il retaggio alla prima, morì in una battaglia. Succedette alla savia tutte sue castella e terre;[1] poi infra un anno il fratello del Duca ch'era allora di Normandía, che non avea terra, la tolse per donna; al quale poi infra tre anni, morto il Duca senz' alcun' altra reda[2] che questo marito della savia, e a lui ricadde il retaggio; onde è fatta da figlia di cavaliere di scudo Duchessa, e sono sotto lei tutte quelle del Ducato, insieme colla sorella e col marito. Di ciò ha sì grande sdegno la bella, che non venía a corte; ma finalmente il Duca fa questa pace. Ma pur la savia sta in sedia ducale, e la bella in sul tapeto coll'altre.

---

(1) Noi diremmo: Succedette la savia in tutte sue castella, ecc. *

(2) *Reda*, voce antica in vece d'Erede. Dant. Purg. XXXIII. *Non sarà tutto tempo senza reda.* Abbiamo conservato *Retaggio* tronco da Ereditaggio. *

NOVELLA VII.

Com'è facile a donna cadere in dispregio.

Nel libro di madonna Mogias d'Egitto si dice che li nemici delle donne sono XVII. Ornamenti, Lusinghe, Tesoro, Lode vere o non vere, Baldanza, Sicurtà, Sollecitudine,[1] Oziosità, Ricchezza, somma Necessità, il Vino, le Piazze, le Giostre, i Canti, i Sonari, i Saltari,[2] e sovra tutte cose la malvagia Compagnía. E una regola del libro de' Documenti d'Amore[3] dice:

---

(1) *Sollecitudine.* Vuolsi intendere delle vane e soverchie cure che distraggono le donne da' proprj doveri; oppure della malvagia premura ed assiduità di coloro che vorrebbero traviarle. *

(2) *Sonari, Saltari;* Suoni e Balli. Oggi tali infiniti a modo di sostantivo non si usano che nel singolare. *

(3) Questa è l'altra opera del nostro autore pubblicata in Roma da Federico Ubaldini nell'anno 1640, sotto il Pontificato di Urbano VIII. adorna di rami, e citata dagli Accademici della Crusca ne' Testi di lingua. Filippo Villani nelle Vite d'uomini fiorentini testimonia che messer Francesco scrisse questo libro per ricondurre il mondo, sviato dietro al mal esempio, alla vera gentilezza. E perchè non si usava allora se non allettare con novellette e ciancie amorose, per compiacere al suo secolo, diegli il nome di Documenti d'Amore. — Non mi è avvenuto di rinvenir memoria in al-

„ Arm' è di donna ornamenti lassare;
„ Vana laude inodiare;[1]
„ Fermezza nella mente;
„ Ed esser di vergogna conoscente.

Madonna Lisa di Londres disse:

„ Che debole era il cuor di quella donna
„ Che in vana laude, e per la vana vista
„ Dava l'onore altrui del suo dispregio.[2]

Al dire di questa donna s'accosta una risposta che fece la Contessa d'Erdia con messer Ugolino. Lungo tempo messer Ugolino fece d'arme, e menò cortesía[3] per una sua donna con molte altre donne e cavalieri. Ed avendo

---

tri autori di que' tempi chi fosse l'autore del libro di madonna Mogias, o cosa in se contenesse. Da quello però che ne vediamo riportato dal Barberino, di leggieri possiamo congetturare che fosse un libro di Romanzi e Cavallería, del quale questa donna formava il soggetto principale. — Ne' codici Vaticani provenzali, che sono copiosissimi di poesíe di quegli autori, non ve n'è alcuna di madonna Lisa di Londres. La quale dovette scrivere in questa lingua, per essere allora comune ed usata per tutto. *Manzi.*

(1) *Inodiare* per Odiare; voce antiquata e spiacente, sebbene il Vocabolario non la distingua dall' altre. *

(2) Per onorare altrui procurava dispregio a se stessa. *

(3) *Menar cortesía;* frase antica, per Mostrarsi cortese, Fare azioni di gentilezza e magnificenza. Così dicevano *Menare orgoglio* per Dimostrarsi orgoglioso, Procedere con superbia e villanía. *

d'innanzi la detta sua donna più volte promesso a messer Ugolino di dargli una ghirlanda,(1) disse messer Ugolino: deh madonna, quando debbo io venir al punto di questa ghirlanda che tante fiate promesso m'avete? Disse la donna che non gliele(2) daría mai, e che mai non gliele avea promessa. Allora messer Ugolino si trasse la guarnaccia,(3) e gittolla nel fiume, lungo il quale cavalcavano, e disse: ecco io mi spoglio del vostro amore. Ed ella disse: piacemi. Dette queste cose alla Contessa, fece chiamare messer Ugolino, e biasimò la follía

(1) La ghirlanda non aveva solamente pregio tra le frivolezze del mondo muliebre, ma poteva pur qualche volta stare cogli ornamenti cavallereschi. Franco Sacchetti dice che i *Cavalier di corredo con la veste bruna, e con la dorata ghirlanda pigliavano la cavalleria.* E fra gli antichi nostri poeti, Dante da Majano, citato dall'Ubaldini, si vantava pure d'un presente consimile: *Mi fe d'una ghirlanda donagione.* *

(2) *Gliele.* Qui sta per *Gliela,* come altrove per *Glieli* o per *Glielo;* tale essendo la natura di questo doppio pronome indeclinabile, che da Giovambatista Strozzi fu chiamato *pazza bestia.* È comunissimo negli scrittori toscani, ma non suona così accetto al rimanente d'Italia. *

(3) *Guarnaccia.* Era una sorta di sopravvesta. Voce presa probabilmente da' settentrionali, siccome accade ogni giorno di tanti ridicoli nomi che s'introducono nel nostro linguaggio colla smania puerile delle fogge straniere. *

che avea usata. Ello si lamentava dicendo: e' non ha cavaliere in Proenza, che non sappia ch'ella me l'avea promessa. Disse la Contessa: e da cui? Disse messer Ugolino: da me. Allora la Contessa gli parlò così: tu medesimo ti se' condannato; chè nè dovea sapere alcuno la promessa, e se fatta l'avea, tu non dovevi così pubblicamente addomandarla, nè così disonestamente dal suo amore partire. Credi tu, messer Ugolino, che questa donna sia di quelle che per innalzar tuo onore voglia suo onor disfare? Allora costui vergognato giurò di non amar mai donna, e senz' altra risposta partì dal paese; e di lui non si seppe mai più novelle.[1]

NOVELLA VIII.

Come le parole de' lusinghieri fanno perdere il senno.

Racconta Pietro Vitale:[2]

,, Che donna che raccoglie
,, Volentier laude di sua bellezza,
,, Cavalier canto non prenda ad amare,
,, Però che lievemente
,, Suo amor s'acquista, e lieve anco si perde.

---

(1) Veggasi la Novella xi. e la nota in fine della medesima.

(2) Di questo poeta provenzale n'abbiamo ne' manoscritti Vaticani la vita in quell' idioma, e diverse

E adduce di ciò un esemplo.[1] Passava per la città di Uninga una donna giovane, nè bella nè laida. Cavalieri che v'erano, non avendo altro che fare, cominciarono a seguitar costei, e a farsele dinanzi alle vie, e a dire sicch'ella il potea intendere: vedi com'ella è leggiadra, vedi com'è giuliva, vedi capelli amorosi, vedi occhi vaghi, vedi andatura onesta, vedi come fa i passi eguali, vedi come saluta vezzosamente, vedi ghirlanda stare, vedi cintura a punto; vedesti mai sì compiuta giovane? e simiglianti parole. E dimandando per la terra: chi è questa giovane? e simili dimande, tanto l'allustrano[2] in seguitarla insino alla tornata in sua magione, che costei tornò in casa, e cominciossi a specchiare e lisciare, e credeasi

---

canzoni, ecc. Fu cittadino di Tolosa, ed è detto *Peire Vidal.* Narrasi che fu sì sciocco e vano, e sì di se stesso prosontuoso, che credendo essere amato da quante donne vedea, di leggieri di ognuna s'innamorava. E tanto se ne andava gloriando, che dal marito di una, per questi folli vanti, n'ebbe la lingua forata. *Manzi.*

(1) Se questo è l'esempio addotto da Pietro Vitale, e s'egli fu così vano e femminacciolo, come ci vien descritto (e veramente anche il Petrarca lo pone con *quei ch' Amor sì lieve afferra*); ben avrebbe dovuto fare un opportuno paralello di se medesimo colla donna d'Uninga. Ma troppo spesso accade che *Aliena vitia ante oculos habemus, nostra autem a tergo sunt.* *.

(2) *Allustrano.* Voce antica. La illustrano, La onorano. *

essere così bella, o più come costoro la faceano. Comincia costei a spessar[1] le finestre e le vie; e questi cavalieri accorti della mattezza di costei, cominciano a seguitarla, e cominciano a dirlo a più altri, e quegli a quegli altri; sicchè costei era troppo più seguitata per beffe, che non era per onore la prima donna d' Uninga. E come d' innanzi ell' era detta giovane discreta e onesta, così poi era detta la matta. Sicchè alquanti buoni dissero al padre questa cosa. Il padre il disse a lei; non valse. Andò sì la cosa, che passando ella dinanzi al palazzo di Guiglielmo d' Uninga, i fanciulli, come la matta, le cominciaro a gettar le pietre. Fuggì in una di quelle parti, e là fu lapidata, e finìo i dì suoi.[2]

NOVELLA IX.



Che la dote più ricca si è la virtù della moglie.

Leggesi nel libro di Madonna Mogias di Egitto, del quale si fa di sovra menzione, che

(1) *Spessare;* Frequentare, Praticare. *

(2) Converrebbe dire che in Uninga la barbarie della plebe andasse del pari colla petulanza de' cavalieri. Del resto non sono rari gli esempj d' altri infelici che abbiano perduta la virtù, la pace e l' intelligenza per opera di coloro che si compiacciono di questi vilissimi trionfi sull' altrui debolezza. *

fu in Egitto un conte, ch'ebbe nome il conte Antescer de Solis, ch'ebbe due figlinole, Palladia e Girompa. E come avvenne per loro ventura, furono maritate a due fratelli carnali, figliuoli d'un ricchissimo cavaliere, e possente, e valoroso d'arme. Questi suoi figliuoli erano graziosi e strennissimi; e tutto il reame parlava della loro gran fama. Ed erano nati della Casa d'Anatenabo re che fu d'Egitto, per una donna ch'ebbe nome Massiria; la quale fu data a questo cavaliere in premio della prodezza ch'avea usata nelle bisogne del regno, con molte e belle gran terre. E questi figliuoli aveano nome uno Sachir, l'altro Amanes. Il primo giorno della seconda solennità che fece il detto Re, furono invitate tutte le donne dabbene del regno, e tutt'i cavalieri, donzelli e baroni dabbene: e tutti quanti veggendo la bellezza di Palladia, che vi fu invitata, guardavano sì a lei, che si poría dir che le altre non guardassero; e dalla dimane infino alla sera si posero in cuore tutti costoro di vedere cui ella guardasse, e nullo di ciò si potè vantare. Udito ciò il Re fecela venire dinanzi di se, e disse: diconmi costoro che tu non se' donna, ma Angelo, che a tanta bella gente non movesti ancor gli occhj. Ella rispose: gli occhj non mi furon dati per usarli male; e quanti più son coloro che s'ingegnano di menarli a sua guisa, tanto conviene a me di più chinarli, sì perchè sono finestre del cuore, donde

poriano entrar malvagi doni ed inganni, sì ancor perchè non son miei nè gli occhj nè il cuore, ànzi sono di colui che la vostra serenità,(1) Re altissimo, mi diè per compagno e per signore. Allora il Re udendo lei così accortamente rispondere; perocchè ei fu un sapientissimo signore, cominciò a formarle più questioni per farla parlare: alle quali avendo modestamente e saviamente risposto, comandò che fosse accompagnata, e messa allato alla Reina, per la più savia, la più onesta e la più costumata. E per la virtù di costei mandò il Re per Sachir, ch'era stato malato, e però non era venuto a corte; e fecelo suo consigliere, primo al Re.(2)

La seconda, cioè Girompa, si dilettava solo in sonare stormenti, ed in cantare, e fare sue ghirlande. Costei mettea le tre parti del tempo in lisciare, ed in tendere lacciuoli: ed un giorno Amanes suo marito, preso da sdegno e da gelosía, l'uccise. Il Re dapoi il privò e sbandìo, e tutti i beni di lui recò a sua corte.(3)

---

(1) *Serenità*. Astratto del titolo di Serenissimo. Davasi anche negli ultimi tempi al Doge di Venezia. *

(2) *Primo al Re*. Primo appresso il Re. *

(3) *Sapiens mulier aedificat domum suam: insipiens exstructam quoque manibus destruet*. Prov. XIV. 1. *

NOVELLA X.

Di una nobil donzella che seppe eleggersi l'ottima parte.

Passando me per Alvernia, fummi mostrato presso a Nostra Donna dal Poggio un castello, del nome del qual non mi ricorda, il qual era di un savio cavaliere, il cui nome ancor non mi posso ricordare.[1] Avea una sua figliuola, che avea nome Suora Amabile, la cui fama era sì grande per tutto il paese di santità e di onestà, che poco v'era a parlar d'altro che di lei. Questa dalla sua infanzia mostrò sempre in se maravigliosi segnali di santità, e fu sì bella fanciulla che'l Conte d'Anguersa fu ardito di dire al Re di Francia, che questa era da lui;[2] e fanne un lungo trattato, e non rimase, se non perch'ella nol volle. Anzi quando le fu detto dal padre, essendo ella di già

---

(1) Questi buoni vecchi atteggiavano i loro scritti nella stessa guisa che avrebbero parlato di viva voce. Oggi l'arte ha introdotto maggior economia nella significazione de' nostri sentimenti, ma non sempre ci guadagna la naturalezza e l'ingenuità. *

(2) *Da lui;* cioè Convenevole a lui, Degna di lui. Similmente il Petrarca nel son. 293.

Pieno era'l mondo de' suo' onor perfetti
Allor che Dio, per adornarne il cielo,
La si ritolse: e cosa era da lui. *

di tredici anni, ella gli rispose, che avea troppo maggior cuore e maggiore intendimento. Allora disse il padre: e come potrestù avere maggior signore? Ella rispose: dandomi a Dio.

NOVELLA XI. (1)

Buonaccorso di Lapo Giovanni, essendo uomo molto vago di guadagnare, è da un messer Giovanni beffato, dal quale egli credeva trarre grande utile, ed oltre alle beffe gli segue gran danno.

Negli anni di Cristo M . CCC . LXXII. secon-

(1) Questa è la prima delle quattro novelle che il Borghini aggiunse in fine della edizione Giuntina del 1572; le quali dal Manni furono giudicate scrittura del secol basso, vale a dire del XV. secondo che dice nelle sue Lezioni di lingua toscana. Ma quanto alla novella presente, basta leggerla per accertarsi che il narratore, qualunque ei sia, parla di persone viventi al suo tempo, e di casi allora allora avvenuti. Dunque non fu scritta che poco dopo il 1372: e mostrò di non averla letta o considerata chi la pose a mazzo coll'altre, dispregiandole poi tutte come una deformità che desse bruttura al bel corpo di quelle cento novelle antiche. Potrà questa servire particolarmente agli studiosi per avvicinare ad un tratto e paragonare la foggia di scrivere usata all'entrare del secolo stesso, e quella che incominciava a prevalere nella sua declinazione. Del

do il costume e modo fiorentino,[1] del mese di Febbrajo, fu portata una lettera in Firenze al fondaco d'Andrea di Segnino[2] scritta in Buonaccorso di Lapo[3] Giovanni, compagno allora del detto Andrea.* E non trovandosi Buonaccorso al fondaco, quando la lettera vi fu portata, rimase in guardia a' giovani deputati al detto fondaco: e tornando Buonaccorso, la let-

resto se la narrativa è assai prolissa (più certamente per volontà dello scrittore, che per difetto di frase) l'andamento n'è regolare, e libero affatto dalla contorsion boccaccesca; nè v'ha quasi periodo che non ridondi di maniere semplici, ma propriissime di parlare. Onde mal si vorrebbe per qualche lieve menda toglierle il pregio che le attribuirono anche gli Accademici della Crusca. *

(1) Secondo la nostra numerazione correva allora l'anno 1373; ma quest'anno medesimo, secondo l'uso di Firenze, non si contava che dal 25 di marzo. Costume notabile per non cadere alcuna volta in equivoci di cronologia. Sì fatto computo, apparentemente assurdo, è difeso dal Card. Noris nella Dissert. III. *De Cyclo Paschali*, cap. 5. e dal P. Berti nella IV. Dissert. istorica, §. 40. A mezzo il secolo scorso, Francesco I. obbligò i Fiorentini ad uniformarsi allo stil comune. *

(2) *Segnino*, pare diminutivo di *Segna*, accorciato da *Buoninsegna*, secondo che si nota in un catalogo di simili abbreviature pubblicato da Basilio Amati. *

(3) Dante nel XXIX. del Parad. per esagerare una quantità di cose, disse: *Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi.* Il primo nome è una storpiatura di *Jacopo*, e il secondo d'*Aldobrandino*. *

tera per li detti gli fu posta di presente in mano; ed aprendola esso e leggendola, alquanto si maravigliò, perocchè il tenore d'essa lettera era questo:

" Buonaccorso, perch'io ho già molte volte udito della vostra buona fama e condizione, piglierò sicurtà di darvi un poco di fatica, comechè in fine non sarà con vostro dannaggio. Egli è vero che io mi parti' delle parti d'Avignone per andar oltre mare; e trovandomi nelle parti di Talamone assai gravato d'infermità, adoperai col padrone mi mettesse a terra, e così fece. E da Talamone con assai fatica venuto infino a Siena, qui ho certi miei danari nel torno di fiorini ottocento. I quali, quando sia di vostro piacere, vi vorrei lasciare in guardia infino alla tornata mia. Ed oltre a questo vorrei anche che certe mie rendite, che io ho dintorno ad Avignone, pervenissero alle vostre mani infino al detto tempo. Non mi stendo di scrivere molto lungo, perchè se piacerà a Dio, vi credo di corto, vedere personalmente. Sono sempre al piacere vostro apparecchiato. Per lo vostro (1) messer Giovanni Aliberti gentiluomo d'Argentina. Data in Siena nello spedale di Santa Maria della Scala. „

(1) *Per lo vostro*. Mostra forse com' era scritta di mano altrui a nome dell'infermo. *

Letta questa lettera per Buonaccorso, gli piacque assai, perocchè d'opera di brancicar moneta ragionava volentieri; e di presente diede ordine d'andare al bagno a Petriuolo: e forse senza questa cagione andato non vi sarebbe, come poi egli medesimo disse. E giugnendo a Siena, subito andò al detto spedale, e domandò del detto messer Giovanni, dando tutti que'segni che per lui si potesson dare, acciò che il detto insegnato gli fosse. E per gli frati dello spedale niente gli fu di lui saputo dire, nè chi si fosse questo gentiluomo, dicendo: ben può essere ch' egli è stato in questa casa, comechè a noi non ne ricordi; imperocchè qui capita infinita gente, e di diverse condizioni e paesi, e sarebbe a noi impossibile poterci di tutti ricordare. Faccianti noi ben certo che al presente in questa casa non è. Di che Buonaccorso si partì assai mal contento, ed al bagno n'andò, sempre pensando dove costui esser potesse.

Stato Buonaccorso al bagno quel tempo vi s'usa stare, e forse alcun dì meno, a Firenze ritornò, ricercando alla sua tornata[1] il detto spedale per sapere se rapparito vi fosse: ove il simigliante, che prima, gli fu detto. E venuto al fondaco in Firenze, domandò i giovani

(1) *Alla sua tornata.* Mentre ritornava; cioè nel ripassare per Siena. *

che data la lettera gli avevano: la tale lettera che voi mi deste, anzi che io andassi al bagno, chi la recò? I giovani non ricordandosi pure della lettera, non che di chi recata l'avesse, da Buonaccorso con irato viso e con tempestose parole furono storditi; e la trinciante paura gli fè solleciti per ispazio d'alquante ore a ricordarsi chi era stato colui che recata l'aveva. E ricordatisi ch'egli era stato un vetturale da Marcialla del contado di Firenze, chiamato Martellino, il quale quel cammino da Firenze a Siena usava molto di fare, a Buonaccorso il dissero: del quale, Buonaccorso subito si mise a cercare. E per ispazio d'alquanti dì il detto Martellino fu trovato e menato a Buonaccorso: e domandatolo se la detta lettera aveva recata, disse di sì. E seguitando i ragionamenti, lo domandò se di quel tale gentiluomo gli sapesse dire alcuna cosa, e dove fosse; perocchè due volte era stato a Siena, e non l'aveva saputo trovare. A cui il detto vetturale rispose, come di que' dì egli avea questo messer Giovanni lasciato col Prete[1] della villa nella Chiesa della villa di Marcialla, ed era cotale malaticcio.

---

(1) *Prete.* Qui non dinota solamente Sacerdote, ma eziandío Curato o Paroco. Ed appresso per *Chiesa* vuolsi intendere la Canonica od abitazione del Paroco vicino alla Chiesa. *

Udito questo Buonaccorso subito montò a cavallo, e andonne a Marcialla; ove dal Prete e da questo messer Giovanni fu volentier veduto. E poco stando, messer Giovanni lo chiamò da parte, e gli disse così: Buonaccorso, io son ben certo che tu non mi conosci. Io conosco ben te, sì per la tua buona fama, e sì perch'io t'ho già molte volte visto ad Avignone ed a Roma. Egli è vero, come già t'ho scritto, ch'io mi parti' d'Avignone più tempo fa per andare a Napoli, e da Napoli oltre mare, dove io intendo stare tre anni per lo meno. Ora la gravezza ch'io ti vo'dare, si è questa. Conciosiacosa che io ho mie rendite d'intorno ad Avignone, che possono essere l'anno circa fiorini M. D. d'oro, voglio che ti piaccia operar con quegli che fanno là i fatti vostri,[1] che questa mia rendita riscuotano, e piglino e mandino a te i danari. Io farò una procura e lettera, come tu saprai ordinare. Ed oltre a questo io ho certi danari recati meco, circa a fiorini ottocento, quali[2] lasciar ti voglio in-

---

(1) Qui parla collettivamente, come sarebbe a dire: di voi altri mercanti. *

(2) Questo *Quali*, pronome relativo, così posto senza l'articolo, è grave menda presso i grammatici, non potendosi adoperarlo in tal guisa che quando è pronome di qualità. Ma resterebbe a vedere se nel nostro caso l'omissione è dell'autore, dell'amanuense, o del tipografo. *

fino alla tornata mia: e se caso avvenisse che Iddio facesse altro di me, intendo che i detti danari rimangano a te; e nella tua discrezione rimetto che quella parte ti pare di darne per l'anima mia, che tu il faccia. Ma una cosa voglio che tu mi prometta sopra la fede tua: che questi miei danari, de' quali io non intendo avere alcuno utile o profitto, tu gli trafficherai in cose lecite ed oneste, e non contra veruna buona coscienza. E molte altre parole intorno a questi fatti gli disse, come colui che ottimamente sapea parlare, ed era un grande rettorico ed iscienziato.

Udito Buonaccorso ciò che messer Giovanni gli aveva detto, fu molto allegro; e con buone parole gli disse, ch'egli era presto di fare tutte quelle cose che fossero di suo piacimento; ma che egli il pregava, e così volea che pur fosse, che conciosiacosa ch'egli era poco sano, con lui insieme ne dovesse andare a Firenze, ed in casa sua lo farebbe curare bene e diligentemente, sicchè tosto con la grazia di Dio sarebbe liberato e guarito, e potrebbe andare al suo viaggio. A cui messer Giovanni rispose, essere presto di fare ogni suo piacere; di che Buonaccorso diede subito ordine, ed ebbe una cavalcatura dolce e posata, acciò che il detto, con meno affanno si potesse, si conducesse a Firenze: e così fu fatto. E nota che messer Giovanni era solo senz'alcuno compagno o famiglio, ed assai grossamente vestito, alcuna

volta dicendo: Buonaccorso, non ti maravigliare perchè io vada a questo modo, perocchè chi va in cotali luoghi non dee andare con alcuna pompa.

Giunti la sera in Firenze, e smontati a casa di Buonaccorso, Buonaccorso come uomo provveduto, avea mandato innanzi, e fatto fare da cena bene e largamente, e fatto convitare alcuno amico e vicino a cenar con loro; fra' quali fu uno detto Furla da Marcialla. Ed avendo cenato, perchè il detto Furla sapea che Buonaccorso era assai stretto in casa, per la molta famiglia ch'aveva; s'accostò a lui, e disse: perchè questo gentiluomo e caro tuo amico mi pare malato, e veggio che stando in casa teco, n'avresti assai disagio per la strettezza della casa, e per la molta famiglia che tu hai, ed egli anche ne sarebbe, mi penso, discontento; inquanto tu voglia, io nel merrò a casa mia, chè come tu sai, io ho poca famiglia, ed a me non sarà veruno sconcio. E dobbiamo credere che Buonaccorso gli aveva già ragionato delle condizioni di costui, e come egli era un grandissimo e ricco gentiluomo, e quello andava facendo. A cui Buonaccorso rispose, che era contentissimo. E mandati certi fornimenti da letto più belli e più onorevoli non erano quelli del Furla, rimase in una camera diputata per lui.

La mattina seguente, acciò che il malato fosse ben servito, Buonaccorso ebbe due, l'uno

chiamato Michele Petrucci, il quale alcuna volta rivede panni, ed uomo che volentieri fa servigi altrui, povero e di buona condizione, ed amico e fedel servidore di Buonaccorso. Costui fu diputato a servire messer Giovanni in forma di famiglio. L'altro fu uno chiamato Tento, il quale sa molto ben cuocere, ed ancora servidore e cosa molto di Buonaccorso.[1] Costui fu diputato principalmente ad apparecchiargli le vivande, ed oltre a questo, tutte l'altre cose bisognevoli, a fare. Ai quali Buonaccorso dovesse[2] dire: siate contenti faticarvi ne' servigi di costui, perocchè egli è persona che il vale, ed è ben discreto, ed ha da potere render buon merito a chi gli fa servizio; e di questo vi fo certi, ch'io so ben quello che io mi dico. Per la qual cosa la moglie del Furla ed il Furla con quella sollecitudine erano al servigio di messer Giovanni, che[3] se egli fosse stato padre di ciascuno. E per non trascorrere, e mettere in oblío della fazione e della condizione che il detto mostra d'essere, sì lo voglio qui dire. Costui

---

(1) *Esser cosa d'alcuno*, vuol dire Essere suo intimo familiare. *

(2) Pare che innanzi a *dovesse* manchi la frase *è da credere*, od altra simile; se pur non vogliasi leggere *dovette* in vece di *dovesse*. *

(3) Ellissi graziosa d'una frase intermedia, cioè *sarebbero stati*, oppure *avrebbero usata*. *

fie[1] un giovine di circa a trentasei anni, uomo gentilesco e delicato, bianco e quasi biondo, e pare d'ogni gran luogo nato, costumato d'atti e di parole quanto uomo esser potesse, grazioso e piacevole a tutta maniera di gente, di grande scienza, e Tullio non parlò meglio di lui.

Dato l'ordine per Buonaccorso di che avesse a servire costui, come detto è, subito ebbe il maestro Francesco da Colligrana, il quale ha oggi fama in Firenze del miglior medico ci sia; e menollo a vedere il detto messer Giovanni, e raccomandogliele quanto più dire si potesse. E fra l'altre cose gl'impose, e così si fece promettere, che da lui non piglierebbe alcun danajo, dicendogli che egli lo contenterebbe bene; e simile ordinò con lo speziale, che di veruna cosa dovesse pigliare da lui danari, ma che ciò che per messer Giovanni bisognasse, ponesse[2] che Buonaccorso dovesse dare: e così fu fatto.

Dato l'ordine alla vita[3] che messer Giovanni avesse a tenere, il detto medico con ogni solennità attende alla guarigion sua. E non vorrei però che voi credeste che fosse gravato

---

(1) *Fie* per Sarà, voce rimasta a' poeti. Il tempo futuro in simiglianti dizioni ha forza di esprimere una cosa in via d'approssimazione e di congettura. *

(2) *Ponesse;* cioè notasse a libro. *

(3) *Dato l'ordine alla vita, ecc.* Stabilito il regolamento di vita per l'infermo. *

per modo, che alcuna volta egli non andasse fuora alcuna particella del dì. E venía spesso al fondaco a starsi con Buonaccorso insieme; e già da tutti quelli del fondaco era conosciuto. Ma sempre a casa il Furla [1] si tornava, dove sempre era apparecchiato per lui dilicatissimamente; le quali cose tutte erano comperate per Michele Petrucci, e de' denari a lui dati per Buonaccorso di Lapo. E quando messer Giovanni andava fuora, sempre era accompagnato da Michele e dal Tento, [2] e le più volte anche dal Furla. Ed occorse una volta che venendo al fondaco a rivedersi con Buonaccorso, dove alcuna volta stava con lui rinchiuso per ispazio d' ore tre o più; Mari [3] Villanuzzi disse al figliuolo di Buonaccorso: per certo costui dee essere qualche arciere [4]

---

(1) *A casa il Furla*, per dire A casa del Furla. Enallage frequente negli scrittori toscani, come *A casa il padre*, *In casa il medico*, notate da' grammatici nel Boccaccio. Essi la riguardano come una proprietà della lingua; da cui per altro quasi tutti i moderni si dipartirono. *

(2) *Da Michele e dal Tento*. Si noti la giusta maniera d'anteporre il segnacaso al nome, e l'articolo al cognome od al soprannome. Così è ben detto *A Dante ed al Tasso*, e non viceversa. *

(3) *Mari*, secondo l'Amati, è troncamento d'*Adimari*. *

(4) *Arciere*. Per similitudine, Colui che freccia richiedendo or questo or quello di denari in prestanza.

che va cercando il mondo; perocchè non mi pare verisimile che se fosse il gran gentiluomo che voi dite, che fosse capitato in questo paese così brullamente:[1] almeno qualche lettera dovrebb'egli aver recata a qualche amico. A cui il figliuolo di Buonaccorso disse: Mari, tu fai una gran villanía a dire così fatte parole d'un così rispettabile uomo; e se Buonaccorso il sapesse, egli l'arebbe molto a male. Buonaccorso non è sì smemorato, che se egli non conoscesse costui, facesse quel che fa.

Buonaccorso ebbe un dì Andrea di Segnino, e disse: Andrea, tu sai che poichè noi facemo il traffico d'Avignone, noi ci siamo impacciati con molti gentiluomini, e tutti ci hanno fatto danno; ma ora ne leveremo noi pure un tratto: ed in effetto gli disse di quelle rendite che messer Giovanni voleva che pervenissero nelle loro mani infino alla tornata sua, ma de'contanti nulla gli disse; ed oltre a questo gli disse chi costui era, e dove egli andava, mostrando d'averlo conosciuto molto tempo innanzi, e che egli fosse suo intimo amico. E

Così la Crusca, allegando il suddetto passo. Ha dell'analogía con questa voce e con questa metafora lo *Stoccatore*, che dicesi in Lombardia per dinotare Scrocchione. *

(1) *Brullamente;* Poveramente, Male in arnese. Questo pure è il solo esempio che se ne adduce nel Vocabolario. *

stando in questi termini, messer Giovanni disse un dì a messer Buonaccorso, che volea un cambio con lui per Avignone di fiorini ccc. i quali gli farebbe dare in Avignone a cui Buonaccorso volesse, ed egli gli desse in Firenze, ma che non voleva un pillotto,[1] se non quando la lettera tornasse d'Avignone che i danari fosser pagati. E così fu fatto, e fu mandata la lettera in una che Buonaccorso ne mandò ad Avignone a Franceschino, avvisandolo che desse la detta lettera, e facesse d'avere gli danari: e la lettera andava ad un messer Arrigo, un familiare nella livrea del Cardinale Guiglielmo; il quale messer Guiglielmo non fu saputo trovare. Ed avvenne che queste lettere giunsero ad Avignone (secondo che io trovai quando tutte queste cose praticai con Franceschino) un dì di festa; e perchè un fante di procaccio si partiva l'altro dì, Franceschino cercò da presentar la lettera, per potere rispondere, e non trovandolo n'avvisò Buonaccorso, soggiugnendo che tanto ne cercherebbe l'altro dì che egli il troverebbe; non pensando che ella fosse zana[2] come era.

---

(1) *Pillotto.* Si vede che questa voce qui dinota una monetuzza od altra cosa da nulla, ma il suo significato preciso manca nel Vocabolario. *

(2) *Zana* è sorta di cesta, ma qui figuratamente dinota Inganno, siccome spiega la Crusca per questo medesimo passo. *

Stato messer Giovanni più giorni in casa del Furla, ed essendo fedelissimamente servito così dalla donna del Furla, come da lui e da' famigli a lui diputati; messer Giovanni ebbe un dì il Furla, e domandollo tritamente de' suoi fatti e condizioni; e poi messer Giovanni fra l' altre cose gli disse così: Furla, e' mi pare che tu abbia tre fanciulle assai piccole; come hai tu da poterle allogare quand' elle fieno in età da ciò? A cui il Furla rispose: messere, io non ho danari contanti; è vero che io ho a Marcialla una mia renditazza di che ne vivo assai a pelo, e se altra ventura non mi viene, a me converrà vender del mio, tanto che io le possa allogare. Ben fo ragione di maritarle in contado, perchè qui si costuma di dare sì gran dote, per le grandi spese ci si fanno, che a me sarebbe impossibile potere a Firenze maritarle. Disse allora messer Giovanni: io voglio che tu mi prometta, che quello che io ti dirò, tu non ne dirai mai nulla a persona. E fattagli la promessa, messer Giovanni gli disse così: Furla, tu m' hai tanto servito, e servi tu, e la donna tua, che se io fossi vostro padre, non potreste più fare, nè meglio: per che a me pare esservi troppo obbligato, e però io intendo rendervi alcun merito di quello che voi mi fate. Egli è vero che Buonaccorso ha buona quantità di miei danari, di che io intendo, anzi che io mi parta, farti dare fiorini ccc. d' oro, cioè fiorini

cento per ciascuna di queste tue fanciulle; e se a Dio piace che io ritorni, se io ti vorrò far meglio tu tel vedrai. Udito questo il Furla fu allegro, come dobbiam credere, e già in borsa avere gliele parea, parendogli mille anni che costui pigliasse partito dell'andare, per brancicar la detta moneta;[1] e se prima lo serviva a fede, lo servì poi molto meglio, senza dire alcuna cosa alla moglie o a verun'altra persona, perchè così promesso gli avea.

Appresso ebbe Michele Petrucci, ed anche si fece giurar credenza; e per lo modo che avea detto al Furla disse a lui, e che volea rendergli merito del servigio gli aveva fatto e faceva. E disse: de' tre partiti piglia l'uno; o vuoi andare ad Avignone a riscuotere quelle mie rendite; o vuoi che io ti faccia dare da Buonaccorso fiorini cento d'oro; o vuoi venir meco oltre mare, e promettoti se tu vien meco, tu non puoi altro che ben capitare, se tu torni sano e salvo, avvegna di me quel che si voglia. A cui Michele reverentemente rispose, sè essere presto di fare quelle cose gli fossero di piacere; ma che in quanto piacesse a lui, egli si contenterebbe più dell'andare ad Avi-

---

(1) *La detta moneta;* cioè la detta quantità di danaro. E notisi che non avrebbe parlato così propriamente, dicendo *le monete;* perchè l'uso de' primi scrittori non ammetteva questa voce che nel singolare, uniformandosi alla maniera de' Latini. *

gnone a riscuotere le sue rendite. Pur non pigliaron partito riciso,[1] dicendo messer Giovanni: pensa quello che tu credi faccia più per te, e quello seguirà.

Essendo già messer Giovanni stato in casa il Furla presso a un mese, Buonaccorso fu un dì a lui, e dissegli: questi vostri danari ove son eglino? meglio sarebbe che io ve gli guardass'io,[2] che verun altro. A cui messer Giovanni rispose: egli è vero che quando mi parti' da Siena, io gli lasciai a un mio caro amico, e già gli arei fatti venire, se non che l'animo mio è d'andare al bagno a Petriuolo: alla mia tornata gli recherò io medesimo. Di che Buonaccorso rimase per contento. E voglio che voi sappiate, che Buonaccorso ha vota la botte della vernaccia di messer Pazzino degli Strozzi per fare bagnuoli alla testa di messer Giovanni,

---

(1) Non presero determinazione assoluta. La Crusca dichiara questo *Riciso* per Ispedito, Pronto. In sostanza equivale a *Deciso* o *Decisivo*, che più comunemente si dicono. *

(2) Pleonasmo del pronome, simile a quelli che la Crusca adduce del Boccaccio: *Io v'enterrò dentro io.* – *Comecchè ogni altro uomo molto di lui si lodi, io me ne posso poco lodare io.* Serve, come dicono gli Accademici, a dare maggior espressione al discorso. Ma perchè ciò sia, bisogna che certi modi vengano suggeriti più dalla natura, che dall'arte; altrimenti ciò che piace negli originali può nelle copie divenire un fastidio. *

senza quella si bombava.[1] Ed essendo già quasi guarito, Buonaccorso lo menò a San Casciano al luogo suo, ed ivi stettero in piacere ed in festa più giorni in conviti.

Deliberato messer Giovanni d'andare al bagno, con consiglio e diliberazione del medico, prese prima gli sciloppi e le medicine, come usanza è di fare. E trovandosi un dì al fondaco, Buonaccorso gli disse così: voi siete troppo mal vestito, messer Giovanni, e non che la vostra condizione,[2] ma se voi foste un uomo di basso affare, sareste mal vestito. Io intendo che voi vi vestiate. E chiamato Mari Villanucci, disse: leva a messer Giovanni sei canne di panno della tal ragione, e dagliele che si vesta. A cui messer Giovanni disse: per certo, Buonaccorso, io non mi voglio vestire, perocchè, come altre volte t'ho detto, chi va per modo che vo io, non si dee curare come si vada. E facendogli Buonaccorso pur forza, messer Giovanni disse: ecco poichè tu vuogli, fammi levare di qualche bigio grosso. E questo non volle Buonaccorso consentire; di che messer Giovanni disse: poichè tu vuoi pure così fare, fammi torre d'un panno che mostri peggiore

(1) *Senza quella si bombava.* Oltre la botte ch'era a mano, che si bevea. *Bombare* da *Bombo*, voce colla quale i bambini chieggono la bevanda. *

(2) Forse va letto: *della vostra condizione.* *

di se. Dice Mari: [1] io gliel' appiccai ben sì fatto ch' egli era più cattivo che non chiedea. E dato il detto panno al cimatore, e poi al sarto, a tutti fu detto per parte di Buonaccorso, che da messer Giovanni non pigliassero un danajo per veruna condizione: e così fu fatto. È vero che quando venne al tagliare, messer Giovanni non ne volle più che braccia XVI; l'altro rendè a Mari. Il qual panno montò fiorini XVIII; e così si scrisse che messer Giovanni dovesse dare. Ben dicea da piè: [2] promesse [3] per lui Buonaccorso.

Messosi in punto d'andare al bagno, il buono messer Giovanni da Buonaccorso fu domandato se egli avea danari da portar per ispese. Rispose che no. Di che Buonaccorso prese dal banco fiorini XX. d'oro, ed a lui gli pose in mano; ed oltre a questo accattò tre cavalcature, l'una per messer Giovanni, l'altra per Michele Petrucci, l'altra per lo Tento diputato al servigio della cucina: benchè di concordia di lui e Buonaccorso fu, che giunti al bagno

---

(1) Diversion del discorso per indicare che il narratore intese poi da Mari stesso come aveva affibbiato pessimo panno a quel forestiere. *

(2) Era fatta annotazione in fondo alla scrittura, o sia alla partita del debito registrata a libro. *

(3) Ora ne piace dir *Promise* e non *Promesse*. All'incontro nel part. pass. abbiamo sbandito *Promiso*, ritenendo *Promesso*. Bizzarríe dell' uso. *

Michele si dovesse tornare a Firenze, e messer Giovanni rimanere sotto il governo del Tento. E fornitosi di confetti e d'altre buone cose vi s'usa portare, da Firenze si partirono. Il Furla gli chiese di grazia di lasciarlo andare una giornata con lui, con condizione che dovesse fare la via da Marcialla, ed ivi riposarsi la sera. E questo faceva il Furla per potergli fare onore a casa il fratello ed altri suoi parenti della villa di Marcialla, onde il Furla era. A cui messer Giovanni disse, che era contento, ed anche molto gli piacea per potere far motto al Prete, con cui egli era stato più dì, ed ancora perchè il cammino poco se ne rallungava. E giunti a Marcialla, alla Chiesa col Prete si tornò, il quale gli fece grandissimo onore, e graziosamente il ricevette; e saputa la cagione della sua andata, gli piacque molto. E desinato col Prete, dove il Furla fe venire da casa il fratello, e da altri suoi parenti, vini ed altri presenti assai, messer Giovanni tirò il Prete da parte, e disse così: Comechè io non sia ancora in istato da potervi rendere merito dell'onore che voi m'avete fatto, nientedimeno intendo pure in parte rendervi alcuno guiderdone. Io mi ricordo che altra volta che io ci fui, e ragionando con voi d'una e d'altra cosa, fra l'altre io vi domandai di cui era un podere che confina qui alla Chiesa vostra, e se si volea vendere, e voi mi diceste di sì, ed era così la verità, e che egli era di

Filippo di messere Alamanno, e volevasene fiorini cinquecento il meno (Ed avvenne per caso che il detto Filippo era allora al suo podere, di che messer Giovanni disse). Io intendo di comperar questo podere, e lasciarvelo infino alla tornata mia; cioè la rendita voglio che sia vostra, la carta intendo che dica a me. E se a Dio piace che io ci torni, voglio esser signore di poterne fare la mia volontà; ma se caso venisse che Iddio facesse altro di me, voglio che il podere rimanga à voi e a questa povera Chiesa. E dette queste parole chiamò il Furla, e disse: va a Filippo di messer Alamanno, e se tu puoi far mercato del tal podere infino in fiorini quattrocento, fallo; ed anche non potendo far meglio, fallo infinò quattrocento cinquanta. E te' ed il fiorino e 'l danajo di Dio.[a] E così gli diede. E partito il Furla, ed andato per fare il detto mercato, messer Giovanni disse al Prete così, facendosi promettere prima che di quello gli direbbe, non direbbe a persona alcuna cosa: egli è vero che Buonaccorso ha buona somma di miei danari, ed anche è per pervenirgliene maggior somma nelle mani; io gli scriverò che paghi

(a) *Danajo di Dio* era quello che si pagava di tutte le vendite e compere per la edificazione della nuova Chiesa, allora di S. Reparata, che ne fa menzione il Villani. *B.*

questi danari di questo podere, se si può avere per lo detto pregio. E poi soggiunse, e disse: quando mi parti' di Firenze, Buonaccorso mi diè per ispese fiorini venti d'oro, ed io avvisando dovessero bastare, non dissi: e' son pochi; ed io vorrei anzi me n'avanzasse cinque o sei, che me ne mancasse uno: però vi prego che voi mi prestiate, infino alla mia tornata dal bagno, fiorini dieci d'oro. Il Prete, udendo le proferte sue grandi, comechè male agiato ne fosse, pur si diede tanto alla cerca che trovò modo d'avergli, ed avutogli, gli portò a messer Giovanni. E stato un pezzo, ed ecco il Furla tornato; e disse: in effetto il podere non si può avere per meno di fiorini cinquecento un picciolo.[1] Di che messer Giovanni si fece rendere il fiorino ed il danajo gli avea dato, dicendo: indugianci infino alla mia tornata dal bagno, ed allora ne piglieremo partito; mostrandosi tuttavía desideroso di volerlo comperare.

Stato un pezzo, messer Giovanni prese per la mano il Furla, e passeggiando per la via con lui, disse così: come altra volta vi dissi, Buonaccorso ha miei denari, ed ora quando io mi parti' da Firenze mi diede fiorini venti.

---

(1) Cioè, per un picciolo di meno de' 500 fiorini. Il *Picciolo* era moneta usata in Firenze, e valeva il quarto di un quattrino.

Ed io avvisando dovessero bastare, non dissi: e' son pochi; nondimeno o per soprastar ch'io facessi, o per altri casi che possono avvenire, io non mi vorrei trovare con così pochi danari a lato. E però se tu mi potessi prestare infino alla mia tornata fiorini quindici o venti, mi faresti un gran servigio. Il Furla rispose, che egli da se non gli potrebbe prestare un grosso, ma saprebbe dal fratello se gli avesse: e così fece, dicendo al fratello che costui era uomo d'alto affare, e che bene a suo uopo gli era capitato a casa; altro non gli poteva dire. Il fratello che di que' dì aveva venduto un pajo di buoi diciotto fiorini, ed era per ricomperarne un altro pajo al primo mercato, comechè mal volentieri lo facesse, nondimeno i denari diede al Furla; il quale di presente gli portò a messer Giovanni. E stato tutto quel dì nella villa di Marcialla, l'altro dì il buon messer Giovanni se n'andò al bagno, ed il Furla se ne tornò a Firenze. E giunti al bagno, Michele Petrucci, messolo in punto, ordinato in casa quello che bisognasse, a Firenze si tornò; e messer Giovanni si rimase con l'altro famiglio.

Stato messer Giovanni al bagno nel torno di venti dì, come colui che mal volentieri tornava a Firenze; Buonaccorso che aspettava la imbeccata de'danari, che gli doveva recare, cominciò a dubitare di costui, e vedendo pure che non tornava, fe montare Michele Petrucci

a cavallo, e mandollo al bagno a sapere che fosse di costui. Michele vi giunse una mattina innanzi terza, e trovò messer Giovanni che allora allora era uscito di camera. Di che fattagli la debita riverenza, gli disse, che Buonaccorso dubitando che male ne gli fosse tornato, tanto vi stava, avea gran maninconìa, e che però l'avea mandato a lui. A cui messer Giovanni rispose, ringraziando prima Buonaccorso, e poi gli disse come egli stava bene, e come in tutto gli parea esser guarito; per che chiaramente conosceva quel bagno fargli molto pro: però v'era tanto stato, ed ancora pensava starvi tre o quattro dì. E desinato ch'egli ebbero, Michele prese commiato da messer Giovanni per tornarsi a Firenze; e nel partire gli disse per parte di Buonaccorso che non gli scordasse [1] alla tornata di recare quel fatto ch'egli avea a Siena. A cui messer Giovanni disse, che bene l'aveva a mente, e che sarebbe fatto.

(1) *Non gli scordasse.* Questo verbo, quando è usato alla maniera neutra passiva, significa Smarrire o perdere la memoria delle cose. *Non ti scordare la tal cosa*, o *della tal cosa; Ei se l'è scordato*, ecc. Ma potrebb'anche avere un senso inverso, e dipendente dalla cosa, cioè Uscir di mente o di memoria: e questo è il significato della frase di questa Novella, che a prima vista pare un errore, e propriamente dinota *che non gli uscisse di memoria.* Così avviene del suo contrapposto *Ricordare;* e quando Dante dice nel XVII. del

Tornato Michele a Firenze, subito fu a Buonaccorso, e dettogli come il fatto stava, si partì, e andò a fare altri suoi fatti. Stato alquanti dì, messer Giovanni tornò dal bagno, ove stato era circa a ventiquattro dì, e giunto a Firenze, a casa il Furla scavalcò; e subito Buonaccorso fu a lui, e fattagli la debita riverenza, e ringraziato Iddio che l' aveva al tutto liberato, il dimandò se egli avea recati que' danari. A cui messer Giovanni disse: trovandomi io a Siena alla mia tornata, io udi' dire che un vetturale, venendo da Siena a Firenze, era stato rubato in su la strada; ed io dubitando della mala gente non mi volli mettere a recargli. (Ed era stato vero che un vetturale, detto Buonsignore dal Sambuco, usato sempre di fare quel cammino da Siena a Firenze, e sempre usato di portare danari di banchieri dall'uno all'altro luogo, era stato rubato in su la strada da san Donato in Poggio, e toltogli più di MM. fiorini d'oro di più per-

---

Purg. *Ricorditi, lettor, se mai nell' alpe Ti colse nebbia,* ecc. non vuol esprimere *Richiamati la tal cosa alla mente*, chè avrebbe usato *Ricordati*, ma vuol dire *Quella cosa ti ritorni alla mente.* Così nella Novella posta in nota a pag. 52. del presente libro, il cavalier francese dice al Saladino: *Messere, a me sovviene di mia gente e di mio paese.* E poteva anche dir *Mi sovvengo.* Il che si nota per opportuna cognizione di certi modi, non perchè fosse ben detto oggidì *Mi scorda* per Mi scordo, *Gli scordasse* per Si scordasse, ecc. *

sone; ed avevane a Firenze ed a Siena gran mormorío e busso). Ma io ho lasciato a un amico che gli recherà in questi pochi dì, passato il pericolo. Di che Buonaccorso rimase per contento. E passati tre e quattro dì, e non venendo i denari, Buonaccorso anche il ritoccò; di che messer Giovanni disse che forte si maravigliava, ma che se passati due dì i denari non venissero, vi manderebbe cui a Buonaccorso piacesse. E passati due dì, e non venendo i denari, Buonaccorso fe mettere in punto Michele Petrucci per mandarlo a Siena per gli detti denari; e disselo a messer Giovanni. Messer Giovanni disse a Buonaccorso: buona persona mi pare Michele, ma tu pur sai che i denari non sono cosa da fidarli ad ogni uomo: nientedimeno fanne come ti pare. Dicoti bene che mi pare convenevole, che poi [1] tu vi mandi cui tu vuogli, che i denari vengano a tuo rischio. A cui Buonaccorso rispose: se fossero diece mila fiorini, si potrebbero fidare a Michele; nondimeno contento sono che vengano a mio rischio. Disse messer Giovanni:

---

(1) *Che poi.* Potrebbesi prendere, come per anastrofe o trasposizione, in vece di *Poi che.* Ma notano i Grammatici, esser anche particolar proprietà della nostra lingua il dir *Poi* in senso di *Poichè.* Petrarca, son. 49.

Ma poi vostro destino a voi pur vieta
L'essere altrove, provvedete almeno
Di non star sempre in odiosa parte. *

Buonaccorso, tu se' troppo liberale, e perciò io non intendo che tu incorra veruno pericolo; vada Michele a mio rischio, e torni a mio rischio. E dato l'ordine che l'altra mattina, che era domenica, Michele andasse a Siena per questo danajo, rimasero di concordia che messer Giovanni farebbe la sera la lettera, e l'altra mattina andrebbe Michele.(1) E venuto la mattina, Michele andò a cavallo per la lettera; e messer Giovanni, ch'era ancora nel letto, disse: piglia quelle lettere che sono in su cotesta cassa; e quella, che va al tal Frate, si è quella per la quale tu avrai i danari. L'altre due vanno a due gentiluomini di Siena miei carissimi amici (Da' quali mostra (2) che messer Giovanni avesse accattato alcun danajo quando era stato a Siena, prima che andasse al bagno, ma piccola quantità). Prese Michele le lettere, disse messer Giovanni: non è egli oggi domenica? Rispose Michele: messer sì. Disse messer Giovanni: io non voglio che tu ti parta stamane per domenica mattina, ch'io non credo che bene me ne cogliesse; va e metti il ronzino nella stalla, ed andrai appresso mangiare. E così fu fatto.

---

(1) *Andrebbe Michele*. Par che manchi *a prenderla*, cioè la lettera; poichè dell'andare a Siena s'è già toccato in questo medesimo periodo. *

(2) *Mostra*, posto così neutralmente, equivale a Sembra, Apparisce. *

Giunto Michele a Siena, di presente portò la lettera al Frate, e domandògli i denari. Il Frate gli fece un pessimo viso, dicendo che denari? havv'egli fatto credere ch'io abbia suoi denari? egli mente per la gola. Ha egli appiccata zana [1] veruna a Firenze, come qua? Egli è un bugiardo e un gran fraschiere. [2] Michele, che in questi fatti era semplice, rispose: voi dite coteste parole perchè forse voi v'avvisate che sia morto, ma io vi fo certo ch'egli è guarito, ed è più sano che fosse mai; e se voi non gli mi date, egli verrà infin qua, e con gran vostra vergogna converrà che gliele diate. E sovvi dire ch'egli è un

---

(1) La Crusca, recando questo passo al §. xvi. della voce *Appiccare*, spiega bene *Appiccar zana* per *Ingannare*. Non così al §. iv. della voce *Zana*, dove ripetendo il medesimo esempio, lo dichiara per *Attribuire ad uno çose biasimevoli*. Si pone anche in modo assoluto la frase *Appiccarla ad uno*, per dinotare beffa o danno che se gli faccia. Casa, lett. 73. *E sai che anco a Murano gliel' appiccasti più d'una volta.* *

(2) *Fraschiere*. La Crusca, sopra un esempio del Pulci, dichiara questa voce per *Frasca*, *Uomo leggiere, e che fa frascherie*. Ma nel luogo presente non si tratta di leggerezze e di bagattelle; e il *Fraschiere* è un Frappatore, un Imbroglione, conforme al senso di *Frasca* in que' versi del Berni citati nel Vocabolario:

Al Conte domandava perdonanza,
E tanto avviluppò frasche e viole, ecc.
Che all' error suo trovò pure una scusa. *

grande amico di Buonaccorso di Lapo Giovanni: e se fia bisogno, Buonaccorso verrà infin qua per questa cagione: e rendovi certo ch'egli ha in questa terra di buoni amici che gli faranno fare ragione. A cui il Frate altra volta gli disse le medesime parole che prima dette gli avea: di che Michele si partì, ed andò a dare quelle lettere. E mettendosi in punto per tornare a Firenze, altra volta tornò al Frate, e disse: io me ne voglio andare a Firenze; voletemi voi dire altro? A cui il Frate con minaccevoli parole nel mandò; e Michele con assai dispiacere si partì da Siena e tornossi a Firenze.

Messer Giovanni, che bene stava avvisato, ed avea fatta ragione del dì che Michele tornar dovesse, ed avevalo avvisato, quando si partì, che alla sua tornata facesse la via da Marcialla, e che vi troverebbe il Tento, e con lui insieme ne venisse; passati due dì dell'andata di Michele, ed egli ebbe il Tento, e disse: te' questa chiave, e vattene a Marcialla, ed apri quella cassetta che è nella camera del Prete, e recami una carta di pecora che tu vi troverai; ed aspetta Michele, però ch'io lasciai che facesse la via di Marcialla e venissevene insieme. E fatto ragione quanto Michele e Tento potesse stare a tornare, un dì appresso mangiare, non essendo in casa il Furla altri che la donna sua, messer Giovanni le disse: io vo un poco fuori, e tantosto tornerò. La sera all'ora della

cena il Furla tornò in casa per cenare con messer Giovanni, come usato era; e non trovandolo si maravigliò, e domandò la moglie: a che otta [1] di' tu che messer Giovanni uscì di casa? Ed ella disse: poco poi che tu fosti uscito fuori dopo mangiare, ed e' si pose a sedere a cotesta tavola, e trassesi danari della scarsella, ed annoverògli (avvisomi che fossero ben cento fiorini), e rimisegli nella scarsella, e tolse una spada, ed uscì fuori.

Udito questo il Furla subito disse: per certo costui fia ravellato. [2] E subito n' andò a Buonaccorso, e dissegli per ordine questo fatto; di che Buonaccorso disse: costui se ne fia andato. E dolendosi il Furla di questo fatto, disse Buonaccorso: lascia dolere a me, chè a te gitta ella buona ragione; [3] chè de' fatti suoi non avevi tu altro che briga. Disse il Furla:

---

(1) Dicevano indifferentemente *Ora* ed *Otta*, onde *Allora* ed *Allotta*, *Talora* e *Talotta*. La seconda maniera non è rimasta che presso i poeti in servigio della rima. *

(2) *Ravellato*. Il contesto mostra che vuol dire Fuggito, Sparito; come troviamo in questo senso altre bizzarre voci, *Mucciato*, *Leppato*, *Spulezzato*, *Sbiettato*, ecc. *

(3) *Chè a te gitta ella buona ragione*. Sembra frase mercantile, come a dire: Alla fin del conto ti riesce una partita favorevole; Tu resti in vantaggio, rispetto alla mia perdita. *

tu non sai bene questo fatto; ed allora gli disse de' xviii. fiorini ch' egli avea prestato a Marcialla, e della gran promessa gli aveva fatta; e per ordine gli disse ogni cosa, ed ancora del podere che fece vista di comperare per lo Prete. E stando in questi ragionamenti, ed ecco tornar Michele; e disse: quello sfiducciato di quel Frate crede che messer Giovannni si sia morto; se voi Buonaccorso non andate infino a Siena, questi danari non s'aranno mai. E disse arditamente la risposta che il Frate gli avea fatta. Buonaccorso cominciò a ridere, e disse come messer Giovanni s'era partito di quei dì, e non sapeano dove andato si fosse. Della qual cosa Michele n'ebbe gran dolore, e non parea lo potesse credere. Ed allora disse ordinatamente le larghe proferte che gli aveva fatte. Sicchè con tutto che Buonaccorso vi perdesse assai, pure veggendo come costui gli avea saputi ingannare sagacemente, n'ebbon maggiore piacere del mondo. Nondimeno mandarono di qua e di là cercando se costui trovar si potesse, comechè nulla venne a dire.[1]

La mattina seguente, essendo già il Furla uscito di casa, ed un fanciullo recò una lettera in casa sua, la quale venía a messer Giovanni.

---

(1) *Nulla venne a dire.* Nulla giovò; Tutto riuscì vano. *

E domandato di lui, la donna del Furla, che già presa avea la lettera, gli disse onde la lettera veniva e chi il fanciullo fosse? Rispose e disse: io sto al banco di Piero Buonaventura, e credo questa lettera venga da Siena. E partissi. Tornato il Furla a desinare, che tutta mattina s'era faticato in cercare del detto messer Giovanni, la donna sua gli diè questa lettera: di che il Furla subito l'aperse, e lettala ebbe grandissimo piacere, perocchè il tenore d'essa era questo:

" Sappiate che i denari vostri son giunti nel porto d'Ancona, e sono fiorini millecinquecento; e però scrivetemi quello volete se ne faccia, o volete ve gli faccia venir contanti, o volete per via di cambio. Sono sempre al vostro piacere. Il vostro Annibale d'Altamonte vi si raccomanda. Data in Siena all'abbergo[1] del Gallo. ,,

Letta questa lettera, con gran festa se n'andò a Buonaccorso, e disse: a dispetto di messer Giovanni, che[2] noi saremo pur pagati. E mostrògli la lettera. Buonaccorso se ne fece beffe, e disse: Furla mio dolce, tu cavalchi

---

(1) *Abbergo.* Così forse scrivevano alcuna volta, in vece d' *Albergo,* per evitare durezza e cacofonía, come nel caso presente. Ha più del francese *Auberge.* *

(2) *Che.* Ellissi del verbo precedente *Avverrà* o simile. *

la capra;[1] costui ci ha assai uccellati, ed ancora ci uccella. Nondimeno il Furla se n'andò al banco di Piero Buonaventura per sapere quando la lettera venne da Siena, e non trovò che di que' dì veruna lettera venuta vi fosse. E tornato a casa a domandare la moglie se l'avesse franco[2] che il fanciullo fosse del banco di Pietro Buonaventura, disse la donna che così le parve intendere. Il Furla, per essere più chiaro di questo, montò subito a cavallo, ed andonne a Siena, e fu nell' abbergo del Gallo; ove quello Annibale d' Altamonte non trovò che mai stato vi fosse, nè persona che mai udito l'avesse raccordare. Di che e' se ne tornò a Firenze; e fu a Marcialla, e disse al Prete come messer Giovanni n'era andato, e gl'inganni ch'egli avea fatto a lui, ed a Buonaccorso, ed a Michele Petrucci. Il Prete cominciò a darsi delle mani nel viso, e disse de' dieci fiorini ch'egli aveva prestati; di che il Furla, con tutta l'ira ch'egli avea, cominciò a ridere, perchè di tutto questo nulla ancora ne sapea. E tornato a Firenze, fu a Buonaccorso: e per ordine gli disse come quello Annibal d'Altamonte non avea trovato. A cui

(1) *Cavalcar la capra*, dice la Crusca, è maniera proverbiale che vale Lasciarsi dare, o Darsi ad intendere una cosa per un' altra. *

(2) *Se l'avesse franco*; Se lo sapesse di certo. *

Buonaccorso rispose: io mel sapea. E saputo de' dieci fiorini del Prete, n'ebbe diporto e piacere. (1) Ed accozzate tutte queste cose insieme, Buonaccorso medesimo disse ordinatamente questa novella a chi udire la volea. Se mi domandassi di che lingua era questo messer Giovanni, non so; ma secondo il suo parlare mostrava d'essere delle parti di Guasconia; (2) ma ben parlava d'ogni linguaggio, come in taglio gli veniva. (3)

---

(1) Ricorda in parte quel dettato: *Solatium est miseris socios habere poenarum;* a cui Seneca dà saviamente questa mentita: *Malivoli solatii genus est turba miserorum.* *

(2) *Guasconia.* Noi diciamo *Guascogna;* come per converso dicevan essi *Cologna*, *Sansogna*, e noi *Colonia*, *Sassonia.* È notabile che presso i Francesi *Gascon* si dice d'un Millantatore; e *Gasconner* dinota Rubare con destrezza. *

(3) È da credere che per questo ingratissimo truffatore si sarà poi verificato il proverbio: *Una le paga tutte.* *

Prima di chiudere questa edizione mi è pervenuta, per opportuno incontro, una Nota inedita dell'Abate Colombo, fatta per servire di confermazione ed esempio alle cose dette sul fine del suo proemio al Novellino, e segnatamente all' asserto, che i primi nostri scrittori, senza tanti artifizj, arzigogoli e giravolte, ti conducono sempre per la strada più piana e più corta al termine che si sono prefissi. *Io mi fo debito d' inserirla qui nel fin del volume, perchè la stimo grata ed utile ai giovani, e perchè mi rende sicuro nella proposizione arrischiata nella nota* 1. *a pag.* 89, *parlando appunto del Racconto, a cui si riferisce il paralello seguente. Debbo sincere grazie alla gentilezza del signor Giansante Varrini di Bologna, che m' ha fatto conoscere questo breve ma sensatissimo scritto; ed alle premure amichevoli del signor Angelo Pezzana Bibliotecario di S. M. la Duchessa di Parma, il quale m' ha ottenuto dal chiarissimo Autore la permissione di pubblicarlo.*

PARALELLO

D'UN RACCONTO DEL NOVELLINO

CON UNO

DEL DECAMERONE.



Qui conta d'una guasca come si richiamò allo Re di Cipri.

“ Era una guasca in Cipri, alla quale fu fatta un dì molta villanía ed onta tale, che non la poteo sofferire. Mossesi, ed andonne al Re di Cipri, e disse: messer, a voi son già fatti dieci mila disonori, ed a me ne è fatto pur uno. Priegovi che voi, che tanti ne avete sofferti, m'insegniate sofferire il mio uno. Lo Re si vergognò, e cominciò a vendicare li suoi, ed a non volere più sofferire. „

Il Re di Cipri da una donna di Guascogna trafitto, di cattivo valoroso diviene.

“ Ne' tempi del primo Re di Cipri, dopo il conquisto fatto della Terra santa da Gottifrè di Buglione, avvenne che una gentildonna di Guascogna in pellegrinaggio andò al Sepolcro, donde tornando, in Cipri arrivata, da alcuni scellerati uomini villanamente fu oltraggiata: di che ella senza alcuna consolazion dolendosi, pensò d'andarsene a richiamare al Re; ma detto le fu per alcuno che la fatica si perderebbe; perciocch'egli era di sì rimessa vita, e da sì poco bene, che non che l'altrui onte con giustizia vendicasse, anzi infinite, con vituperevole viltà, a lui fattene, sosteneva: intantochè chiunque avea cruccio alcuno, quello col fargli alcuna onta o vergogna sfogava. La qual cosa udendo la donna, disperata della vendetta, ad alcuna consolazion della sua noja, propose di volere mordere la miseria del detto Re; ed andatasene piangendo davanti a lui, disse: signor mio, io non vengo nella tua presenza per vendetta ch'io attenda dell'ingiuria che m'è stata fatta; ma in soddisfacimento di quella ti priego che tu m'insegni come tu sofferi quelle le quali io intendo che ti sono fatte, acciocchè, da te apparando, io possa pazientemente la mia comportare: la quale (sallo Iddio), se io far lo potessi, volentieri ti donerei, poichè così buon portatore ne se'. Il Re infino allora stato tardo e pigro, quasi dal sonno si risvegliasse, cominciando dalla ingiuria fatta a questa donna, la quale agramente vendicò, rigidissimo persecutore divenne di ciascuno che contro all'onore della sua corona alcuna cosa commettesse da indi innanzi. „

OSSERVAZIONI

DELL' ABATE

MICHELE COLOMBO.



Non dee dispiacere al Lettore il confronto di due Novelle stese sullo stesso argomento, l' una con istudiata eloquenza, l' altra con ischietta semplicità.

La prima di queste due Novelle è la cinquantunesima del Novellino (*che in questo libro è la* XLII.); la seconda è la nona della Giornata prima del Decamerone. Troppo sarebbe il voler mettere in paragone il Novellino col Decamerone; ma egli si può ben asserir senza tema d'errare avervi nella prima di queste due Novelle certe bellezze che non rimangono punto offuscate dallo splendore della seconda. Di grazia osserva, Lettore, con quanto poche parole s'ottiene in quella press' a poco il medesimo effetto che nell'altra conseguesi con molte di più. Quel *mossesi e andonne*, detto così bruscamente, senza inviluppo, senza lungaggine d'altre parole, vale un tesoro; perciocchè ti rappresenta al vivo l'impazienza di colei d'essere davanti al Re a richiamarsi dell'onta fattale. E di quanta efficacia non è poi quel notare che

diecimila disonori erano stati fatti a lui; e ad essa un senza più; e indi pregarlo che, sapendo egli sopportare così bene i suoi, ch'eran pur tanti, insegnassele a sofferire quell' unico ch'erasi fatto a lei? Vedi con quanta semplicità, e tuttavía con quanto fino artifizio è detto questo; chè certo in sì poche parole non si contiene men agra rampogna, nè trafittura meno acuta, che nelle molte dell'altra Novella. Qui nulla di soverchio, nulla che non faccia l' ufficio che dal suggetto è richiesto. Al contrario potrebbesi chieder a che serva nell'altra il mentovare il conquisto di Terra santa; a che il notarvi che questo fece la donna di Guascogna piuttosto nel tornarsene di Gerusalemme, che nell'andarvi. Ben so che nella narrazione giova molto all'evidenza del fatto che narrasi il far menzione delle circostanze che lo accompagnano; ma so ancora che è da farsi giudiziosa scelta di quelle che hanno col fatto esposto una connessione immediata: le altre distornano l'attenzion del lettore in luogo di conciliarlavi maggiormente; e invece di servire a maggior chiarezza, generan confusione. In oltre: che fa ivi quel *da sì poco bene?* e che ne perderebbe la narrazione se fosse tolto di là? e che vi fa quel *pigro* dopo l'essersi già detto tardo? Di più: quella giunta *la quale* (*sallo Iddio*) ecc. vi soprabbonda; perciocchè con essa si torna a mordere il Re, benchè con altre parole, quasi nel modo stesso

che s'era già fatto: senzachè chi ben la considera ci scorge per entro piuttosto acutezza d'ingegno, che solidità di giudizio. E di fatto che altro si vien a dire alla fine de' conti con ciò? che colei avrebbe amato che anche la detta ingiuria fosse stata fatta al Re piuttosto che a lei. Dice forse il Boccaccio con ciò una gran cosa? Quale è mai quel balordo il qual volesse che un dispiacere fosse recato piuttosto a sè che ad un altro? Questa è una vera inezia; ma il Boccaccio seppe dirla con garbo. Ho voluto notare queste cose perchè si veda che ad uno scrittore molto facondo è facile il poter talvolta cadere in qualche superfluità; e che quell'effetto il quale è prodotto da un largo e copioso favellare noi possiamo attenderci ancora da parole assai brevi, ma molto significative; pregio caratteristico della più parte degli aurei scrittori di quella età.



INDICE

---

(1) *Un erudito giovane m'ha fatto vedere che l'avventura di questo savio greco è attribuita, con qualche diversità di circostanze, a Virgilio, nella Vita di questo poeta la quale corre sotto il nome del grammatico Elio Donato. Ne fo qui cenno, da che non sono in tempo d'aggiugnerne la nota a suo luogo.*

NOVELLE AGGIUNTE.

Errori			Correzioni
Pag. 13.	l. 23.	volontieri	volentieri
„ 107.	„ 24.	xxxv.	xxxvi.
„ 143.	„ 14.	volontieri	volentieri
„ 187.	„ 2.	la	e la
„ ivi.	„ 24.	nota 1	nota a pag. 110.
„ 188.	„ 20.	xlviii.	xlix.



